DOMENICO COMPARETTI

Il 20 gennaio si è serenamente spento a Firenze Domenico Comparetti, il Nestore dei filologi italiani, già entrato nel novantaduesimo anno di vita. Da vari anni egli non si recava più, come era solito, nella nativa Roma, nè assisteva alle sedute dell'Accademia dei Lincei, della quale era stato uno dei soci più antichi ed operosi. La morte sorprese però il glorioso vegliardo mentre attendeva ancora a pubblicare nuovi lavori.

La scomparsa del Comparetti è riuscita particolarmente dolorosa a tutti coloro che, come me, ebbero la fortuna di averlo maestro. A noi tutti, che abbiamo lungamente serbato nel cuore vivo il ricordo della sua parola dotta e dignitosa, pareva che egli non dovesse mai venir meno.

Le efemeridi locali, con insolita ampiezza, hanno rievocato in questa occasione alcuni curiosi particolari della sua vita. Hanno rammentato che egli, laureato in scienze naturali, attendeva ad esercitare la proficua ma modesta arte del farmacista in quella piazza di S. Agostino, ove è pure la biblioteca, nella quale il giovane Comparetti andava in cerca di nutrimento più confacente al suo spirito. Così, a Pisa fu per molti anni vivo il ricordo della sorpresa che recò agli allievi dell'Università il trovarsi di fronte sulla cattedra di letteratura greca un venticinquenne formidabilmente erudito.

La conoscenza di svariate lingue, i frequenti viaggi per tutta l'Europa, quando fra gli Italiani si contavano, per così dire sulle dita, quelli che varcavano i confini della Patria, varie altre circostanze di questa natura, hanno dato anche recentemente occasione a mettere in rilievo singolarità, caratteristiche della vita di codesto aristocratico uomo di scienza, che rivelò tratti così originali nello sviluppo del pensiero.

Anzichè soffermarci su tali particolari, ci volgiamo piuttosto a tratteggiare assai brevemente le condizioni della cultura italiana allorchè il Comparetti salì sulla cattedra di Pisa, che poi lasciò per quella dell'Istituto degli Studi Superiori di Firenze, di cui fu, per lungo tempo, uno dei più cospicui ornamenti.

* * *

La generazione italiana, che preparò il riscatto nazionale fu più spesso rivolta al pensiero di scacciare lo straniero, che a dirigere l'animo a studi speculativi. Uomini di scienza non mancarono mai in Italia, anche nel periodo dell'oppressione straniera e dell'oscurantismo. Basti ricordare il Niccolini, il Guerrazzi in Toscana, la fiorente scuola filosofica napoletana e fra gli storici Atto Vannucci e quel Michele Amari, che fu il più illustre storico che abbia onorato l'Italia nel secolo XIX. Ma codesti insigni scrittori cercavano talora rifugio in Francia e le condizioni dell'insegnamento universitario, per lo meno nel campo delle scienze storiche e filologiche in generale, non erano assai prospere.

A Napoli fiorivano insegnamenti filosofici, ma la libertà d'indagine e di pensiero cercava spesso rifugio nell'insegnamento privato. In alcune regioni, la scienza si era, per così dire, burocratizzata. V'era qualche erudito insigne, come il Peyron — ma dal professore che saliva sulla cattedra si pretendeva talora la stampa di un trattato che servisse di testo agli allievi. In codesti testi, ove la scienza era per così dire cristallizzata per qualche decennio.

La Toscana era allora il paese più colto e gentile d'Italia. Ma vi prevaleva l'indirizzo letterario e, se la parola mi fosse concessa, direi linguaiolo. Gli studiosi si occupavano sopratutto di lingua e di stile. Ed è fenomeno degno di nota la comparsa di Giosuè Carducci, uomo filologicamente educato quanti altri mai, ma che eruppe, come terribile vulcano fra tutti codesti letterati con il Canto a Satana e l'Ode al Clitumno.

Nel complesso, l'alta cultura filologica e storica si era attenuata. Taluni seguivano pedestremente l'influenza scientifica della Francia. Solo a Roma si era salvata la tradizione degli studi archeologici fondata dal Marini, dal Borghesi, dal De Rossi. Era pur favorita dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica in origine costituito da Italiani, da Francesi, da Tedeschi e solo in seguito, per effetto delle vittorie prussiane del 1870, assunse carattere esclusivamente germanico.

Quando verso il 1859-60 l'Italia riacquistò dignità di Nazione indipendente, sentì pure la necessità di ricostituire su nuove basi l'insegnamento universitario. Fu nel 1859 che il Comparetti, che già si era segnalato per alcune dotte dissertazioni di filologia classica, fu tolto all'arte dello speziale per insegnare letteratura greca nell'Università di Pisa. Fu allora che il Mamiani chiamò altri assai giovani professori come, ad esempio, Giosuè Carducci e Paolo Man-

tegazza, a coprire le più importanti cattedre. In quegli anni, Francesco De Sanctis, il critico insigne che aveva già fatto parlare di sè nel Politecnico di Zurigo, divenuto Ministro della Pubblica Istruzione della Nuova Italia, presentava la legge che stabiliva apposite borse affinchè ogni anno giovani Italiani compiessero studi di perfezionamento all'Estero, sopratutto in Germania.

La Germania divenne centro e focolare di cultura per gli Italiani che ne trassero largo giovamento. Le lacune che si erano venute formando nella cultura italiana si notarono ancora per alcuni anni. Tanto è vero che si ricorse a professori stranieri per l'insegnamento della fisiologia, e nell'Università romana perfino per quello dell'archeologia.

Domenico Comparetti, strappando qualche ora al tempo destinato a spacciare ricette, frequentava l'Istituto archeologico tedesco e quivi da Enrico Brunn, celebre archeologo che onorò per molti anni l'Università di Monaco di Baviera, veniva incuorato allo studio delle antichità. Assai versato nelle lingue e nella letteratura classica, conoscitore di lingue moderne, dotato di finissimo gusto letterario, inaugurò una nuova èra per gli studi italiani nella Università di Pisa, alla quale, ad imitazione di quanto si era di già fatto a Parigi, veniva aggiunta una Scuola Normale Superiore, dalla quale, per molti anni, uscirono i più valorosi insegnanti delle nostre scuole secondarie.

Nella nobile missione di rinnovare la cultura filologica classica, nel far conoscere i frutti della scienza straniera e particolarmente dell'alemanna, che allora, ed a ragione, imperava, il Comparetti ebbe fra gli altri colleghi Alessandro d'Ancona ed Emilio Tezza.

Emilio Tezza, veneziano, era l'uomo delle più svariate conoscenze, i suoi studi di letteratura orientale avrebbero dato bensì lustro alla scienza italiana, ma per loro stessa natura non erano destinati a far molti proseliti. Ben diversa fu l'azione del D'Ancona e del Comparetti. Il D'Ancona, che aveva lasciato codici e pandette per lo studio delle lettere, era uomo di cultura assai larga. Aveva un ingegno vigoroso e vivace, che sprizzava, per così dire, da ogni sua parola. Esercitò quindi azione assai profonda su una pleiade di giovani professori che in ogni angolo d'Italia portarono l'eco della sua vivida e arguta parola.

Lo studio della forma, in molti casi ed in certe regioni d'Italia aveva soverchiata, se non annullata, l'oggettiva ricerca dei fatti. Mi allontanerei dal mio soggetto, se esponessi le fasi della lunga e vittoriosa lotta della scuola di Alessandro d'Ancona contro l'indirizzo di coloro, che, aspirando ai facili trionfi ottenuti con elegante e superficiale culto della forma, non approfondivano gli argomenti di

cui parlavano. Tanto meno intendo qui esporre la degenerazione a cui giunsero i tardi successori della scuola pisana, che dettero vita ad una reazione la quale, basandosi sulle teorie di quest'altissimo ingegno che fu Francesco de Sanctis, hanno dato origine ad indirizzi estetici, che alla lor volta sono caduti negli eccessi opposti. A me qui preme solo constatare che l'opera scientifica e letteraria di Alessandro d'Ancona si congiunse allora mirabilmente con quella di Domenico Comparetti.

I due si strinsero con vincoli di fraterna amicizia e talora si unirono nel compiere pubblicazioni che dettero allora a Pisa il vanto di accogliere la più insigne facoltà letteraria d'Italia.

Alessandro D'Ancona scriveva opere magistrali, formava legioni di professori; Domenico Comparetti non solo importava i semi della dottrina filosofica germanica, educava anch'egli valorosi professori di lingue classiche, ma diffondeva il proprio nome con opere di critica mirabile. Le sue illustrazioni di Pindaro venivano accolte nei più reputati periodici germanici, quali il *Rheinisches Museum*. Dopo il Peyron iniziava in Italia lo studio dei papiri greci che continuava in seguito con Gerolamo Vitelli.

Umanista di gusto finissimo, erudito provveduto di assai larga cultura, inaugurava la serie di studi nuovi e originali con l'indagare le vicende della fortuna di Virgilio nel Medioevo. Mostrava che l'ellenista consumato era un perfetto conoscitore della latinità e per giunta assai esperto nelle ricerche letterarie medioevali. Tra le caratteristiche del Comparetti, emerge infatti l'aver posseduto uno spirito largo, aperto a tutte le direzioni della cultura. Era sopratutto una mente critica e lo dimostrava oltre che con la classica opera di Virgilio, con lo studio dei papiri ercolanensi; egli possedeva inoltre un'arte meravigliosa nel commentare i poeti. Io che ebbi la fortuna di averlo maestro nell'Istituto degli Studi Superiori in Firenze, sento ancor oggi, dopo cinquant'anni, l'eco nel mio animo delle impressioni che riceveva. Solenne nell'interpretare Omero ed Eschilo, arguto nel leggerci Aristofane, il Comparetti a tratti diventava fine ed appassionato nell'interpretarci i versi di Saffo.

Era artista perfetto, la sua estetica non sgorgava da fantastiche ricostruzioni di uno spirito vuoto di cultura e di scienza, ma traeva vita dal pieno e faticoso, altri oggi direbbe dal macchinoso, studio dei fatti.

La complessività della mente del Comparetti, il confronto che aveva modo di fare tra le condizioni della nostra cultura e quelle di tutti gli altri Stati di Europa che frequentemente visitava, gli porgevano modo di constatare quali fossero le nostre lacune e quali i rimedi. Bartolomeo Borghesi era stato un insigne epigrafista e numi-

smatico. G. B. Rossi fondava l'archeologia cristiana e Domenico Comparetti fu il primo a vedere le relazioni, i rapporti fra tutti i vari rami dell'antichità classica. L'opera sua fu appunto diretta a formare cultori di scienze svariate e multiformi che ponessero l'Italia in condizioni di non essere inferiore alle altre nazioni civili.

Mirò a raggiungere questo fine con la fondazione di un « Museo di antichità classica », nel quale si sarebbero accolte ricerche per ogni campo della cultura greco-romana. Vi pubblicò studi di storia antica, di storia dell'arte classica, di filologia greca e latina.

In questo periodico, del quale anche io ebbi l'onore di essere uno dei primi collaboratori, comparvero per la prima volta gli studi del Comparetti sulla legislazione cretese. L'illustrazione di tale insigne monumento che ha rinnovato la storia della legislazione antica, costituisce uno dei più caratteristici tratti della vita scientifica del Comparetti. Mi sia concesso qui ricordare, non per mia vanità personale, ma per semplice esposizione del vero, che a ciò io porsi indirettamente occasione. Nell'autunno del 1881, io che per incarico del Mommsen e dell'Accademia dei Lincei attendeva a ricerche di epigrafia latina, detti la notizia al Comparetti dell'esistenza in Venezia di un frammento dell'antica legislazione cretese che si cercava occultare. Il Comparetti ne fece oggetto di un suo studio eppoi inviò a Creta un suo valoroso allievo, l'Halbherr, il quale vi scopriva la celebre iscrizione di Gortina. Il Comparetti, se non sono male informato, comprava il terreno necessario all'esplorazione e si dedicava per molti anni allo studio di quel monumento di cui presentò, dopo un decennio, un nuovo e più perfetto commento.

Chi si assumerà il cómpito di scrivere la storia della cultura italiana nel secolo scorso, provvederà a illustrare minutamente la lunga serie delle opere del Comparetti ed a stabilire quanto esse abbiano contribuito allo sviluppo ed alla dignità della scienza nazionale.

A me, che ebbi l'onore di essergli per quattro anni discepolo affezionato, mi sia qui dato ricordare il nome dei più insigni fra gli allievi che ne conservarono e ne perpetuano la tradizione.

Fra i molti allievi di Pisa rammento Gerolamo Vitelli, Pio Raina e Francesco d'Ovidio. Fra quelli di Firenze L. A. Milani, R. Sabbadini, A. Chiappelli. Tutti alla lor volta sono diventati caposcuola. Il Vitelli è da molti anni insigne ellenista e papirologo. Pio Raina è salutato principe fra i cultori di letterature medioevali e se Francesco D'Ovidio, precocemente colpito da grave malattia d'occhi, avesse avuto modo di esplicare le infinite risorse del suo ingegno acuto e penetrante, avrebbe lasciato un'orma ancor più pro-

fonda di quella pur notevolissima che ha impressa negli studi letterari.

A. Milani, che del Comparetti divenne poi genero, fu il creatore del Museo centrale etrusco e dette nuovo e forte impulso agli studi di archeologia. Dell'Halbherr, che oggi insegna onorevolmente epigrafia greca nell'Università di Roma, ho già parlato. Remigio Sabbadini, il valoroso cultore di Virgilio, è divenuto celebre per i suoi studi sugli antichi manoscritti ed il pistoiese Alessandro Chiappelli, come tutti sanno, è quella mirabile tempra di artista, che alla profonda conoscenza del pensiero antico congiunge un'altrettanto mirabile profondità di cognizioni e di critica, sia che parli di storia e di filosofia cristiana, sia che volga la sua nobile mente e l'eleganza del suo stile agli svariati problemi dell'arte italiana.

Gran parte, anzi grandissima parte dello sviluppo intellettuale italiano nel campo delle discipline classiche è dovuto a Domenico Comparetti, il quale, con altezza di ingegno e nobiltà di propositi, attese contemporaneamente all'opera di eccitatore di energie e dette egli stesso il nobile esempio di attendere personalmente agli studi fino all'estrema vecchiaia.

Cultore sopratutto di cose classiche, il Comparetti partecipò anche alle pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano. Vi fece anzi la traduzione delle guerre gotiche di Procopio e proprio in questi ultimi anni dette alla luce la versione degli *Anecdota* ossia della *Storia segreta* di questo Autore. Pochi giorni prima di morire, se io non sono male informato, attendeva a studiare un'iscrizione arcaica latina, recentemente scoperta. Suo pensiero perenne fu l'elevazione della cultura scientifica italiana. Aveva formato una collezione cospicua di opere, assai preziosa perchè vi aveva raccolto libri in un periodo in cui di codeste pubblicazioni in Italia era scarsezza. Permetteva anzi che i suoi allievi ne traessero profitto, ed in questi ultimi anni ne aveva fatto dono all'Istituto Superiore di Firenze al quale aveva dedicato la sua attività. In modo analogo Emilio Tezza aveva donato alla biblioteca della nativa Venezia la raccolta pur preziosa dei suoi libri. Esempi di rara munificenza, degni di essere segnalati in un periodo in cui interessi privati e commerciali tenderebbero talora a prevalere sugli alti ideali interessi della cultura.

Abuserei della pazienza del lettore se continuassi ad esprimere i pensieri che mi si affollano nel riandare nella memoria i tempi nei quali io fui vicino all'insigne maestro. Desidero chiudere queste mie parole con il ricordare un tratto pur fondamentale della natura del grande umanista. Uomo severo sulla cattedra, era quanto mai amabile nella conversazione privata. Era argutissimo e gli amici posseggono alcune sue satire tuttora inedite, imitanti lo stile goliardesco,

nelle quali rivela finezza satirica congiunta con benevola censura di uomini e di cose. Appassionato cultore di tutto ciò che si riferiva alla scienza ed all'arte, amante di viaggi e di quanto abbelliva la sua dimora signorile, fu interamente schivo da quanto fosse intrigo, e non si mescolò mai nelle controversie volgari della vita.

Fu persino alieno dalla politica. La sua politica consisteva nell'accrescere la cultura italiana senza pretendere ricompense ed onori. Senatore del Regno sin dal 1891, di rado partecipò alle sedute di quel Consesso, ma vi tenne un discorso un giorno in cui gli parve necessario combattere l'indebita ingerenza di un uomo di stato americano in questioni che si riferivano alla cultura classica italiana. Suo campo d'azione per molti anni fu l'Accademia dei Lincei, alla quale fu chiamato fin dai primi anni in cui Quintino Sella la istituì e vi lavorò assiduamente. Non chiese mai nulla ai passati Governi, ma ebbe onori a dovizia da tutte le più illustri Accademie d'Europa, dall'Istituto di Francia all'Accademia delle Scienze di Vienna, all'Università di Oxford che lo proclamò suo dottore.

A Firenze v'è un tempio, consacrato alla memoria dei grandi Italiani. Santa Croce, che accoglie le spoglie del Lanzi, di Atto Vannucci e di altri insigni eruditi, dovrebbe essere l'estrema dimora di Domenico Comparetti.

ETTORE PAIS.

DOPO VENTI ANNI

16 febbraio 1907. — Quando al giovinetto che per i colli di Napoli andava incontro alla primavera dissero: è morto Giosuè Carducci, egli si sentì vacillare, e gli parve che un velo di cenere si distendesse dal Vesuvio sul cielo e sul mare della più luminosa città d'Italia. La mattina levava il suo rorido volto su dal guanciale del Vomero, tutta tremante di aneliti e di presentimenti solari; ma il giovinetto si fermò perchè l'andare innanzi gli era diventato inutile: egli non avrebbe mai più trovato quel che cercava: la primavera si era ritirata nelle sue grotte, come nel cuore del poeta si erano spenti gli ultimi canti. Passarono nell'aria ottenebrata le strofe delle *Primavere elleniche*, stormo di ali inseguite da un uccellaccio notturno, e dileguarono malinconicamente anelando: « Lina, brumaio torbido inclina... ».

Era un giovinetto che fuggiva i marciapiedi della realtà, smanioso illuso incantato, come a quel tempo venivano ancora su dalla provincia. Egli ridiscese in città, ritrovò gli amici intorno alla tavola della colazione, che lo accolsero atteggiati a tristezza, se ne sentì orgoglioso, e gli parve il dolore lo avesse innalzato quel giorno su tutti i suoi compagni, gli avesse dato purificandolo il segno del dominio spirituale. Lasciò i compagni e se ne andò, solo, in solitario luogo. Era morto il padre, il maestro, la guida dei suoi venti anni. Era morto colui che non doveva morire.

Egli non aveva mai veduto Giosuè Carducci, non gli aveva scritto e non ne aveva ricevuto consiglio o lode o rampogna, non gli era stato nè scolare, nè adulatore, nè seccatore: conosceva le sue frustate soltanto per averle apprese su le pagine delle *Confessioni e battaglie*. Per questo ora egli lo vedeva in sè vivo e grande, come a nessuno dei suoi più fortunati coetanei era possibile vederlo. Lo vedeva quale un giorno gli era apparso per i viottoli della sua mortificata adolescenza sorgere e raggiare tra una capanna diroccata e lo scheletro di un mandorlo morto di sete, col volto, lo sguardo, il portamento che la sua selvaggia passione gli aveva immutabilmente creati.

Non era per il giovinetto l'uomo degli altri, il grande poeta che trascinava dalla casa alla scuola i suoi piccoli ultimi giorni: bisaccia ormai vuota di un pane dispensato o buttato per via. La sua sostanza umana aveva per lui la levità, il volo, il raggio della poesia; la sua statura ingigantiva come una montagna immersa in un lampeggiamento di nuvole. Gli altri avean veduto un ometto arcigno e aggrondato andare lento e stanco sotto i portici della città antica — il poeta che un giorno aveva confessato ai denigratori pappagalli di aver fretta soltanto nel muover dei passi —; lo avean veduto accigliarsi iroso e aggressivo, lo avevano udito grugnire e un poco balbettare, lo avevano applaudito senz'anima, lo avevano forse anche deriso, il Maestro diventato per i discepoli soltanto un professore. Ora su un letto inghirlandato degli aspri pini della sua Maremma lo rivedevano freddo e immoto, creatura mortale e morta. Suggello di silenzio su una gran voce.

Per il giovinetto lontano quella voce cantava, urlava, rampognava, benediceva ancora: solenne e forte, alta e placida. E la barba e la capellatura selvaggia del poeta si scompigliavano innanzi agli attoniti suoi occhi come una foresta al vento. E la vasta fronte, colma di pensiero e di tristezza, splendeva come il granito di Pirene o come il bianco marmo della sua Serravezza. E gli occhi accesi e lieti seguivano lo strale d'oro lanciato contro il sole. Egli rassomigliava veramente all'imagine stessa della gloria, all'immane statua bronzea su dirupato monte, che solo i grandi raggiungono per declinare la fredda fronte sul suo freddo omero, ed ivi morire.

Lo aveva amato e temuto come la dottrina cristiana insegna ad amare e temere Iddio. Lo aveva cercato tra una strofe cantata a gola piena e una dura pagnotta mal masticata, caracollando sul ginnetto delle pazze fantasie — che forse era soltanto un manico di scopa — dietro al sauro destriero della canzone, divino cavallo dell'aurora galoppante su gli orizzonti della sua pianura vasta e sonnolenta. Oh sano aspro odor di prati fumanti come altari dietro al solco del vomero, odore familiare di siepi fiorite di spinalba e roride di rugiada; oh crosci di piogge autunnali nella vigna colma di vendemmia e di febbre; oh meriggi canicolari su la pazienza taciturna della mietitura; oh smarrimento di crepuscoli e incantesimo di plenilunii; oh desio di canzoni, oh sonnolenta smania di sogni nell'immensità!... E il poeta in ogni ora e in ogni luogo presente. Eccolo, gladiatore tirreno che, poggiato sul ginocchio, al vento le chiome e il riarso petto, muore combattendo; eccolo, alto, triste, solo, vate che sale sul monte dei secoli, mentre i falchetti delle sue strofe gli si levano a volo intorno alla fronte. Egli aveva l'anima e la voce del sacerdote augusto e severo che ergendosi sul pianto di una madre e di una

sposa lancia l'anatema sacrilego, e di lì a dieci anni, in uno slancio di amore panico (son io che il cielo abbraccio o da l'interno mi riassorbe l'universo in sè?...) offre il bicchiere all'antico prigioniero per un brindisi alla libertà; la forza egli aveva e la bellezza del grande artiere che su l'incudine ha fatto i muscoli d'acciaio. Con una scrollata di spalle gridava ai procaccianti: « No, io non son buono: non sono un corrotto; no, io non sono gentile: non mento ». Balzava di fronte alla viltà anonima di una scolaresca dissennata affermando: « È inutile gridiate abbasso, perchè la natura mi ha messo in alto; dovreste piuttosto gridare a morte! ». E nell'ora infine dell'umana estrema debolezza con gesto diritto e fermo scolpiva nel granito della sua biografia le parole lapidarie: « Io sono qual fui nel milleottocentosessantasette e tale aspetto, immutato e imperturbato, l'ora grande ».

Ora, il poeta, l'uomo che egli amava e temeva come un Iddio era veramente morto? L'ora grande era suonata per chi era vissuto fuori delle leggi del tempo?

Il giovinetto teneva appeso alla parete, in capo al tavolino da lavoro, un vecchio stinto ritratto del Carducci, comperato per otto soldi, a Foria. Vi scrisse, sotto: « Poeta, a te il trionfo su la forza e sul fato!... ».

* * *

Venti anni. Quasi una generazione è trascorsa corrusca e tumultuante tra quel giorno ed oggi, una generazione che non ha avuto il tempo di fermarsi e di volgersi indietro. I giovinetti che la mattina di quel sedici febbraio piansero, sbigottiti e increduli, la morte del primo poeta dell'Italia libera e concorde ora han superato lo spartiacque della vita. Sono, fra i trentacinque e i quarantacinque anni, una legione malinconica di sopravvissuti, quasi di esuli su la via della tradizione. I sopravvenienti agitano ai venti di nuovi ideali e di nuovi dogmi fiaccole di iconoclasti. Ancora oggi un almanacco letterario, redatto da scrittori ed editori giovani, che dovrebbero avere buona memoria, dimentica nelle sue effemeridi che uno dei trecentosesssantacinque giorni dell'anno è morto anche Giosuè Carducci. In data 16 febbraio segna questa ricorrenza: « Cinquantenario della morte di Karl Gustav Nieritz, di Dresda, eccellente scrittore di racconti per la gioventù ». Indimenticabile cinquantenario.

E la distrazione è recidiva.

Ma forse no. Sembriamo pochi perchè siamo dispersi, perchè non abbiamo saputo mai tollerare — scapati discepoli di un rigido precettore — la disciplina della scuola, perchè ci repugna ostentare

all'occhiello il distintivo della congrega. Ma se ci guardiamo negli occhi ci ritroveremo, e il rossore ci salirà alla faccia di aver rotto le file prima della buona battaglia. Assorbiti negli ozii e nei negozii diversi, distratti e smagati dai fuochi di bengala delle tendenze, ci riconosceremo. La nostra malinconia è soltanto delusione di uomini mancati alle promesse e ai voti. Siamo tristi e dispettosi, per non aver saputo trovare tra noi il predestinato. Ma che una voce si levi su le altre, di guida e di annunzio, e i presenti saranno moltitudine.

Lasciamo la critica alla critica. Lasciamo anche la chiacchiera alla chiacchiera. Per tutti i campi sportivi della penisola letteraria molto si torneò dopo la morte del Carducci. Ora è successa la quiete: e ringraziamo Iddio clemente che dispensa anche agli atleti della penna il dono della stanchezza. Chi ha qualche pietra da portare al muro di cinta della nostra letteratura comincia ora a intendere che molti mali che affliggono la moderna arte dello scrivere derivano dall'aver lasciato, ben rilegato e allineato nelle librerie, il Carducci, ornamento ozioso di salotti dove l'ultima smorfia drammatica, nostra o forestiera, costituisce il più alto argomento di gioco e di lite. Abbiamo molto edificato senza cemento: ci siamo con eleganza specializzati nella costruzione di villette a serie o di case popolari senza luce, quando non abbiamo più comodamente innalzato gallerie di stucco per l'esposizione della nostra variopinta chincaglieria. Il giorno che chiudemmo l'ultimo volume Sommaruga o Zanichelli, non avemmo se non la fretta di dimenticarlo. Facemmo di ogni gingillo un idolo, e poi rompemmo gl'idoli, con eretica furietta, persuadendoci di avere abbattuto colonne e altari. Cercammo altri compagni, altri capi, altri alfieri o araldi o trombetti: ci mancò il Maestro. Ora, guardandoci negli occhi, vediamo tutta la nostra colpa, e all'ombra della nostra colpa la via della salute.

Abbiamo peccato, Padre, e ne portiamo la pena. Da tutti i sentieri ove ci eravamo dispersi, sentieri di aiola o di palude, a uno a uno torneremo a te, su la strada maestra. Presento per tutte le vie d'Italia il pestio del pellegrinaggio. I ricordi risorgenti tra il rimpianto e la penitenza ci riconducono alla nostra prima giovinezza che deserta di te ci parve incontentabile, e si appagò poi di meno di un piatto di legumi. Beati i più giovani, gli ultimi, che serbano ancora i muscoli adatti alla ginnastica razionale.

Lasciamo la critica ai critici, e la requisitoria agli avvocati del diavolo, e l'ultima sentenza alla suprema Cassazione del tempo. Tornare alla poesia e alla prosa del Carducci vuol dire riaccostarsi alla sua marmorea onestà di scrittore e d'uomo. Il volo dell'arte scocca dalla disciplina della vita. Ogni mattina, prima di mettersi al lavoro, una corsa nella palestra delle *Confessioni e battaglie*, un

tuffo nel bagno freddo delle sue polemiche ci scuoterebbe di dosso la pigrizia l'accidia e le male abitudini che ne derivano.

Poi alcuni versi, di quelli che da venti o trent'anni ci sembrano illeggibili perchè han sapore di cibo forte, cucinato alla vecchia maniera di campagna. Questi, per esempio:

Meglio le ingiurie e i danni
de la virtude in solitaria parte,
che assidersi co' i vili a regia mensa;
meglio trascorrer gli anni
ne l'ombra de l'oblio, che vender l'arte
a cui d'ignobil fama aure dispensa:
meglio i nembi sfidare al monte in cima
che belar gregge ne la valle opima.

Oh, non sono versi bellissimi! sentono la scuola. Noi ne sappiam fare di più raffinati. Noi alla scuola volentieri facciam forca per luoghi di più proficua retorica. Ma urlarli al vento questi versi, anche se gli echi non rispondono più, e forse sentiremo circolarci nei bronchi un respiro di salubrità.

Infine, per premunirsi contro ogni tentazione o transazione o umiliazione, leggere le ultime pagine della polemica del *Ça ira*: « Ecco ora il mio programma... » con quel che segue, che è mònito memorabile.

MICHELE SAPONARO.

NOTA. — *Nella « Nuova Antologia » Giosuè Carducci collaborò per quasi quarant'anni, e questo elenco dei suoi scritti che ci onoriamo di pubblicare testimonia del suo attaccamento non mai diminuito, fino ai giorni della gloriosa vecchiezza, alla nostra Rivista. Uno sguardo a questo elenco riconferma la vastità e la poliedricità del genio di Giosuè Carducci, e dovrebbe far pensose le nuove generazioni letterarie delle vie che percorre il Genio quando dall'arida ricerca sa passare all'ala della Poesia. E riconferma ancora che a base della poesia sta la Coltura, intesa come un elemento germinatore di fantasmi. Sia monito questo ai giovani scrittori italiani!*

Dante e il secolo XIX. Della varia fortuna di Dante (ottobre 1866. marzo, maggio 1867).
Dello svolgimento letterario in Italia nel secolo decimoterzo (aprile 1870).
Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo decimoquarto (luglio, settembre 1870).
« Notizia letteraria »: *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, per Pietro Siciliani. Firenze, 1871 (febbraio 1871).
Firenze e il triumvirato letterario del secolo decimoquarto (gennaio 1872).
Primavera ellenica (giugno 1872).
« Notizia letteraria »: *Piccolo romanziere*, di Enrico Panzacchi, Milano (luglio 1872).
Goffredo Mameli (agosto 1872).
Alla rima (maggio 1878).
Un poeta d'amore del secolo XII (*Bernart di Ventadorn*) (gennaio, marzo 1881).
Il passo di Roncisvalle. (Dallo spagnuolo e dal portoghese) (maggio 1881).
Il « Brindisi » di Giuseppe Parini (gennaio 1883).
Gli Aleramici. Leggenda e storia (dicembre 1883).

Un ritratto femminile: Maria Teresa Serego Alighieri contessa Gozzadini (marzo 1884).
Galanterie cavalleresche dei secoli dodicesimo e decimoterzo (gennaio 1885).
Il Parini principiante (gennaio 1886).
Arte e poesia (luglio 1886).
Sonetti (settembre 1886) (« Martino Lutero », « Santa Maria degli Angeli », « Fiesole », « Ora e sempre »).
La sacra di Enrico Quinto (Versi) (gennaio 1887).
A proposito di una recente edizione delle « Odi » di Giovanni Fantoni (gennaio 1888).
Un Giacobino in formazione (gennaio 1889).
La poesia e l'Italia nella quarta Crociata (febbraio 1889).
L'Italia del 1831 nella poesia francese (maggio 1889).
« Notizia letteraria »: *Liriche*, di Annie Vivanti (giugno 1890).
L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini (aprile, maggio 1891).
« Notizia letteraria »: Tito Maccio Plauto: *Commedie* (maggio 1891).
« Notizia letteraria »: *I poemi minori di Torquato Tasso* (agosto 1891).
Il « Torrismondo » di T. Tasso (gennaio 1894).
L' « Aminta » del Tasso e la vecchia poesia pastorale (luglio 1894).
Precedenti all' « Aminta » del Tasso (agosto, settembre 1894).
Storia dell' « Aminta » di T. Tasso (gennaio 1895).
A proposito di un Codice diplomatico dantesco (agosto 1895).
Giacomo Leopardi deputato (16 novembre 1896).
Alberto Mario scrittore e giornalista (16 novembre 1897).
Alberto Mario scrittore e giornalista (1° dicembre 1897).
Idillii alpini (16 novembre 1898).
Tragedia falsa e uomo vero (16 maggio 1899).
« Rerum Italicarum Scriptores » di L. A. Muratori (1° maggio 1900).
A proposito di certi sonetti di G. Parini (16 settembre 1900).
A proposito d'altri sonetti di G. Parini (16 dicembre 1900).
Dello svolgimento dell'Ode in Italia (1° gennaio, 16 gennaio 1902).
I tre primi Epodi d'Orazio. Saggi di versione (16 dicembre 1902).
Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia (16 aprile 1903).
« La Caduta ». Ode di Giuseppe Parini (16 marzo 1904).
Della Canzone di Dante « Tre donne intorno al cor mi son venute » (16 dicembre 1904).

POESIE

CONCHIGLIA

Te strappata al suol nettunio
da qual mai rude vincastro
d'un pastor di gregge equoreo:
madreperla effusa in iride,
raggio d'acqueo plenilunio
materiato in alabastro:

te, che in fondo al tuo Mar Rosso
calcâr piè d'orde solenni
forse; e in cifre e rosse e nere
mesi e giorni di millenni
forse incise sul tuo dosso
un Mosaico ragioniere:

te, che búccina da speco,
valva attorta, o teca a sghembo,
serbi l'eco nel tuo grembo
del rigúrgito oceanico:
e s'immilla nel tuo rombo
forse il «Terra!» di Colombo,
forse il grande annunzio pánico;

(non banchettano li eroi
forse, inseminata Troade,
lungo il tuo mare, su' tuoi
lidi; o, Achille, alzano omei
a te intorno i fidi Achei,
e di lor voci il gran nembo
non risuona nel tuo grembo?)

te rivedo oggi in vetrina
taciturna, in mezzo a mille
ninnoletti, urnette, armille,
tra pendenti, tra collane,
vuota, triste, umile, inane
scarabattola marina,
vano aggeggio, spoglia inerte
che niun pregia e niuno avverte.

E fu giorno... Oh! infanzie intrise
di sognante nostalgìa:
d'una ingenua poesìa
ritramate e risorrise:
or che un'avida energia,
cuor d'infanti, in voi si spande,
dove siete? E qual v'ingombra
gran penombra, oblìo più grande?

Voi pensate areöplani,
bastimenti ed automobili,
meccanismi americani,
cose grandi, cose nobili:
noi dinanzi a una conchiglia
sognavamo; e, nel vederla,
ci spuntavi tra le ciglia,
maraviglia della perla!

Tutto muta; e non più fossile
la conchiglia or è di noi!
Vecchio abate, e i versi tuoi
nel pensier mi riecheggiano:
echi del tuo mondo arcadio
che rimormoran canori
tra le forme del Palladio,
su la Piazza dei Signori.

Qui tra il mare e la pineta
passo io tacito, calcandoti
fulva rena che con blando
ritmo l'onda e fugge e sfiora:
dolce il luogo, dolce l'ora,
queto il mar, l'anima è queta...
Si profilano nell'aria
la Gorgóna e la Palmaria...

Terra e mare, e te, stupenda
moltitudine di vite
in continua vicenda
disfiorenti e rifiorite,
voi sarete eternamente;
come voi, varie famiglie
di coralli e di conchiglie...

Solo il mio pensier fuggente
svanirà nell'universo:
e il mio nome andrà disperso
quasi labile respiro...
Ma nel giro delli involucri
tuoi, conchiglia, e nel tuo seno,
si raccolga e duri almeno
col tuo rombo anche il mio verso.

PASSEGGIATA ANTICA.

Come odorava e tepeva la gran pineta al tramonto!
Camminavamo sul terreno scabro:
ogni pino pareva un candelabro
recante a sommo un suo spirito pronto.

Pronto e leggero il suo passo era, e i vent'anni nel cuore
a lei: dentro il mio cuore era una notte
lenta; come, tra l'alte ombre interrotte
de' pini, il vespro con il suo bagliore.

Balenavano, a tratti, rossi chiaror di ricordi
nel mio cuor taciturno: o di speranza?
Ella movea col suo passo di danza,
snella emulando i bei fusti concordi...

Taciti, entrambi. Forse che l'elce omai brulla vagheggia
il filo d'erba che le cresce al piede?
Forse il rudero triste ama l'erede
ellera che le sue crepe verdeggia?

No: la seguivo, pensando come sarebbe la Vita
bella, se il Tempo ritornasse sui
suo' passi, a volte: e i laberinti bui
ridiventasser mai la via fiorita:

la via fiorita che un giorno a' nostri sogni si offerse,
lunga com'una indefinita scìa;
e poi si attorse, si contrasse via
via: poi fu steppe da un silenzio emerse...

Pur, la guardavo... Come bionda, com'era, e cortese,
e pura ne la sua bianca gonnella;
era come una piccola sorella
de' pini, anch'ella con le chiome accese:

come se il gran bagliore del vespro accendesse pur quelle;
e odorava del giovine lavàcro
tuo, mare, ancora, ella nel corpo macro,
nitendo del tuo sale la sua pelle...

Dove, la mèta? In quale recesso più ombroso, lungh'essi
i margini de' pini solitari,
o dove s'infittiscono i filari
esercitati da' venti indefessi:

in qual solitudine verde, in quale soltanto a noi noto
éremo, la soave mèta era,
occulta, intrisa d'una primavera
eterna, avvolta in un gran verde immoto?

Là forse, forse dove le pause del tempo fugace
l'Illusïone docile riempie;
e i cuori stanchi ormai, le scarse tempie
anima come un gran riso di pace;

dove noi forse potremmo, noi forse potremmo — oh! prodigio,
oh tenerezza, oh sogno, oh illusïone! —
diventare per qualche incantagione,
sempre più bionda tu, sempre io men grigio...

Ma no: tu questo non pensi: tu solo godi dell'ora
dolce, senza sapere altro: tu bevi
questa dolcezza di momenti brevi,
il silenzio che di résina odora:

incontro al tuo giovin destino muovi col tuo passo pronto;
e nel tuo cuore si dilata e raggia
come una dolce crudeltà selvaggia
che non sente dolersi il mio tramonto.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

MAZEPPA E IL SUO AMBASCIATORE

Un gran letto con baldacchino, ornato di grossi pennacchi di struzzo ai quattro angoli, occupava in gran parte una camera arredata con lusso. Dietro le tende tirate a metà giaceva un vecchio sessantatreenne con la coperta fin alla barba e con i lunghi capelli bianchi sparsi sul guanciale. La fronte era tutta coperta da un cerotto.

Era Mazeppa.

Sul tappeto vicino al letto si trovavano, tra le medicine, alcune opere di poeti latini e francesi; vicino alla porta un piccolo prete secco secco parlottava a bassa voce con due messi, vestiti di verde, mandati dallo czar Pietro.

— Egli non potrà sentirvi — mormorò il prete gettando uno sguardo interrogativo e triste verso il malato, e continuò: — Sta delle ore senza profferir parola. Chi poteva mai immaginare che il vecchio tanto arzillo e pieno di vita si sarebbe ammalato gravemente così all'improvviso!

— Ivan Stefanovich! — esclamò uno dei messi avvicinandosi al letto. — Il nostro augusto czar, tuo signore, ti saluta. Quando tre dei tuoi cosacchi avvisarono lo czar che tu, in segreto, preparavi una rivolta contro di lui, te li rimandò legati come pegno d'amicizia. Ricordi? Ivan Stefanovich, lo czar confida nella tua fedeltà.

Mazeppa aprì appena gli occhi muovendo le labbra, ma non pronunciò parola alcuna.

— Ti comprendiamo lo stesso! — esclamarono i messi.

NOTA. — Traduzione dall'originale svedese di ASTRID AHNFELD. La *N. A.* è lieta di offrire con ciò ai suoi lettori un primo saggio dell'illustre scrittore svedese, tratto dal suo capolavoro: *Karolinerna*, ciclo di racconti a base storica del tempo delle eroiche gesta degli uomini con i quali Carlo XII, figura di per sè quasi leggendaria, percorse i campi dell'Europa centrale e orientale, dalla vittoria di Narwa alla tragedia di Poltawa; condivise la prigionia di Bender, riprese la lotta dopo il fantastico ritorno in Svezia, e vide cadere l'ultima speranza sugli spalti di Frederikshall in Norvegia (1718). Nato nel 1859, Verner v. Heidenstam ha scritto varie opere poetiche (*Vallfarts och Vandringsaar*), romanzi (*Endymion*) ed impressioni di viaggio, conseguendo nel 1916 il premio Nobel per la letteratura. Con cortese lettera, nella quale sono riaffermate in caldi termini la sua simpatia per la nostra nazione e l'ammirazione per il « Duce », V. v. Heidenstam ha voluto mettere a disposizione della *Nuova Antologia* l'insieme delle sue opere: atto del quale la Direzione gli rende pubbliche grazie.

— Ti comprendiamo. Tu lo benedici e lo ringrazi della sua benevolenza, e noi gli diremo che gli anni ti hanno piegato e che già hai rivolto tutti i tuoi pensieri a ciò che non è più di questo mondo!

— Temo, — mormorò il prete voltato dall'altra parte, — temo che presto tutto sarà finito.

I messi chinarono tristemente il capo ed uscirono camminando a ritroso.

Appena usciti, il prete serrò la porta a chiave.

— Se ne sono andati! — disse.

Mazeppa si levò a sedere e strappò il cerotto dalla fronte gettandolo lontano sul tappeto. I suoi occhi oscuri e spalancati scintillavano d'allegria. Il colore cresceva e spariva sulle guance, e sotto il naso arditamente disegnato brillavano i denti, bianchi e sani come in un giovane. Gettò indietro la coperta e tutto vestito da capo a piedi, con stivali e gli speroni, saltò giù dal letto e dette scherzando un pizzicotto sul fianco del prete: — Piccolo farabutto di un prete! Amico vagabondo! Questa volta abbiamo saputo giocare la nostra carta! A Mosca si crederà che il vecchio Mazeppa sia esausto ed innocuo. Dio abbia misericordia con l'anima sua! Ah, ah, ah! Piccolo farabutto di un prete! Arciipocrita!

Il prete rise seccamente. Egli era un vescovo spodestato, messo a bando dalla Bulgaria. La sua testa tonda col naso breve e gli occhi infossati pareva un teschio.

Mazeppa si faceva sempre più allegro.

— Mazeppa moribondo! Domandate alle sue amanti! Domandate! No, grande il mio czar moscovita, ora voglio vivere e liberarmi di te!

— Ma lo czar diffida di te, signore; vuole disarmarti mostrandosi generoso. Così agisce a volte.

— E così m'avrebbe pur vinto, se non fosse accaduto una volta a tavola — eravamo tutti ubriachi — ch'egli mi avesse tirato uno schiaffo. Ritengo che la mia guancia valga quanto la sua, e non posso mai perdonare un'offesa. Mi rimane nell'anima e rode e morde. Se io non sono un re di nascita, lo sono d'animo. E che vuole egli con le sue uniformi tedesche sui miei bravi cosacchi? Ma veniamo ai fatti! Raccontami le tue avventure, mentitore!

— Signore, travestito da frate mendicante percorrevo la strada che portava al quartier generale degli Svedesi. Qua e là mi fermavo nelle bettole e facevo sedere sulle mie ginocchia la figlia dell'oste, — spostando il boccale — e se accadeva che guardassi per terra e vedessi l'alluce uscire dalle mie scarpe rotte, allora dicevo tra me e me: ecco l'ambasciatore di Mazeppa!

— Ebbene, come trovasti il millantatore?

— Il millantatore?

— Ma sì! La maestà svedese! Il re Carlo! Non credi forse ch'egli faccia il vanitoso con i suoi stracci affumicati quanto un cicisbeo francese, con le sue calze di seta! Ed egli possiede quella strana leggerezza, tutta nordica, che fa schioccare la frusta col grido. Sciocchezze! Non è nulla! *Schadet nichts!* Egli non ha mai saputo piangere una sciagura più di una notte. Ecco il segreto della sua forza. Guai a lui ed alla sua sorte, quando passerà una notte dopo l'altra senza mai prendere sonno! Sono curioso di vederlo. Lo desidero tanto. Parla, dunque!

— Prima lo trovai in parrucca e corazza sul fazzoletto o sul grembiule della ancella dell'oste, o sul bicchiere che mi si porgeva a bere, o sui dolci che mangiavo, o sulle tovaglie, o sui coperchi delle cassapanche, o sulle tabacchiere, o sui baracconi delle fiere. Nessuno sapeva parlare se non di lui. Perfino i bambini si spassavano a fare funzioni religiose svedesi, ed i contadini, levandosi il berretto, lo chiamavano il papa della spada, da Iddio stesso scelto per la causa dei protestanti.

— Ebbene, ma come trovasti lui stesso venendo al quartier generale?

— Ti prevengo! vedo delle disgrazie a venire. Ho veduto un segno fatale nel cielo. Io lo trovai gonfio e superbo...

— Un carattere grande che incomincia a disprezzare il mondo.

— Dopo l'udienza in Sassonia, Marlborough lasciò il quartier generale con una alzata di spalle, ed i sovrani cominciarono a ridere di lui... I suoi stessi generali sono stanchi.

— Vuoi dire, ch'egli oramai è diventato l'eroe della plebe. E con ciò? Io ho bisogno di un simile uomo per raccogliere le orde selvagge. Se non mi assicuri di averlo veduto mangiare e bere, io non posso credere che sia un uomo vivente. Se no, dovrei dire: il giovane sovrano degli Svedesi cadde nella battaglia vittoriosa di Narva, ma la sua ombra cavalca sempre davanti alle truppe, e la neve cade e cade ed i tamburi rullano, mentre i battaglioni diradati non comprendono dove egli li conduca. Quando i nemici lo riconoscono nel fumo della polvere abbassano paurosamente i moschetti e non osano sparare, ed egli non s'accorge che qualche volta egli falcia uomini che stanno per cadergli in ginocchio. Sicari comperati gettano a terra le armi al suo cospetto e si rendono confessi; ma egli li lascia andare liberi. Non parlare a lui di Stati e di Trattati! Egli non combatte per guadagnare beni materiali come altri uomini; egli agita la spada di Dio per vendetta o per premio. Che cosa chiese or è poco come premio della vittoria? Denaro? Terre? Dall'Austria chiese un gentiluomo di Corte che l'aveva denigrato a tavola, ed

una torma di soldati russi che si erano rifugiati entro quel confine... Poi chiese libertà di coscienza per i protestanti. Dalla Prussia domandò la prigionia per un colonnello che aveva dato dei consigli allo czar, e l'esilio per uno scrivano che aveva criticato i suoi provvedimenti contro i pietisti... Dalla Sassonia volle Patkull e tutti i disertori svedesi, ma la libertà per i principi Sobieski e per tutti i Sassoni che erano passati agli Svedesi. Costrinse re Augusto a impacchettare i vecchi tesori regali polacchi in un vecchio baule di velluto e a mandarlo al re Stanislao. Dopo aver ora deposto Augusto vuole ripetere il gesto con lo czar o sfidarlo a duello, ma le loro corone, o i loro affari di Stato egli non li accetterebbe neanche in regalo. Dai tempi preistorici un uomo più singolare non ha mai cinto una spada o tenuto in mano uno scettro!

Mazeppa, mentre parlava, aveva afferrato tanto forte una delle colonne del baldacchino da far ondeggiare i pennacchi di struzzo, ma il prete alzò tre dita e rispose:

— Ti ho prevenuto! Tutto ciò ch'egli tocca incontra maledizione e morte. Ma egli è il patrono degli avventurieri. Egli ha mutato l'avventura in grandezza e costanza. Anche tu, signore, sei un avventuriero ed io stesso il peggiore avventuriero di tutti. Perciò voglio essere remissivo.

Egli abbassò la mano e si avvicinò con confidenza irriverente.

— Tu, Ivan Stefanovich, non ti sei mai domandato, perchè ho lasciato che la strada mi portasse proprio davanti alla tua porta?

— Fosti scacciato dal seggio vescovile per la tua mancanza di fede e per le tue cattive azioni.

— Più che altro si trattò di un furtarello senza alcuna importanza. C'erano sull'*ikonostaso* alcuni smeraldi....

— ... Che tu cambiasti con pezzi di vetro. Gli smeraldi li vendesti di nascosto per poter vivere con più lusso, come si confà ad un servitore della Chiesa.

— Non parliamone più! Poi sentii parlare di Mazeppa, l'antico paggio della Corte di Giovanni Casimiro, il quale con la sua parrucca incipriata rendeva tale un omaggio al sesso gentile da finalmente indurre un marito geloso a farlo legare nudo sul dorso di un cavallo e a cacciarlo nelle steppe deserte. Quivi egli costituì la sua potenza d'avventuriero. Che Sant'Andrea ti protegga, Mazeppa. Io avevo bisogno di un padroncino che si vergognasse di staccare dal collo una testa quadrata e mi facesse studiare in pace i miei Greci ed il mio Machiavelli; ed al quale avrei potuto dire: Eccomi qua, amico! Alla fine tutto si riduce ad un gioco di ombre; anche il fatto che tu sei il padrone ed io il servitore, non è, se vogliamo, che una illusione. Perciò io venni a te. Ma il mio sangue d'avventuriero

non mi permette di rimanere fermo. E mi sono stufato del tuo vino annacquato, perchè tu sei un grande spilorcio, o Mazeppa. Ma so che ora mediti un grosso affare in palle di moschetto ed io ti seguo ancora. Il re degli Svedesi non dà più retta ai suoi generali o ascolto alle lettere imploranti della nonna e del popolo suo, ma siccome la strada più pericolosa e più difficile conduce a queste parti, egli accetta la tua proposta di alleanza. Con te e con i tuoi cosacchi vuole andare contro il tuo signore. Ecco le carte!

Il prete lasciò cadere a terra il suo saio da frate ed apparve in uniforme da cosacco con due pistole nella cintura; dal petto trasse alcuni fogli di carta piegati.

Mazeppa impallidì, prese le carte e le premette lungamente sulla bocca, mentre abbassava la fronte inchinandosi tutto come davanti ad un'invisibile imagine di santo.

— I tamburi! I tamburi! — balbettò eccitato.

Ma quando il prete fu giunto all'uscio, lo trattenne.

— No, non facciamo toccare i tamburi prima di domani.

Si recò quindi presso un semplice tavolo di legno in una camera attigua e sedette davanti ai suoi libri di conti. Fece chiamare i suoi capi gruppo, e dopo aver calcolato e ricalcolato, prescrisse maggiore economia di latte.

A metà spensierato guerriero, ed a metà erudito e possidente economo, Mazeppa sorvegliò di persona i preparativi di partenza. Ogni tanto metteva da sè qualche cosa nei suoi numerosi bauli e casse. L'indomani mattina si vestì alla fine con una ricca e antica uniforme da cosacco. Nervoso e agitato scattava dalla sedia appena sedutosi, ma davanti allo specchio rimase forse un'ora intera, ogni tanto accarezzandosi la barba con le sue mani piccole e fini.

Soltanto all'intonazione della musica balzò in sella tenendo sempre al galoppo il suo destriero.

* * *

Quando Mazeppa dopo qualche tempo fu giunto presso gli Svedesi ed una mattina di tormenta di neve cavalcava al seguito del re, il prete gli venne — come per caso — a fianco. Le truppe avanzavano tutt'attorno imbrattate di fango, con le armi ed i cannoni coperti, perchè non prendessero la ruggine. Le retroguardie con i carriaggi ed i malati e qualche bara da morto facevano tremare il suolo. In ultimo venivano torme di bestiame raccolto da tutte le parti. Zaporaghi ubriachi, Cosacchi in corsa e Polacchi di Valachia che rullavano i tamburi sedevano in sella con mantelli rossi e verdi e con alti elmi di ottone, ornati di campanelli squillanti. Alcuni agi-

tavano alabarde con nappe sulle punte, altri portavano archi e lunghi fucili intarsiati d'argento e di osso. Altri ancora suonavano cantilene lamentose su flauti di legno. Era un esercito multicolore da favola che procedeva fra boschi inesplorati, attraverso paludi ghiacciate e sotto abeti carichi di neve, per avvicinarsi all'Oriente misterioso.

— Mazeppa, — cominciò il prete con voce bassa — tu promettesti di soccorrere gli Svedesi con trenta mila cosacchi, ma appena quattro mila ti hanno seguito.

Mazeppa teneva sempre al galoppo il suo sauro e faceva cenno di sì col capo senza rispondere. Ma il prete non si stancava di burlarsi di lui.

— Avant'ieri è disertata la metà di questi quattro mila. Ieri degli altri. Tra poco ti rimarrà appena qualche centinaio d'uomini, soltanto i servi che guardano i tuoi bauli e le tue due botti d'oro. La tua rivolta fu scoperta, le tue città sono bruciate, i tuoi pochi fedeli sono stati inchiodati su delle assi e gettati nei fiumi. Tra poco non sarai altro che un bel cavaliere elegante al seguito del re svedese.

Poichè Mazeppa taceva, il prete continuò:

— Oggi voglio abbandonarti pure io. La birra leggiera degli Svedesi mi sa di acido e l'alluce fa di nuovo capolino dalla mia scarpa. Il tuo ambasciatore ha bisogno di un signore più ricco. Stai bene, Ivan Stefanovich!

Mazeppa rispose: — Finchè avrò la testa sulle spalle e la mia filosofia, resterò Mazeppa.

« Mentre i miei cosacchi voltavano le spalle dandosi alla fuga, io facevo portare davanti a me la clava e la mazza di *hétman* cavalcando verso il re come se mi fossi trovato dinanzi ai milioni di Serse. Ed il re col suo regno impoverito, i suoi generali malcontenti e la sua stella che volge al tramonto, mi ricevette come il più felice tra i sovrani. Che importa a lui o a me quanti ci cavalcano dietro! Egli, oramai, ha avuto abbastanza di onori da re, ora vuole essere un uomo per la grazia di Dio. Pensa alla storia come un innamorato alla sua donna; egli non vuole conquistare il suo favore con nobiltà di nascita, ma con i propri meriti. Se noi due, egli ed io, un giorno saremo gli ultimi due superstiti e ci troveremo insieme in una tana nelle immense steppe deserte, pur continueremo a parlare di filosofia ed a trattarci a vicenda come se ci trovassimo ad un pranzo di gala di un'incoronazione ».

— Tu dici che la sua stella volge al tramonto. Dunque, anche tu ti sei accorto del segno fatale! Il re non può più parlare senza vantarsi come il più basso fra le soldatesche.

— È facile essere modesto, quando tutti cantano le proprie lodi.

Mazeppa gettò indietro il capo dai riccioli bianchi con disprezzo superbo e raggiunse di galoppo il re, che si levò il cappello inchinandosi ripetutamente.

Tutt'attorno i generali parlavano ad alta voce perchè il re li udisse.

— Quando sarò a Mosca — disse Andres Lagerkrona — rinforzerò il fondo dei miei calzoni col berretto da notte dello czar.

— Sarebbe nulla! — rispose Axel Sparre. — Di me si è predetto che diventerò governatore del Kremlino.

— Tuà! — esclamarono i giovani ufficiali. — La morte a chiunque cerchi d'impedire ad un re tanto glorioso di avanzare dovunque gli pare e piace.

Il re sorrise a canticchiò: — Il Russo salterà! Il Russo salterà!

Ma quando i suoi ufficiali non potevano essere intesi da lui il tono mutava e diventavano tristi e distratti.

— Maestà! — esclamò Mazeppa con occhi scintillanti e parlando un magnifico latino — Maestà, le tue armi vittoriose raggiungeranno ben presto l'Asia. Una bella mattina avremo la sorpresa di vedercela davanti poche leghe.

— Forse i dotti sono di avviso diverso, — rispose il re, animato, ma cercando le parole latine e con lo sguardo affascinato dalle bianche e belle mani nervose di Mazeppa. — Se il confine non dista di molto dobbiamo andarci per poter dire che siamo stati in Asia.

Le voci si perderono; il prete fermò il suo cavallo.

— L'Asia — mormorò. — L'Asia non c'è nel mezzo dell'Europa. Ma andate pur avanti, signori miei avventurosi! Tante volte ho cambiato nome e vestito che sfido chiunque di voi altri Svedesi di mai tramandare ai posteri, chi veramente io fossi. Ma non dimenticate che fu il frate mendicante, il viandante, l'ambasciatore di Mazeppa, che per mezzo delle sue subdole trattative posò il suo gelido dito sul vostro destino e quello del vostro semidio cacciandovi nelle steppe deserte. Hai ragione, re Carlo, e tu Mazeppa. Tutto, alla fin fine, dipende dai singoli uomini!

Nevicava e nevicava ed egli rimaneva immobile sul suo magro cavallo, mentre passavano i battaglioni, silenziosi e pazienti. Quando gli ultimi soldati si voltarono indietro a guardare il cavaliere sconosciuto e solitario, dalla piccola testa schiacciata che pareva un teschio, furono presi da paura ed affrettarono il passo.

VERNER VON HEIDENSTAM.

LA CONGIURA DEI PARROCI DI VALLE INTELVI (1806)

Il M. R. Don Giuseppe Costa Barbieri, nativo di Gambolò presso Milano, che fu parroco di Albogasio in Val Solda dal 1815 al 1832, vi lasciò fama di ottimo pastore delle anime. Pastore evidentemente molto vigile *etiam in temporalibus*, ciò che, in quell'epoca di pericolosi rivolgimenti, era una virtù essenziale per l'esercizio indisturbato del suo ministero spirituale.

Ebbe occasione di darne energica prova ai primi di settembre del 1818. Gli si presentò allora il dottor Luigi Pessina, nativo del vicino paesello di Claino, nominato il 13 agosto precedente notaio nella residenza di San Fedele d'Intelvi, che intendeva sposare in Albogasio la signora Luigia Martinelli. Il parroco, trincerandosi dietro il disposto del paragrafo 61 del codice civile universale austriaco, rifiutò di celebrare il matrimonio.

Lo scenario ed i personaggi potrebbero, a prima vista, far pensare ad una modesta novella che prendesse il suo materiale a prestito, senza discrezione, dal grande maestro vicentino, la cui mirabile fantasia, evocatrice di figure vive, sembrò quasi dividersi con imparzialità scrupolosa fra due plaghe ridenti che gli furono egualmente care: la regione dei Colli Euganei e quella che allaccia il Lario al Ceresio.

Una simile impressione sarebbe però lontana dal vero, poichè i fatti sui quali vorremmo chiamare la benevola attenzione del lettore sono, nella loro essenza, già registrati dagli storici e per il rimanente desunti da documenti inediti di autenticità indiscutibile. Questa semplice narrazione, dal punto di partenza di un tentativo a cui un ingenuo entusiasmo di gente di campagna dava un'impronta comica, metterà capo ad uno di quei tragici prodromi che, risvegliando gradatamente la coscienza nazionale, dovevano, mezzo secolo dopo, portare i nostri padri alla riscossa.

Quel paragrafo di legge disponeva: «Il condannato al carcere durissimo o duro non può contrarre validamente matrimo-

nio dal giorno dell'intimatagli sentenza e finchè dura il tempo della pena ».

Il caso del Pessina era ben più grave, poichè, con sentenza pronunciata in Milano il 3 maggio 1807, egli era stato dal Governo napoleonico condannato a morte in contumacia, insieme ad altri cinque coimputati (di cui due soli erano in potere della giustizia), come reo « di cospirazione e complotto tendente ad armare i cittadini contro l'esercizio dell'autorità legittima ed a provocare la dissoluzione del Governo ».

Di fronte all'irremovibile rifiuto del parroco, basato su una regolare sentenza giudiziale, il Pessina ricorse, per far eliminare l'impedimento, all'I. R. Governo austriaco, che nel 1814 era succeduto in Lombardia a quello di Napoleone.

Il caso fu sottoposto al Senato Lombardo-Veneto (Camera di Consiglio) del Supremo Tribunale di Giustizia, residente in Verona. Con un dotto e chiaro rapporto all'Imperatore, redatto dal « referente » Biella in data del 23 aprile 1819, il De Plenciz, presidente del Senato stesso, raccomandava l'annullamento della sentenza anche a favore degli altri tre condannati in contumacia: Don Giovanni Battista Magnaghi, parroco di Cerano, Luigi Melasi e Giovanni Bolla.

Francesco I. con sovrana risoluzione annotata sul rapporto stesso in Perugia il 30 giugno di quell'anno, dichiarava abolita e nulla la procedura criminale.

Purtroppo però questa aveva avuto un compimento immediato quanto ai due principali condannati, Don Bartolomeo Passerini, parroco di Ramponio, e Bartolomeo Molciani, suo cognato, decapitati in Como il 5 maggio 1807.

* * *

Per chi non abbia conoscenza dei luoghi, un cenno topografico renderà più evidente l'esposizione del dramma.

Partendo da Como, per la strada che costeggia la sponda destra del lago, si arriva, dopo 18 chilometri, al paese di Argegno, al disopra del quale sbocca la Valle Intelvi, che sta a cavaliere fra il lago di Como e quello di Lugano, in quel ramo del Ceresio che dalla città da cui prende il nome mette capo, in territorio italiano, alla borgata di Porlezza. Di là, attraverso la Valmenaggia, si raggiunge nuovamente la strada che costeggia la sponda destra del Lario.

Nell'amena Valle Intelvi, partendo dall'estremità più elevata a sinistra, al disopra di Argegno e volgendo verso il nord, s'incon-

trano successivamente, fra gli altri, i villaggi di Schignano, Dizzasco, Cerano, Giuslino, Castiglione, Montronio, San Fedele, Pellio, Laino, Ramponio, Scaria, Lanzo, Ponna, Claino ed Osteno, che hanno attinenza col nostro racconto. Al limite del territorio di Lanzo, corre la frontiera svizzera, che, scendendo da quelle ripide balze, attraversa, in una linea virtuale, il predetto ramo del Ceresio, sulla cui riva opposta a Lanzo, passando per Oria, Albogasio e San Mamete, si giunge a Porlezza.

Fra quei villaggi uno dei più pittoreschi è quello di Ramponio, che sembra sporgere la testa oltre il limite di una china verdeggiante, per ammirare il panorama incantevole del Ceresio.

Là era nato, nel 1762, Don Bartolomeo Passerini, nominato nel 1783 parroco in quel suo paesello.

* * *

Di questo ingenuo tentativo, qualificato ampollosamente dalla magistratura napoleonica come cospirazione e complotto, quasi a coonestarne anticipatamente la sanzione spietata, si occuparono il Mantovani nel suo diario manoscritto esistente presso l'Ambrosiana, poi, nelle rispettive storie di Como, l'abate Maurizio Monti e Cesare Cantù, e infine Francesco Cusani, nella sua storia di Milano. Ne scrissero successivamente alcuni studiosi della nativa Valle Intelvi, fra i quali primeggia il diligente ricercatore delle storie locali dott. Pietro Conti. Nel 1852 Francesco Viganò pubblicò in Como un romanzo storico, oramai quasi irreperibile, intitolato: *Vall'Intelvi e Valsassina, ossia Molciani e Passerini*. In quel racconto (ove una critica attenta arrivi a sfrondarlo delle fioriture anche maggiori di quanto imponesse quel genere di letteratura), si possono trovare alcuni particolari interessanti, confermati da altre fonti.

Presso il Museo del Risorgimento, in Milano, esiste il testo della sentenza di condanna; mentre altri documenti si trovano nell'Archivio di Stato in quella città (1).

Alfredo Comandini, nella sua preziosa cronistoria *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, fornisce alcuni dati esatti in proposito.

(1) È passato ultimamente all'Archivio di Stato in Milano, insieme ad altri documenti sullo stesso argomento, il citato rapporto del Senato Lombardo-Veneto di Verona, che era stato rinvenuto a Vienna all'I. R. Ministero della Giustizia da un giovane ricercatore di cose lombarde, in un'epoca in cui solo la grande riverenza per il nome di Nigra, allora ambasciatore in quella sede, valeva a far schiudere le gelose porte di quegli archivi riservati.

Il documento ha una certa importanza, in quanto gli atti del processo di Como, che esso riassume, inviati a Vienna come allegati al rapporto stesso, non fecero più ritorno in Italia.

Da parte degli storici sopra menzionati si rileva una severità di giudizio spiegabile per chi ponga mente alle condizioni speciali dell'epoca in cui scrivevano. Il Monti, descrivendo l'ammirazione fanatica del Passerini per gli eroi greci e romani, conchiudeva: *La lettura delle opere di Voltaire e di Rousseau, di cui era passionato, finì di fargli perdere il senno.* Non meno inesorabile si mostrò il Cusani, malgrado il noto scrupolo d'imparzialità, che lo indusse sovente a sostenere aspre contese per la verità e la giustizia. Dopo avere accuratamente riassunto i fatti, nel volume IV della sua *Storia di Milano*, egli non esitava a qualificare i concetti di quel generoso idealista come *ubbie di un delirante*.

A noi che, col beneficio della prospettiva a lunga distanza e degli studi intervenuti posteriormente, abbiamo maggior agevolezza d'indagine, sembra un dovere morale contrapporre a quelle asserzioni alcuni rilievi intesi ad attenuarne la rigidezza, pur rispettandone la buona fede. Si tratta infatti, in ordine di tempo, di una fra le prime coraggiose manifestazioni di quello spirito lombardo d'insofferenza di qualunque giogo straniero, per le quali i nostri martiri hanno un titolo imperituro alla riconoscenza di tutta la nazione.

* * *

La curiosa caratteristica della minuscola congiura fu quella di avere per iniziatori tre sacerdoti. Dei laici che furono indotti a parteciparvi nessuno ebbe una parte eminente, nessuno fece prova di quell'entusiasmo, spinto fino a temeraria incoscienza, per cui si rese perspicuo sopratutto il parroco di Ramponio, nelle cui mani misero capo tutti i fili della troppo tenue trama.

Prima di esporre i fatti nei loro particolari, conviene, per maggior chiarezza, riassumerne schematicamente l'essenza.

Il tentativo, inteso nientemeno che ad abbattere il governo napoleonico, per opera di pochi montanari (che dovevano scendere dalla Valle Intelvi in un manipolo da ingrossarsi per via), messo in scena la notte del 28 ottobre 1806, non ebbe alcun risultato pratico, e il cómpito delle forze armate mandate sul posto dalle autorità di Como consistette soltanto nel constatarne l'insuccesso. Alcuni partecipanti riuscirono a varcare la vicina frontiera svizzera, altri vennero arrestati. Il Governo Cantonale Ticinese concesse l'estradizione del Passerini e del Molciani, i quali, dopo un processo istruito presso la Pretura di Como e terminato avanti un Tribunale speciale in Milano, furono condannati a morte il 3 maggio 1807 e giustiziati in Como due giorni dopo. Colla stessa sentenza furono

condannati a morte in contumacia altri quattro imputati e a pene minori altri tredici.

Di questi, due soli scontarono una condanna a sei mesi di carcere; gli altri furono amnistiati, o sfuggirono comunque alla pena.

* * *

Secondo le risultanze del processo di Como, il primo a concepire l'idea di abbattere il potere dei Francesi in Italia sarebbe stato Don Giovanni Battista Magnaghi, parroco di Cerano. Egli si concertò poi coi colleghi Don Bartolomeo Passerini, parroco di Ramponio e Don Carlo Pienezza, parroco di Dizzasco.

Risulta da un'attestazione scritta di mons. Rovelli, vescovo di Como, che il Passerini *si tenne sempre lontano da quel libertinaggio che altri non pochi ecclesiastici — che si appropriavano il nome di patrioti — parvero talvolta confondere colla politica libertà;* mentre da altri documenti appare che i suoi sentimenti religiosi erano sinceri e profondi. Basta tuttavia un primo esame generico delle carte che lo riguardano per constatare come egli non fosse nato per fare il prete. Bisogna, a questo proposito, tener presenti due circostanze di fatto, atte, la prima ad infirmare la vocazione, la seconda, diremmo, a surrogarla, almeno parzialmente, con incentivi di ordine terreno. Se si considera, in Francia anzitutto e poi anche in Italia ed in altri paesi cattolici, l'ingente numero di sacerdoti, in maggioranza illibati, che furono travolti dal torrente della libertà, apparirà ovvio che fra questi si annoverasse un idealista puro come il Passerini, quando si tenga presente che quelle idee avevano a base l'eguaglianza, dogma della religione cattolica di cui il feudalismo rappresentava, in ultima analisi, un'antitesi. L'altra circostanza di fatto è che in quei tempi, in cui l'istruzione pubblica era ancora in una fase rudimentale, gli studi nel seminario rappresentavano la più agevole via per raggiungere una coltura superiore. Frequente era nelle province lombarde il caso di giovani appartenenti alle più distinte famiglie dell'aristocrazia o dell'alta borghesia, che compivano il corso del seminario, per poi diventare ottimi padri di famiglia.

I cadetti delle famiglie nobili spesso s'inducevano ad entrare nel sacerdozio per migliorare la loro situazione economica, resa penosa dalle leggi feudali, che riservavano il nucleo del patrimonio avito al primogenito. I giovani della borghesia, poi, potevano, talvolta pur con la base di un sincero sentimento religioso, essere spinti verso la carriera ecclesiastica dalla prospettiva di una situazione moralmente più elevata di quanto fosse quella del loro am-

biente di origine, sovratutto dal punto di vista del rispetto di cui era circondata la disciplinata carità del clero lombardo, forte delle magnifiche tradizioni di Sant'Ambrogio e di San Carlo Borromeo.

Tale fu probabilmente il caso di Don Bartolomeo Passerini, che fu nominato parroco nel paese nativo di Ramponio. La sua famiglia, proprietaria di case e terreni, era tra le più antiche del luogo. In un documento del 1425, relativo ad una contesa su diritti di pascolo, figura un Antonio Passerini, di Ramponio.

Quell'ufficio di pastore spirituale, ottenuto a soli ventisei anni, sembrava destinato ad accrescere per il giovane sacerdote la fiducia delle autorità e la considerazione dei conterranei. Senonchè il suo idealismo irruente non tardò a trasformare in uno spinoso roveto quello che da principio sembrava dover essere per lui un giardino seminato di rose.

Non era un modesto prete di campagna. Compiuti gli studi ecclesiastici, aveva frequentato l'università di Pavia e questo, come risulta da una sua lettera apologetica diretta al Ministro dei Culti della Repubblica Cisalpina, gli fu addebitato come capo d'accusa, in una di quelle guerre di preti, divenute frequenti in quei tempi irrequieti, la quale gli aveva dato non pochi crucci anteriormente ai fatti che stiamo narrando.

Era un politicante nato. L'ideale del bene pubblico, quando sia scevro da ogni volgare interesse personale, infonde rispetto agli uomini onesti di qualunque parte, e può anche, col mutare degli eventi, giustificare l'etica illibatezza di chi, avvedendosi di essersi ingannato, abbia il sincero coraggio di cambiar strada. Nel giovane sacerdote la fiamma interiore non era certo uno dei fuochi di paglia comuni a quell'epoca. Lo studio aveva affinato l'efficienza del suo vivido ingegno. A Pavia aveva seguito i corsi di Giovanni Zola e Vincenzo Tamburini, professori di scienze canoniche, che sostenevano le teorie giansenistiche, mentre monsignor Scipione De' Ricci, vescovo di Pistoia, iniziava i suoi tentativi di applicarle in pratica, movendo dal principio di mettere un argine alle invadenze del clero. Tali tentativi erano stati condannati dalla Curia Romana. Ciò non impedì al Passerini di scrivere un opuscolo per difenderli, mettendosi naturalmente in poco buona vista presso i suoi superiori (1). Nello stesso tempo egli studiava le gesta dei grandi capitani dell'antichità e sopratutto si addentrava nelle teorie degli enciclopedisti. Di queste mostrava una chiara conoscenza in diversi scritti politici. La sua stessa forma di lingua italiana, pur grammaticalmente corretta.

(1) Monsignor De' Ricci che, per questo, si trovava in dissidio con Roma fino dal 30 agosto 1794, si presentò a Firenze il 9 maggio 1805 a Pio VII, che era colà di passaggio reduce da Parigi e fece la sua sottomissione.

metteva in luce una conoscenza pari, se non superiore, della lingua francese, frutto evidente di attente e continue letture.

La tradizione orale, tuttora viva nelle famiglie discendenti dalla sua unica sorella, moglie del Molciani, lo rappresenta come un umanista troppo preoccupato della politica, e troppo poco del suo ministero spirituale, molto studioso, di modi eletti e di abitudini signorili. Un suo ritratto a olio, dipinto dal vero che si conserva a Ramponio, nella casa Deaglio, che già fu sua, sembra riprodurre i tratti di un alto dignitario della Chiesa, piuttosto che quelli di un medesto curato di campagna. Amava far lavorare ad abbellire la sua dimora i migliori artisti della regione. Pure a Ramponio, presso la famiglia Peduzzi discendente, come la famiglia Deaglio, dalla sorella di lui, si trova tuttora un canterano intarsiato, eseguito per sua commissione da un valente ebanista locale. Un medaglione in legno a vari colori, sulla tavola frontale del mobile, rappresenta il parroco seduto allo scrittoio, nella sua biblioteca. Di fronte, un passerino sta beccando un gallo, mentre un gatto, simboleggiante il tradimento, si cela sotto lo scrittoio. Uno schizzo di questa interessante tarsia si trova riprodotto nella cronistoria del Comandini.

Già fin dal 1795 egli aveva dato alle stampe una difesa del sistema monarchico; contro il quale infuriavano, con gli scritti e con le armi, i repubblicani francesi, e ne aveva ottenuto elogi e ricompense dal conte Wilczek, Governatore della Lombardia.

Senonchè, al giungere di Bonaparte vittorioso a Milano, nel maggio 1796, temendo di essere esposto agli eccessi del fanatismo rivoluzionario, si rifugiò a Bregenz, sul lago di Costanza. Monsignor Rovelli gli scrisse colà, incitandolo a rimpatriare, e, quando egli ubbidì ed andò a chiedergli il permesso di scrivere, gli disse, con previdente saggezza: «*Scriva pure, ma sempre avanti il crocifisso*».

Come bene osserva il Cusani, non sembra che la pastorale ammonizione gli giovasse, poichè appunto allora, entusiasmandosi delle promesse di libertà e di giustizia, colle quali Napoleone agevolava il cammino trionfante delle sue armi in Lombardia, passò dal campo monarchico a quello repubblicano e si mise ad esaltare, nei suoi discorsi ed in alcuni opuscoli, la rivoluzione francese.

Nella primavera seguente, il soffio dei tempi nuovi si diffuse fino ai villaggi più romiti della Lombardia. Mentre il fanatismo trascendeva, specialmente nelle classi meno evolute della popolazione, il Passerini emerse subito fra gli ecclesiastici che facevano propaganda repubblicana. Il testo di una sua predica, pronunciata in quell'epoca nella chiesa di Ramponio come epilogo ad un banchetto patriottico, pur partendo da un profondo sentimento religioso, scioglieva un inno alla libertà ed era tutta un'apologia dell'uguaglianza.

« *Finalmente* — egli concludeva — *bisogna essere dotati di una vo-* « *lontà buona. Catilina non l'aveva, perchè bramava di ridur Roma* « *in un mucchio di rovine ed assidervisi sopra tranquillamente. Ce-* « *sare non l'aveva, perchè cominciò dal corrompere la virtù latina* « *coll'oro de' Galli e terminò col mettere in ceppi la sua patria, fin-* « *gendo di sostenerla* ».

Sfortunatamente quella buona volontà, nel senso del puritanismo ingenuo a cui si ispirava l'onesto parroco, non l'aveva neppure Napoleone, sebbene — lungi dal portare in Italia l'oro dei Galli — facesse piuttosto, senza ritegno, l'operazione contraria. Ecco appunto la causa prima, che determinò la tragica sorte del disgraziato parroco di campagna.

« *Giulio Cesare* — egli diceva in un altro suo scritto politico — « *perseverando per dieci anni nel comando delle due Gallie, di-* « *venne un sommo capitano, ma, dopo aver soggiogato la Francia,* « *incatenò la libertà latina* » (1).

Ma già, prima che sorgessero dubbi nella sua coscienza politica, i caporioni giacobini, apprezzando le sue attitudini di tribuno, avvalorate da una fama ben meritata di illibatezza, lo avevano mandato a democratizzare la Valtellina e ad impiantarvi la municipalità, della quale fu poi eletto presidente.

Fu così che si allontanò una prima volta da Ramponio, creando un malcontento non ingiustificato tra i suoi parrocchiani.

Ricaduta, per pochi mesi, la Repubblica Cisalpina sotto il dominio dell'Austria aiutata dalla Russia, il curato che, come vedremo, si trovava in disgrazia dei superiori, rimase tranquillo, ma solo per breve tempo. Sconfitti gli Austriaci a Marengo (14 giugno 1800) e conchiusa la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), Napoleone, con nuove leggi, dichiarava la Lombardia costituita in Repubblica Italiana. Fu allora che il Passerini si allontanò di nuovo da Ramponio.

Ma già in precedenza i deputati di quella comunità (il cui ufficio corrispondeva a quello degli odierni assessori), avevano reclamato alla curia vescovile di Como, la quale, istruito un processo canonico, con sentenza del 26 marzo 1800 aveva destituito il parroco, dichiarando vacante la sua sede. « *I titoli di delitto che gli sono stati* « *contestati* » — riferiva posteriormente il vescovo Rovelli in un suo rapporto del 2 luglio 1802 al Ministro per il Culto, della Repubblica Italiana — « *sono una lunga arbitraria assenza dalla parroc-*

(1) *Trattenimenti repubblicani, sopra i diritti e doveri dell'uomo cittadino.* Morbegno, anno VII, presso Giuseppe Bongiascia. Questo volumetto, divenuto rarissimo, fu ristampato in occasione del centenario della nascita del Passerini, a cura del pronipote Renato Deaglio. (Saluzzo, Tipografia Rovera e Campagno).

« chia, la delazione dell'abito secolare senza alcuna divisa ecclesia-« stica, l'efficace armamento di molti abitanti tanto della propria che « delle vicine parrocchie per una sanguinosa spedizione, la divul-« gazione, tanto in iscritto che in voce, di proposizioni contrarie alla « cattolica religione ».

Così egli era rimasto in sospeso, poichè i suoi reclami per la revisione del processo non erano stati accolti dalla Curia, « *ma, « rientrate* — prosegue il citato rapporto — *in breve tempo le vit-« toriose truppe francesi, glorioso del sofferto esilio di tredici mesi, « comparve in Curia il Passerini medesimo, intimandole la sua in-« dignazione e quella dell'autorità politica, da cui era realmente ap-« poggiato, quando non venisse immediatamente rimesso nei suoi « primi diritti* ».

Il buon vescovo, esitante tra lo scrupolo di una severità eccessiva, l'appoggio dell'autorità governativa al Passerini e l'accanimento dell'amministrazione comunale, istigato da un certo missionario Orsolino, prese una mezza misura mediante « *un decreto di « semplice delegazione ad esercitar in Ramponio le sue funzioni par-« rocchiali* » (28 giugno 1800).

A questo decreto monsignor Rovelli era stato indotto specialmente dalla considerazione della buona condotta, che il bollente sacerdote aveva sempre conservato, attraverso le esaltate manifestazioni del suo sincero amor di patria. I documenti che abbiamo sott'occhio non dicono se egli avesse ballato attorno all'albero della libertà, come avevano fatto il prevosto di Bellagio e molti altri ecclesiastici, senza essere imbarazzati dalla veste talare, ma, quand'anche nei primi momenti avesse compiuto questo rito, caduto in desuetudine dai tempi di Davide, per compenso, come riferiva al vescovo il vicario generale Piazzoli, in data del 20 giugno 1802, la sua condotta era « *cambiata moltissimo, dopo il secondo ingresso dei Fran-« cesi, nè altra ragionevole eccezione pare che se gli possa fare che « quella di essere torbido intrigante e litigioso. Rapporto alle incom-« benze parrocchiali, egli è molto esatto* ». Evidentemente la sua condotta era *cambiata moltissimo* nel senso che, passato il primo impeto dell'entusiasmo cieco, egli cominciava a giudicare gli eventi politici col discernimento proprio della sua colta intelligenza.

Quando, nel dicembre 1801, Napoleone convocò a Lione i notabili cisalpini, perchè approvassero la costituzione, il cui progetto aveva avuto il plauso di Romagnosi, e, cedendo alle loro acclamazioni, mutò il nome di Repubblica Cisalpina in quello di Repubblica Italiana, le idee del dominatore avevano già compiuto gran parte della strada, movendo dall'estremo della libertà, verso quello del dispotismo. Italiano d'origine, egli era interamente attaccato alla

Francia, alla cui grandezza sapeva indissolubilmente legata la propria fortuna, con un doppio vincolo di causa e d'effetto. Logicamente quindi lo sviluppo delle terre conquistate oltr'alpe non rappresentava per lui che una precauzione politica e militare, sotto forma di un contrafforte contro l'Austria, non la realizzazione del sogno di un'Italia unita, che già ferveva nella mente di pochi eletti pensatori, e neppure quella del sogno cisalpino di una prima indipendenza locale, come germe di quella nazionale futura.

La continua minaccia dell'Inghilterra, padrona dei mari e quindi, malgrado tutto, ancora arbitra del commercio avvenire, richiedeva, da parte di Napoleone, una preparazione guerresca sempre più formidabile, indi sacrifici enormi di sangue e di denaro, imposti anche di qua delle Alpi.

La situazione del Passerini a Ramponio pareva consolidata e, in quei tempi di ben maggiori mutevoli eventi, le sue traversie sarebbero state forse dimenticate, se, appena due mesi dopo la sua reintegrazione, e cioè al principio di settembre del 1801, non si fosse di nuovo allontanato «*dimorando assente sino la metà di ottobre, fino a tanto cioè che perdette il posto, per quanto si dice, di segretario nella Valtellina*». Tanto riferivano in data del 1° marzo 1802, in un ricorso al vescovo, i procuratori della comunità di Ramponio insistendo (e a dir vero con fondamento), perchè fosse confermata la destituzione.

Fu allora che l'irrequieto parroco, colla citata lettera apologetica, documento nobilissimo del suo schietto patriottismo, invocò l'appoggio del Bovara ministro del culto del Regno Italico. Il Bovara, uomo retto e dotato di fine senso politico, dopo avere ottenuto dal vescovo accurate informazioni sul delicato argomento, capì che si trattava di un convinto e disinteressato patriottismo, troppo prezioso perchè il Governo potesse rinunciarvi, proprio quando la popolazione cominciava a veder troppo chiaro in certi argomenti delicati. Rilevò quindi non esservi «*titoli abbastanza forti, perchè si possa aderire alla domanda di alcuni comunisti, che lo vorrebbero rimosso*», e concluse invitando il vescovo a sorvegliare tanto il Passerini che il suo avversario Orsolino «*e riferire in caso di aperta reazione di partito a danno della Religione e dello Stato*».

Intanto il malcontento contro Napoleone andava crescendo e non solo nella Valle Intelvi. Fremevano delusi nei loro ideali di libertà democratica, i forti abitanti di tutte le vallate circostanti. Più ancora dei balzelli sempre crescenti, era odiosa la coscrizione obbligatoria, che portava il fiore della gioventù lombarda, ad esporre la vita in lontane contrade, per la grandezza di un paese che non era

il suo. Trasformatasi la Repubblica in Regno d'Italia, il numero dei refrattari rifugiati in Svizzera andava sempre crescendo. Un rapporto del consigliere consultore di Stato Guicciardi, direttore della Polizia Generale, indirizzato da Milano, in data del 19 dicembre 1806 all'Aldini, ministro segretario di Stato del Regno d'Italia residente a Parigi, parla di coscritti refrattari, rifugiati nel Canton Ticino, « *ove sempre trovarono asilo, malgrado le istanze fatte dal go-* « *verno perchè fossero espulsi* ».

Alle promesse francesi di libertà mal corrispondevano i fatti. Fin dalla proclamazione della Repubblica Cisalpina, un editto aveva imposto la consegna delle armi da fuoco e da taglio, entro le 24 ore, pena la morte e l'incendio della casa in caso di trasgressione. Un uomo di Scaria, presso Ramponio, accusato di esserne colpevole, era stato tradotto alle prigioni di Osteno e poi passato per le armi, semplicemente perchè aveva rifiutato di gridare: Viva la Repubblica. Ma il fermento principale tra quelle popolazioni, cresciute in una profonda tradizione religiosa, era alimentato dai mali trattamenti a cui Napoleone aveva sottoposto il Papa, con una brutalità di forma che nessuna necessità politica poteva scusare.

Questo spiega come gli iniziatori del complotto fossero stati tre ecclesiastici, cioè il Magnaghi, il Passerini, ed il Pienezza.

« *Questi tre parrochi* » dice il citato rapporto all'Imperatore — « *tennero tra loro dei discorsi sui modi di promuovere una sommossa* « *popolare per iscacciare i Francesi dall'Italia ed appare causa del* « *loro malcontento l'avvilimento in cui si teneva dal Governo Fran-* « *cese il Pontefice, e la minaccia di privarlo del Governo temporale,* « *i pesi pubblici e specialmente la gravosa coscrizione con arbitrio* « *e durezza eseguita e la multa di cento scudi ad ogni padre che* « *avesse un figlio refrattario alla coscrizione* ».

Sotto il punto di vista psicologico, sarebbe interessante studiare lo stato d'animo del sacerdote proclive al giansenismo, che poneva la vita a repentaglio per difendere non solo la patria ma anche la potestà spirituale e temporale del pontefice. Ne risulterebbe forse un problema più facile a risolvere ponendo mente agli slanci del cuore, che lasciando imperare la rigidezza della logica pura.

Dagli atti del processo risulta come iniziatore dell'idea fosse stato il Magnaghi, parroco di Cerano « *stato sempre ritenuto nemico* « *de' Francesi ed affezionato all'antico Governo di Lombardia* ». Ne tenne parola col Passerini e poi ambedue misero a parte dei loro sentimenti anche il Pienezza, parroco di Dizzasco.

Il Passerini passato subito, per la sua feconda energia, a capo dell'intrapresa, si tenne, come conveniva, nell'ombra, inducendo a farsi strumento dei suoi progetti Bartolomeo Molciani, suo scolaro,

e marito dell'unica sua sorella, Sindaco di Ramponio e membro del locale consiglio di leva. Persuase pure a cooperare col Molciani il dott. Luigi Pessina già suo scolaro «*uomo di limitata capacità*», Giovanni Bolla, altro suo scolaro e beneficato, e Luigi Melasi, fabbro ferraio in Ramponio, nel quale egli riponeva particolare fiducia.

Degli altri pochi che furono successivamente iniziati, l'unico che avrebbe potuto rappresentare un buon elemento di coltura era il dott. Pietro Agliati, nativo di Mandello, medico del comune di Lanzo, con residenza a Pellio Inferiore.

Ma evidentemente egli, assorto in altri pensieri, non si entusiasmò al punto di compromettersi. Infatti, arrestato e compreso nel processo, fu rilasciato con la dichiarazione di «non colpabilità». Uomo di carattere irrequieto, aveva un'analogia col Passerini, nel senso che trascurava la sua condotta medica, come il curato lasciava in abbandono la parrocchia. Ma mentre questi agiva per disinteressato sentimento patriottico, quegli dedicava invece la massima parte della sua attività alla filatura della seta e ad altri tentativi di intraprese lucrose. Ne venne un reclamo dei «deputati all'estimo» della comunità di Lanzo, in data del 9 Vendemmiale anno X repubblicano, diretto alla Delegazione per il Censo in Como, per chiedere la sua destituzione dalla condotta medica, destituzione che venne decretata.

Passarono più di tre mesi in strani progetti ed ingenue esperienze, fra le quali quelle del parroco Pienezza, che studiava il modo di fare armature impenetrabili alle palle da fucile. Notiamo che questa fu l'unica attività da lui spiegata, almeno per quanto risulta dalle carte processuali, sicchè, la sua condanna fu limitata a due anni di carcere.

Il Passerini voleva sollevare tutta la Valle Intelvi obbligando alle armi tutti quelli che non fossero accorsi volontariamente all'appello. Contemporaneamente, secondo il suo piano, dovevano insorgere la Valsassina, la Valcamonica, la Valmenaggia e la Valsabbia. Si dovevano poi richiamare 1500 coscritti refrattari rifugiati in Svizzera, coi quali, arruolati sotto le nuove bandiere, ingrossandosi il loro manipolo successivamente di tutti gli altri rivoltosi, si doveva occupare Como ed assicurarsi colà delle casse pubbliche, di tutte le armi, nonchè di tutti gli impiegati.

Ingrandendosi per via, questo esercito immaginario si sarebbe poi impadronito di Milano, prendendo come ostaggi, i più grandi signori e lo stesso vicerè Eugenio Beauharnais, con la viceregina. Occupata poi la fonderia dei cannoni a Pavia, di là sarebbe stato spedito un corpo distaccato al Golfo della Spezia e nel Genovesato, per intercettare ogni comunicazione tra la Francia e l'armata fran-

cese che stava a Napoli, e ciò, all'intento di liberare poi quel regno dall'occupazione e il Pontefice dai pericoli che lo minacciavano. Infine si sarebbe invocata l'assistenza dell'Austria, che, mandando un corpo d'armata dalla parte del Tirolo, avrebbe cooperato alla liberazione di tutta l'Italia.

Come vedremo più oltre, si può dubitare che l'iniziativa del Magnaghi tendesse semplicemente a scuotere il dispotico giogo napoleonico, per riprendere quello austriaco, più sopportabile. Quanto al Passerini, invece, è evidente che il ricorso eventuale all'appoggio armato dell'Austria non rappresentava — nella sua concezione troppo elevata al disopra di ogni difficoltà reale — che un mezzo momentaneo per raggiungere la libertà nazionale completa. Il Molciani, infine, non agiva che per devozione illimitata al suo maestro e parente, seguendolo fino al patibolo, pago di obbedirgli in un'intrapresa, che sapeva pericolosa ma nobilissima.

Senonchè per tutti quei progetti non risultò essere precorsa alcuna intelligenza con altri elementi del paese, e molto meno con quelle vallate, che si asseriva essere pronte ad insorgere. Non vi erano nè armi, nè munizioni, nè denaro. Tutti i dintorni erano tranquilli e dei refrattari rifugiati in Svizzera comparvero solo tre o quattro, mentre non si potè neppure appurare se altri fossero stati avvertiti.

Fu fissata per la sollevazione la sera dal 28 al 29 ottobre (1806) ma pare che fino al 27, ad eccezione dei sei organizzatori, sopra indicati, nessuno fosse informato di quel piano rivoluzionario. Solo il 27 il Passerini mandò il cognato in alcuni paeselli limitrofi a cercare di far proseliti, i quali dovessero spingere alla rivolta i rispettivi comuni. Pochissimi aderirono agli eccitamenti del Molciani; la maggior parte gli si mostrò contraria.

Venuta la sera del 28 ottobre, il Molciani ed il parroco Magnaghi, raccolti i pochi refrattari ed alcuni altri uomini di Ramponio, Cerano, Dizzasco e Schignano, «*in numero non determinato ma* «*non superante i venticinque*», la maggior parte inermi ed alcuni armati di fucili inservibili e di qualche sciabola, si recarono a Schignano e Giuslino, per forzare alle armi quelli che non si movessero spontaneamente. Ma quasi ovunque trovarono opposizione, sicchè dovettero contentarsi di convocare i pochi volonterosi, per la sera seguente nella casa del parroco Magnaghi a Cerano, dove avrebbero trovato da mangiare e da bere, e si sarebbero congiunti con l'attesa forza di tre o quattrocento armati provenienti da altre parti, la cui marcia era stata ritardata per cause imprevedute.

Emerse dai rilievi processuali come in quel tenue manipolo la maggior parte dei convenuti non sapesse neppure quale fosse lo

scopo della spedizione, che si credette a tutta prima organizzata dal Molciani, sindaco e commissario di leva, per arrestare i refrattari, o per qualche altro provvedimento di ordine pubblico.

Giunti a Cerano, quei pochi, già sfiduciati e pavidi del pericolo cui li esponeva quella mossa inconsiderata, cominciarono a recriminare contro il parroco Magnaghi e il Molciani, ma il primo gridò di essere stato tradito egli pure, sicchè tutte le ire si rivolsero contro il secondo, uomo timido, che agiva per semplice devozione al cognato. Anzi uno dei tumultuanti gli puntò contro il fucile, e lo avrebbe freddato se altri non fossero riusciti a deviare l'arma. Fu allora deciso di arrestare il Molciani e il suo compagno Giovanni Bolla. E così fu fatto, probabilmente per salvarli. Il Bolla, lasciato in libertà pochi momenti dopo perchè andasse a sollecitare l'arrivo dei tre o quattrocento armati, si recò invece dal Passerini a Ramponio e spedì il Melasi a Cerano, a raccomandare ai sollevati che rimanessero colà tranquilli fino al giorno seguente, in cui tutto sarebbe stato pronto. Ma quelli che erano restati a Cerano nel frattempo si erano tutti ritirati alle case loro, « *e qui* » — conclude la citata relazione all'Imperatore — « *finì il tumulto senza offesa di alcuno,* « *senza che nemmeno comparisse una forza a dissiparli, e senza che* « *nemmeno fosse annunziata* ».

Veramente la polizia di Como, come risulta da altri documenti, aveva mandato subito sui luoghi una brigata di gendarmeria, ma il cómpito di questa si limitò, come già osservammo, a constatare che il tentativo aveva abortito.

Il Passerini, il Molciani ed il Bolla erano riusciti, la notte stessa, a varcare il confine, rifugiandosi a Bellinzona. L'indomani mattina, il parroco Magnaghi, mentre trovavasi nella sua chiesa a Cerano, avvertito da una donna di Giuslino che le guardie venivano a cercarlo, interruppe la messa che stava celebrando, si spogliò dei sacri paramenti, e, calatosi da una finestra, fece appena in tempo a nascondersi nell'ossario. Senonchè dall'apertura del nascondiglio sporgeva un lembo della sua veste talare. Fortunatamente le guardie lo ritennero un residuo della veste di qualche ecclesiastico là sepolto e a questo egli dovette la sua salvezza.

Durante tre giorni non si mosse da quel macabro nascondiglio, ove i fedeli parrocchiani gli portavano da mangiare. Alla fine, vestito da donna, potè egli pure rifugiarsi in Svizzera. Fu descritto nelle deposizioni processuali, come « *un buon parroco ed esem-* « *plare, se si eccettua che talvolta si lascia vincere dal vino* ».

Concertatosi coi colleghi Passerini e Pienezza, la sera del 28 ottobre si era messo alla testa di una ventina di tumultuanti armati di pistole, e, fatta centro di riunione la sua casa (sebbene, a quanto

pare, da principio rifiutasse di armarsi per riguardo al suo carattere sacerdotale), aveva eccitato la gioventù alla rivolta, minacciando anche ferro, fuoco e confisca a chi non si fosse unito a lui. « *Ritornato però con pochi ammutinati a casa* » — dice il rapporto — « *e subentrando all'effervescenza ed all'effetto del vino la riflessione e compreso dello stato in cui si era posto, cadde in svenimento e protestò che più non voleva seguire l'impresa* ». Probabilmente senza il vino i suoi spiriti non troppo bollenti non avrebbero varcato il campo della teoria. Tutti questi successivi particolari ce lo mostrano infatti più inclinato a vestirsi da donna per salvarsi, che da guerriero per liberare la patria.

Si rifugiò nella valle di Muccio nel Canton Ticino, ma, mentre il Passerini ed il Molciani furono tosto arrestati a Bellinzona e poi estradati, egli rimase indisturbato nel Canton Ticino, sebbene la polizia italiana ne segnalasse il rifugio a quella ticinese « *lusingandosi che potrà cader egli pure nelle forze* ».

Rimpatriato nel 1814, al ritorno degli Austriaci in Lombardia, fu, nell'agosto dello stesso anno, nominato coadiutore a Zelbio (Lago di Como) e dal 1818 assunse colà l'ufficio di vice-parroco, che tenne per due anni, fino alla nomina del parroco nuovo. Sebbene l'annullamento della sentenza di morte fosse avvenuto solo colla risoluzione sovrana del 30 giugno 1819, dal giorno del suo rimpatrio egli visse sempre indisturbato ed è a presumersi che, senza l'incidente del fidanzamento Pessina, la sua condanna contumaciale sarebbe rimasta nell'oblio.

Il Pessina non intervenne nel tumulto, ma prese parte « *per cieca deferenza al suo maestro Passerini* » all'opera di propaganda del Molciani, dando ad intendere essere pronte le armi, per chi ne fosse sprovvisto, poi « *fece disporre varii bastoni sui quali dovevano assicurarsi le punte di ferro in forma di lancia* ». Il fabbro Melasi, era appunto incaricato di fabbricare queste punte di lancia « *delle quali ne fece una sola, avendo da sè abbandonato l'impresa. Per la sua professione di fabbro ferraro ed armajolo fu messo a parte dei disegni del suo parroco e fu esso adoperato nel pulire qualche cattivo fucile e nel fabbricare poche palle di piombo. Anzi vuolsi che parlando egli della progettata rivoluzione se ne intertenesse in aria di scherzo, come persuaso della stranezza di quel progetto* ». Sebbene fosse stato condannato a morte in contumacia, rimase sempre in Ramponio, tenendosi celato fino al 1812; ebbe quattro figli ad uno dei quali, nato dopo la condanna, impose il nome di Napoleone, ciò che mette in luce una mitezza d'animo forse eccessiva per la sua figura di congiurato occasionale.

Il Bolla che, anch'egli per semplice devozione personale al suo

maestro Passerini, aveva accompagnato il Molciani la sera del 28 ottobre, caduto il Regno Italico, rimpatriò, ma poi tornò a Lugano, dove si trovava quando venne annullata la sua condanna, vivendo della professione di fittabile di fondi rustici.

In conseguenza di due lettere requisitoriali, l'una del podestà di Como, l'altra del prefetto del Lario, il Piccolo Consiglio del Canton Ticino fece arrestare, il 7 novembre, il Passerini ed il Molciani.

Per mezzo delle stesse autorità svizzere, essi fecero trasmettere al governo a Milano un loro ricorso, inteso ad ottenere un salvacondotto per giustificarsi. Il consigliere di governo Guicciardi poneva immediatamente tale ricorso sotto gli occhi del vicerè Eugenio, il quale ordinava d'insistere energicamente per l'estradizione. « *Ha* « *fatto senso a S. A. R.* » — dice un documento ufficiale — « *come* « *quel Consiglio Cantonale, abbia fatto appoggiare con gli uffici del* « *signor Marcacci* (1) *un'istanza dei medesimi tendente ad ottenere un* « *salvacondotto. Trattandosi di sudditi del Re d'Italia e di colpevoli* « *di gravi delitti, erano fuori di luogo, e dirò anche sospetti tali uffi-* « *cii. Si è risposto rendendo responsabile il detto Consiglio Canto-* « *nale* ».

Gli estradandi furono dalla forza svizzera tradotti alla frontiera e consegnati al delegato del Prefetto del Lario il 15 novembre 1806.

Il parroco Pienezza, insieme ad altri dieci imputati, fu arrestato nella Valle Intelvi. Così si aperse in Como il processo contro tredici imputati detenuti ed altri ventidue contumaci.

Questa prima fase terminò col rinvio di tutti gli imputati ad un « Tribunale Speciale, contro i nemici dell'ordine pubblico, istituito « in Milano con decreto vicereale del 26 ottobre 1805 ».

La difesa del Passerini venne assunta dal valente criminalista Borghi, quella del Molciani dal giovane avvocato Marocco, che divenne poi uno dei più eminenti giureconsulti del foro lombardo. Ambedue i difensori cercarono di dipingere il Passerini come un pazzo e il Molciani come un povero deficiente, sperando di salvare quei disgraziati col farli rinchiudere in un manicomio. Ma il Passerini col suo nobilissimo orgoglio di patriotta, rese vano il pietoso artificio dei difensori. « *Voglia il cielo* » — esclamò — « *che l'Italia* « *sia tutta un manicomio di pazzi come Passerini!* ». Imperterrito ed a fronte alta, egli aveva spiegato al Procuratore Regio come l'animo suo fosse guidato dalla volontà di redimere la Valle Intelvi dalla tirannia di un nemico della Chiesa e del popolo. A nulla valsero gli sforzi della difesa, mentre le calorose manifestazioni di simpatia del

(1) Inviato diplomatico della Confederazione Svizzera a Milano.

pubblico non fecero che inasprire la severità del Tribunale. Con sentenza pronunciata la domenica 3 maggio 1807, furono condannati a morte i due detenuti Passerini e Molciani e i quattro contumaci Magnaghi, Melasi, Pessina e Bolla. Il Pienezza fu condannato a due anni di prigione, e altri tre detenuti riportarono condanne minori, al pari dei rimanenti undici imputati contumaci.

Altri sette detenuti, fra cui il dott. Agliati, furono assolti e rimessi a disposizione della Direzione Generale della Polizia.

Secondo una tradizione orale, il Duca Melzi, Guardasigilli del Regno Italico, fece tutto il possibile per ottenere la grazia dal Vicerè, mentre, dall'altro lato, la difesa tentò d'invocare la nullità della sentenza, perchè era stata pronunciata in giorno festivo ed i giudici si erano separati prima della votazione. Non abbiamo rinvenuto alcun documento che suffragasse queste voci. In ogni modo, anche se qualche tentativo fu fatto, la triste realtà lo dimostrò vano. La notte stessa, il Passerini e il Molciani furono di nuovo tradotti a Como. Il Regolamento del Tribunale Speciale, al paragrafo XII prescriveva: « *Il tribunale, sopra istanza del R. Procuratore, può, nei casi dei più gravi delitti, ordinare la esecuzione delle sentenze anche nei dipartimenti ove i delitti medesimi sono stati commessi* ». Come equamente rilevava, quattordici anni più tardi, il citato rapporto del Senato di Verona, trattavasi di un tumulto che non aveva arrecato danno ad alcuno « *se non a quegli infelici che ne furono gli agenti ed insieme le vit-* « *time* »; ma il Procuratore regio fu inesorabile ed ottenne dal Tribunale anche questo inasprimento della spietata condanna.

Mirabile sempre per fermezza e generosità d'animo, il Passerini scrisse dal carcere al suo amico Piazzoli, arciprete di Montronio: « *Caro arciprete, sono condannato a morte col povero Molciani e* « *domani saremo giudicati anche da Dio. M'affretto per raccoman-* « *darmi alle vostre orazioni e a quelle del vostro buon popolo e vi* « *prego d'interessarvi perchè altrettanto facciano i parrochi della* « *valle* ». Chiesto perdono al suo popolo, raccomandò all'amico la vecchia madre, la sorella ed i nipoti.

« *La notte del 4* » — dice il Mantovani nel suo diario — « *i due* « *condannati vennero tradotti a Como accompagnandoli il carnefice,* « *e la mattina alle nove furono tratti al luogo del supplizio, nel borgo.* « *Spalleggiava la strada dal carcere al patibolo una doppia fila di* « *soldati. Erano rinchiuse tutte le barche nel porto e i tamburi bat-* « *tevano senza posa, affinchè non si potesse udire se quelli tentavano* « *di parlare* ».

Il Passerini intrepido e il Molciani struggendosi in lagrime per la famiglia ebbero mozza la testa.

* * *

Una lapide sul fianco della chiesa di Ramponio porta la seguente iscrizione, col fascio littorio scolpito nel marmo:

BARTOLOMEO PASSERINI
SACERDOTE
NACQUE NELL'ANNO 1762
FU PARROCO IN RAMPONIO
UMANISSIMO

BARTOLOMEO MOLCIANI
GEOMETRA
NACQUE L'ANNO 1777
CITTADINO PROBO BENEFICO
AMATISSIMO

LE TESTE DEI GENEROSI IL DÌ 5 MAGGIO 1807 A COMO
CADDERO SOTTO LA SCURE DEL I° NAPOLEONE FATTO CESARE
ESSI RIPUGNANDO DAL SERVAGGIO

Poco più oltre, sopra il portale della casa che fu del Passerini, ora appartenente alla famiglia Deaglio, fu apposta in occasione del centenario della decapitazione, un'altra lapide con questa iscrizione:

PASSERINI E MOLCIANI
DI RAMPONIO
PER ODIO A STRANIERA TIRANNIDE
EBBERO SUGLI SPALTI DI COMO
LE GLORIOSE TESTE RECISE
DALLA SCURE DEL CARNEFICE.
SOSTENNERO IL MARTIRIO
SERENAMENTE.
VALLE INTELVI
NELLA RICORRENZA DEL I° CENTENARIO
UNANIME
CONSACRA IN QUESTO MARMO
IL NOME DEGLI EROI
AD ESEMPIO DI FORTE AMOR PATRIO
A MEMORIA PERENNE.
V MAGGIO MCMVII

* * *

Una bella iniziativa locale sta per concretare in San Fedele l'idea di un Museo storico della Valle Intelvi, ricca di magnifiche tradizioni patriottiche, anche più recenti. L'eroico episodio che abbiamo rievocato vi troverà certo quel posto eminente che gli compete.

L. G. CUSANI CONFALONIERI.

NUOVI ORIENTAMENTI CIRCA L'IMPORTANZA STORICA E LA MISSIONE CULTURALE DEGLI ETRUSCHI

Teoria dominante, anche fra i più recenti studiosi, è che il popolo etrusco, giunto per mare sulle coste tirreniche dalle lontane terre dell'Asia Minore, intorno all'VIII secolo av. C., portasse con sè dalla madrepatria orientale una civiltà di tipo egeo-anatolico, poi sviluppatasi in una *facies* ellenica provinciale per il continuo contatto commerciale coi Greci delle colonie occidentali; e che, dopo un relativamente breve periodo di espansionismo imperialistico, fiaccato e domato dalle legioni di Roma, iniziasse una rapidissima decadenza, fino a svanire etnicamente, senza quasi lasciare traccia percettibile o ponderabile di sè.

Uno studio lungo ed accurato di quanto si riferisce a siffatto argomento, mi ha condotto a ripudiare in blocco queste tesi vulgate, che spesso vengono ripetute più che altro per semplice forza di inerzia: ed anzi mi ha convinto che valga la pena di giustificare dinanzi agli studiosi il mio dissenso, e la mia visione storica dissidente, con una vasta opera analitica, di piano complesso, di cui fu pubblicato dianzi un primo volume (1), e sta per uscire alle stampe un secondo.

Mi propongo di dimostrare, in tale opera, che il popolo etrusco merita di essere considerato come uno dei fondamentali civilizzatori indigeni della nostra penisola; e che la sua missione culturale non fu nè ristretta nè breve, sibbene estesissima e ripetuta in tre grandi cicli della storia italica: nell'antica età dei primi metalli, in quella classica, e, dopo una lunga parentesi, nel Rinascimento toscano.

Il primo di quei cicli di missione culturale sfuggì completa-

(1) L. Pareti. *Le origini etrusche*. I: *Le leggende e i dati della Scienza*. (Pubblicazioni della R. Università di Firenze, Sezione di Filologia e Filosofia, N. Serie, vol. XI). Firenze, Bemporad, 1926, di pagg. XII-350, con illustrazioni e tavole fuori testo.

mente a quanti, sulle traccie di Erodoto, continuarono a ripetere la storiella di una migrazione, agli albori dell'epoca storica, dei Tirreni dall'Oriente alla Media Italia per mare. Migrazione che risulta insostenibile appena si esamini senza preconcetti l'ipotesi pseudo-erudita e romanzesca, che costituisce la cosidetta « tradizione » che la divulgò, e si controllino con calmo spirito critico gli inverosimili e spesso puerili argomenti di ogni indole che moderni, scienziati e dilettanti, in verità di facile contentatura, andarono accumulando come conferma. Spero, colla minuta analisi che di tutto ciò ho fatto nel mio primo volume, di aver dato quel che si suole chiamare il colpo di grazia alla millenaria infondata ipotesi erodotea, contro la quale si ergono, insuperabili, numerosi argomenti di ordine storico e logico.

Nè, sbarazzatici dell'ipotesi erodotea, è difficile sostituirla con un'altra che meglio corrisponda ai dati della scienza, e cioè che comprenda in sè tutte le singole parziali risultanze cui si perviene analizzando, senza ibridismi antimetodici, i singoli gruppi di elementi forniti da ogni disciplina.

Di tutta la tradizione antica sulle origini etrusche, quella che *a priori* dovrebbe conservare maggiori elementi degni di attenzione e di fede è l'indigena: che considera gli Etruschi autoctoni, fa risalire i « saecula » della loro vita al x sec. av. Cr., afferma che le città da essi fondate nella Padana sorsero ad un tempo stesso con quelle al sud dell'Appennino, per opera di un identico fondatore. Non sapevano dunque gli Etruschi di provenire dall'Oriente ed in ispecie dalla Lidia (come ignorava lo storico lidico Xantho che la sua gente fosse progenitrice dell'etrusca), nè di essere giunti in Italia solo nell'VIII secolo, nè di essersi impiantati nella Padana più tardi ancora, nel VI, come vorrebbe la tesi moderna vulgata: dicendosi poi autoctoni essi dimostravano di non aver conservato ricordo alcuno di una provenienza nella penisola italiana da altre sedi anteriori. Provenienza che quindi dovrebbe ritenersi assai remota. Per fissarla, almeno nello spazio, in difetto della tradizione indigena, possono contribuire le affermazioni di scrittori romani: Livio, Plinio e Giustino, i quali dichiarano di origine etrusca le genti retiche delle Alpi centrali, ed altre ad esse affini. Ma mentre Plinio e Giustino affacciano l'ipotesi che gli Etruschi abbiano occupata la zona retica solo in epoca tarda, di fronte all'avanzata dei Celti nella Padana; per Livio essi erano già sulle Alpi innanzi al 591 av. Cr. in cui pone l'inizio delle lotte tra Celti ed Etruschi. E che la versione liviana sia preferibile, come più rispondente a verità, dimostra lo studio di numerose iscrizioni scoperte sulle Alpi e sulle Prealpi. Esse, divisibili in più gruppi, presentano insieme con una varia gradazione di

elementi celtici, un fondo comune di tipo etrusco, ma non tale da potersi considerare derivato, sia pure con rapida corruttela, dalla parlata etrusca della Toscana, nè da quella in uso presso gli Etruschi venuti dalla Toscana nella Padana colla conquista del VI av. Cr. In altri termini: i dialetti etruschi della Toscana e della zona alpina sono affini, ma di una parentela che risale assai indietro nel tempo.

E la favella degli Etruschi della Toscana porta in sè sufficiente prova dell'antica penetrazione di quel popolo nella penisola: coi profondi e abbastanza numerosi termini lessicali e fonemi presi in prestito dai dialetti italici ariani, controbilanciati da altrettanto numerosi termini e fonemi etruschi passati nei dialetti italici; e nello stesso senso testimoniano la mancata persistenza delle parlate etrusche nella media Padana e nella Toscana (mentre dovunque gli Etruschi penetrarono tardi, si conservarono le anteriori parlate, falisca, latina, umbra, osca e ligure), e alcune peculiarità circa gli alfabeti. Se infatti gli Etruschi fossero giunti in Toscana solo nell'VIII secolo e dall'Oriente, avrebbero dovuto portare con sè l'alfabeto, che invece appresero solo in Italia per il tramite dei coloni di Cuma e delle altre città calcidesi. E se nella Padana fossero entrati per la prima volta nel VI secolo, l'alfabeto etrusco della Padana dovrebbe essere di un solo tipo, e rispondere a quello dei dominatori d'Etruria. Invece le iscrizioni di fondo etrusco di Sondrio e di Bolzano, quelle prevalentemente celtiche di Lugano, le venete e le picene presuppongono bensì un alfabeto modello di tipo etrusco, ma distinto da quello diffuso in Etruria: un alfabeto i cui segni si trovano già incisi, intorno al 700 av. Cr., sugli utensili di bronzo della cosidetta «Fonderia di S. Francesco», rinvenuta presso Bologna.

Ma dove la tesi di una emigrazione etrusca in epoca assai antica attraverso i valichi alpini (suggerita anche da motivi geografici e da analogie storiche), trova la sua più solida base, è nei dati archeologici. L'esame oculato e minuzioso delle relazioni e del materiale di scavo di tutte le necropoli arcaiche scoperte nell'Etruria dimostra che non è assolutamente possibile far coincidere l'arrivo del popolo etrusco nè col diffondersi di oggetti e sistemi di origine orientale — dovuti ai contatti coi mercanti e coloni greci e fenici —, nè coll'apparire del rito dell'inumazione, che nelle zone più lontane dal mare e dalle zone laziali, come a Chiusi, non si verificò che assai tardi, quando gli Etruschi v'erano certamente installati da secoli.

Di fatto in nessuna parte dell'Etruria, dall'inizio dell'età del ferro, ossia dalla comparsa della civiltà cosidetta villanoviana in poi, risulta uno iato nella *facies* archeologica, tale da farci supporre l'arrivo di un popolo nuovo; ma dovunque una regolare evoluzione più o meno rapida, con abbondanti elementi di transizione: i centri del-

l'Etruria abitati nell'età villanoviana sono gli stessi in cui vivono in epoca classica gli Etruschi, e le loro necropoli formano una evidente e regolare successione cronologica e topografica. Sicchè non pare dubbio che i dati archeologici, d'accordo con le risultanze di tutte le altre discipline, richiedano di predatare l'arrivo degli Etruschi in Toscana, facendolo risalire all'inizio dell'età del ferro, al momento in cui vi compare la civiltà di tipo « villanoviano ».

Le risultanze archeologiche ci indicano infatti ancora che gli Etruschi scesero in quell'età nella Toscana attraverso l'Appennino, perchè mentre nella Toscana prima del villanoviano risulta un forte iato culturale, il quale proviene dalla non causale mancanza di ogni reperto dell'età del bronzo sviluppata, ed ha la sua spiegazione nel fatto che i nuovi venuti presentavano una civiltà in anticipo di fronte a quella degli indigeni; nella Padana invece e il villanoviano si presenta anche con stadî di tipo più arcaico di quelli toscani, ed ha nelle precedenti civiltà locali gran parte delle sue premesse logiche e tipologiche.

Sicchè, in conclusione, pare certo che gli Etruschi scesero dall'Emilia nella Toscana portando con sè la civiltà di Villanova: il che significa in altre parole che il problema dell'origine delle genti villanoviane, abitatrici delle zone venete, emiliane e toscane, è tutt'uno con quello dell'origine degli Etruschi. Orbene: che le genti villanoviane siano, prima o poi, scese in Italia attraverso le zone alpine non pare dubitabile, come non pare controverso che la loro civiltà si colleghi strettamente sotto varî sostanziali punti, sia con quella dei Palafitticoli che a partire dalla remota età neolitica avevano costruito i loro villaggi nei laghi dell'Europa centrale transalpina, della Svizzera e delle Prealpi italiane, sia con quella dei cosidetti « Terramaricoli » che, staccandosi dai Palafitticoli, avevano occupato con le loro imponenti stazioni le due opposte zone pianeggianti che discendono alle sponde del Po.

Ma la derivazione etnica, che per lo più si suole accettare, di Palafitticoli-Terramaricoli-Villanoviani, pare troppo semplice; perchè varî argomenti portano a stabilire dei rapporti più di collateralità che di discendenza diretta: a considerare cioè quelle genti come gruppi in parte ancora distinguibili, di un unico grande aggregato etnico, che chiameremo dei *Proto-Etruschi*. Con questa idea sembrano accordarsi assai bene i dati linguistici, cui alludevamo dianzi.

Identificato il grande gruppo — fattoci noto dai dati archeologici — dei Palafitticoli, Terramaricoli e Villanoviani, con un esteso nucleo etnico di Proto-Etruschi, ne deriva che a buon diritto possiamo considerare come primo ciclo di missione culturale degli Etru-

schi quello, sicuramente documentabile per mezzo dei dati degli scavi, per quelle genti, le quali ci compaiono come le vere pioniere di civiltà nella penisola italiana, specie settentrionale, nelle prime età dei metalli.

E un'indagine accurata ci dimostra, in perfetto accordo con tutto ciò, che molte delle caratteristiche, delle doti e dei tipi, che furono peculiari del popolo etrusco nell'età classica, e che spesso furono da lui trasmesse ai Romani, hanno il loro riscontro o la loro origine presso le genti palafitticole, terramaricole e villanoviane.

Sistemi difensivi, piani regolatori, disposizioni orientate, necropoli *extra urbem* per incinerati, riti e costumi religiosi, sistemi metallotecnici, idraulici, agrimensorî, agricoli, concetti artistici, metodi di convivenza sociale, tendenza agli ornamenti personali ed al lusso, ci forniscono come tante catene ininterrotte d'evoluzione culturale, che dai primi Palafitticoli ci guidano fino agli Etruschi dominatori dell'età classica, dominati da Roma negli ultimi secoli della Repubblica.

E per questo, il secondo volume delle nostre « Origini etrusche » si propone appunto di delineare l'evoluzione etnica e culturale, e la missione civilizzatrice dei Proto-Etruschi, dai laghi alpini fino alla loro discesa nelle terre toscane.

* * *

Valicato l'Appennino le genti etrusche vennero a trovarsi in ambiente geografico e naturale assai diverso da quello settentrionale in cui fin qui avevano vissuto nella penisola, e divise dalle prime sedi, dov'era rimasto il resto del loro popolo, da una profonda catena di monti, in gran parte ancora occupata da abitanti di razza distinta e di civiltà tardiva: i Liguri. Non è quindi meraviglia se i Villanoviani-Etruschi, scesi in terra di clima più mite, ferace di risorse agricole, e ricca di risorse minerarie, confinante col Lazio e coll'Umbria dove prosperavano vivaci e pronte genti di razza italica, lambìta dal mare Tirreno per cui giungevano i primi prodotti, di mano in mano più numerosi, delle civiltà d'Oriente, attraverso i commerci greci e fenici, sviluppassero rapidamente, specie nelle parti meridionali ed in quelle marittime, una fiorente e rinnovantesi civiltà, che andò sempre più impregnandosi di elementi orientali, e differenziandosi dall'iniziale *facies* villanoviana, che meglio si conservò, e più a lungo, nelle zone settentrionali ed interne.

Di fatto l'Etruria, abbondante di prodotti agricoli e minerarî, diventò ambìto luogo di importazione e di scambio per innumeri delicati e raffinati prodotti dell'arte e dell'industria orientale, i quali,

per forza di cose, attrassero con la loro perfezione e diffusione prontamente nell'orbita orientale e greca molti degli artefici indigeni.

Ma è questo un argomento, in cui molti moderni, a quel che penso, hanno grandemente esagerato: considerando in blocco gli artisti etruschi come dei copisti, e la civiltà etrusca come uno sbiadito riflesso, provinciale, di quella egea; e imaginando senz'altro importati, o costruiti in Etruria, ma da stranieri, tutti quegli oggetti in cui si rivela più profonda ed originale l'impronta artistica.

In verità, se fu possibile in Etruria una così profonda e diffusa e continua assimilazione dell'arte, del mito, della produzione letteraria, dei sistemi tecnici greci, sì da fondere intimamente i concetti indigeni con quelli importati, e da imprimere come una nuova vita anche a questi, ciò significa che grande era la congenialità con l'ellenico del popolo etrusco. E se anche fosse vera una dipendenza esclusiva da modelli ellenici, e una generale inferiorità di espressione artistica degli Etruschi, non piccolo sarebbe sempre il vanto per aver saputo per mezzo millennio evolvere il proprio gusto seguendo l'incessante ritmo evolutivo della produzione ellenica, e non degradante quella inferiorità perchè condivisa da tanti altri popoli civili, la cui arte non riuscì mai a raggiungere le vette eccelse cui pervennero gli Elleni. Ma i prodotti etruschi a noi noti — per lo più di tipo industriale e privato —, se spesso scapitano nel confronto con quelli greci — che non di rado sono invece solenni anatemata statali —, sono frequentemente caratterizzati da una propria impronta, tirrenica; e categorie intere di tipi artistici, di squisita fattura, si possono considerare come create dalla mente etrusca, perchè poco o punto potevano giovare modelli greci. Oltracciò la differenziazione di tipi nelle varie zone dell'Etruria è prova evidente di indipendenza concettuale e artistica. Alludo ai sarcofagi di Cervetri; alle pitture degli ipogei con scene paesistiche, o desunte dal mito dall'epos dalla storia e dalle costumanze indigene; ai tripodi di Vulci; ai tumuli della zona vulcente e veiente; ai cippi e ai buccheri di Chiusi; agli sviluppi spontanei e locali dall'ossuario funebre al *bustum* statuario, dai pozzetti, le grotticelle e le fosse della prima età del ferro alle più grandiose e complesse tombe a camera. E alludo ancora allo sviluppo della metallotecnica, della toreutica, della glittica, dell'oreficeria; ai « Tyrrhena sigilla » di bronzo ricercati dagli stessi Elleni, agli specchi incisi, ai mirabili prodotti della coroplastica.

D'altronde chi creda alla venuta degli Etruschi per mare nell'VIII secolo, si mette in condizione di non poter riconoscere il primo nucleo stesso della produzione indigena, le più antiche e numerose prove della spontaneità e valentia artistica e tecnica degli Etruschi, innanzi che subissero l'influsso orientale: egli infatti dovrà attri-

buire non agli Etruschi, ma ai Pre-Etruschi tutto quello che rispecchia e continua la civiltà villanoviana. Identificati invece i Villanoviani cogli Etruschi, dobbiamo rivendicare a questi ultimi tutti quei concetti e sistemi e tipi; e riusciamo spesso a seguire la loro spontanea evoluzione: dai pozzetti alle tombe a camera, dagli aggeri alle mura cittadine, dalle palafitte alle città regolari con cardo e decumano, dal rozzo vaso globiforme primo tipo di ossuario, al biconico villanoviano, all'urna a capanna, al canopo chiusino, ed al *bustum* di lamina di bronzo...

Ma la spontanea capacità degli Etruschi non si scorge forse soltanto in tutta la sua chiarezza nel primitivo periodo pre-orientalizzante, e nelle serie di prodotti classici regionali o per cui mancavano i modelli ellenici. Dopo la sconfitta di Cuma del 473 av. C., proprio nel periodo in cui più grandiosi e rapidi furono i progressi dell'arte greca, gli Etruschi per lungo volgere di anni chiusero quasi completamente i loro rapporti col mondo ellenico, e risentirono quindi assai meno potente che prima e che dopo l'influsso artistico che da esso proveniva. Quel cosidetto periodo di « decadenza » dell'arte etrusca, ci pone sì dinanzi a prodotti assai diversi ed inferiori a quelli della Grecia periclea, ma in compenso essi sono più nettamente etruschi, e ci indicano quanto gli artisti tirreni erano capaci di far da sè, sfruttando la loro ispirazione, e sviluppando a modo proprio i principî già acquisiti di civiltà.

Quel ch'è ben certo ad ogni modo, è che in parte per virtù intrinseca, in parte per azione estrinseca, gli Etruschi raggiunsero assai presto una civiltà profonda, complessa e raffinata: ne fanno testimonianza la magnificenza costruttiva di numerose tombe, e la preziosità della suppellettile in esse sepolta privandosene per sempre: le forti cinte cittadine, le vie, i porti, le opere idrauliche e bonificatrici; la generale diffusione della scrittura quale risulta dal grande numero dei testi epigrafici; il precoce sviluppo che dovettero avere alcuni generi letterarî epici, teatrali, storici, tecnici, religiosi; la suntuosità delle case, dei templi, delle cerimonie, dei banchetti: l'importanza assunta nella vita quotidiana dalla musica, dalla danza, dalla ginnica, dalla caccia, dai ludi, e via dicendo.

Sicchè bene a ragione può affermarsi, che nei secoli della loro libertà politica, gli Etruschi furono i veri ed unici detentori di una civiltà superiore, in gran parte propria, nell'Italia arcaica, all'infuori dei coloni greci; e che la loro civiltà fu forse anche, in un primo periodo, più ricca e splendida di quella egea.

Al culmine della parabola di quella civiltà, nel periodo arcaico, corrisponde l'epoca delle conquiste imperialistiche delle città etrusche, che, superati tutti i vecchi confini dei loro territorî, spinsero

i loro eserciti e assunsero il dominio politico: a sud nella zona falisca, in parte del Lazio del paese volsco e della Campania; a ovest impadronendosi dell'isola d'Elba, ponendo piede nella Corsica, e dominando sul mare; a est opprimendo parte delle genti umbre di razza italica; a nord superando l'Appennino, e occupando una larga zona padana, in cui vivevano ancora genti di ceppo etrusco, ma con una civiltà derivante dalla villanoviana ormai nettamente distinta da quella dell'Etruria; in fine a nord-ovest facendo arretrare il dominio delle tribù liguri nelle terre lungo la costa tirrenica, e infiltrandosi anche per le vie dei valichi dell'Appennino occidentale. È naturale che con questo espansionismo politico coincida un grande ciclo di missione culturale degli Etruschi, che possiamo seguire con sufficiente precisione in tutte le terre conquistate, ed oltre, constatando quanto sia stato ricco di influssi benefici e duraturi nei più svariati campi della vita civile.

Ma dove più redditizia doveva risultare l'azione culturale degli Etruschi, fu naturalmente nel Lazio ed in Roma: quasi alle porte dell'Etruria stessa. E vi ebbe modo di esplicarsi durante lunghissimo volgere di anni, perchè, affermatosi validamente nel lontano periodo regio, allorchè gli Etruschi estesero il loro dominio politico su parte almeno del Lazio, essa perdurò anche nei secoli dal VI al III che videro svolgersi tutte le fasi della lotta tra Latini ed Etruschi, ed ebbe la sua ultima espressione allorchè l'Etruria, vinta, venne a far parte dell'impero di Roma.

A dire il vero non molta attenzione fu prestata, fin qui, dalla maggioranza degli studiosi di storia romana, alla ricerca delle condizioni originarie dei popoli d'Italia conquistati da Roma, del loro contributo allo sviluppo politico e culturale della dominatrice, e infine dell'azione che i discendenti di quei popoli con la loro peculiare civiltà ebbero per la formazione delle varie civiltà italiche di tipo regionale durante l'impero romano, l'evo medio e l'età moderna. Ma i problemi esistono, e noi crediamo che ricerche metodiche dirette a risolverli possano risultare ricche di constatazioni importanti.

* * *

Che l'influsso etrusco sul mondo latino e romano sia stato forte e fondamentale, nessuno discute, poichè lo riconosce in più casi esplicitamente la stessa tradizione romana. Ma l'opinione comune va ancora ampliata nel senso, che anche la maggior parte dei primi imprestiti culturali di origine ellenica, non giunsero ai Latini se non mediatamente, attraverso agli Etruschi, come può dimostrarsi in

molti casi, ed è supponibile e probabile in altri: verità storica che quasi si direbbe simboleggiata nella leggenda di Tarquinio Prisco, re di Roma, ma nato a Tarquinia da madre etrusca, e da padre greco, il corinzio Demarato, che aveva portati con sè dalla patria i tre famosi artisti, dal limpido nome: Euchire, Diopo ed Eugrammo.

Certo l'azione della civiltà etrusca sulla romana può rintracciarsi in tutti i lati della produzione e della vita. Si coglie nei sistemi costruttivi delle città per il pomerio, i riti d'orientazione, i sistemi difensivi, il piano regolatore; nell'architettura civile per l'atrio, forse per l'arco e la volta, per le canalizzazioni sotterranee; negli edifici sacri per i templi « tuscanici » specie di tipo tripartito come il Capitolino. Si coglie ancora nel diffondersi di forme e manufatti d'ogni genere, testimoniato, ad es., dalle tombe di Preneste: ceramiche, armi, utensili varî di bronzo e di ferro, gioiellerie, avori...; in parte importati, in parte costruiti in loco da artefici etruschi stanziatisi nel Lazio come quelli del « Vicus Tuscus » a Roma, in parte infine dai loro allievi latini.

Si discusse e si discute ancora se i Romani derivassero, come altre genti italiche, il loro alfabeto da quello calcidese, attraverso l'etrusco; ma non è più discutibile, dopo le ricerche dello Schulze, che larghissima fu la diffusione di onomastica e toponomastica etrusca nel Lazio, come sicuri sono gli imprestiti dal lessico e dalla fonetica etrusca nella lingua latina.

Nel campo del pensiero gli influssi furono certo grandissimi, per quanto spesso la nostra tradizione frammentaria non ci permetta di scendere, quanto vorremmo, nel dettaglio. Bene a ragione l'Etruria era considerata dai Latini come sede famosa di civiltà: la zona, come ci dice Livio, in cui andavano nel buon tempo antico ad istruirsi i giovani delle illustri famiglie romane. Dall'Etruria poterono provenire tipi e termini teatrali, modelli e soggetti per i canti epici, testimonianze storiografiche sui tempi lontani della storia italica per i primi annalisti di Roma.

Alcune divinità etrusche furono adottate dai Romani, altre a dirittura trapiantate quasi preda di guerra; singoli culti greci per il tramite etrusco entrarono nel Pantheon latino; cerimonie e rituali sacri, ed in ispecie tutta la complessa « disciplina etrusca » aruspicale, trovarono nel Lazio ardenti seguaci. Quanto abbia influito il pensiero dei filosofi e dei giuristi etruschi quale intermediario tra Elleni e Latini non si riuscirà forse mai a stabilire con precisione, ma il problema nondimeno esiste: in compenso, con una certa chiarezza intravvediamo l'impronta etrusca, diretta o mediata, nel campo della scienza astronomica, medica, idraulica, nell'arte militare e nautica, nella metallurgia, nella musica...

Alcune magistrature latine e romane ebbero, a quanto pare, in Etruria i loro modelli; e molti dei simboli, degli attributi e delle cerimonie pubbliche ne trassero origine: fasci, insegne, sedie curuli, toghe di porpora, littori, trionfi, processioni e via dicendo. Nè mancò un'azione notevole sulle norme della vita privata, ad es., sull'onomastica individuale, sui giuochi, sui ludi gladiatorî, ecc.

Se si pensa infine, che molto di quel che Roma apprese dai Tirreni essa stessa divulgò più tardi, divenuta dominatrice del mondo; e che opera di diffusione culturale simile a quella compiuta nel Lazio, gli Etruschi esercitarono, specialmente nel periodo della loro supremazia politica, anche in Campania, in Umbria, nel Piceno, nella Padana, in Liguria, in Corsica: sarà giustificato concluderne, che l'importanza dei Tirreni, come pionieri di civiltà nell'età classica fu, nella penisola italiana, così grande da non sfigurare accanto a quella dell'elemento ellenico.

* * *

Ma non tutta l'eredità del popolo etrusco fu raccolta da Roma dominatrice. Poichè di fatto il popolo etrusco non morì nè colla conquista romana, nè poco appresso. Si suole, è vero, ripetere, sfruttando alcune esagerate notizie di scrittori greci, che i Tirreni si dissolsero, rosi dalla corruzione: ma non a cause così semplici ed ignobili essi dovettero la perdita della loro indipendenza, come non fu tutta colpa degli « obesi Etrusci » la povertà economica della loro regione negli ultimi tempi della Repubblica romana. Basti riflettere, per il primo caso, come Roma avesse buon giuoco nelle guerre contro un popolo non unito in compagine nazionale, diviso da tendenze particolaristiche in tanti piccoli stati distinti, e assalito al tempo stesso dalle indomite orde dei Galli; e per il secondo, come abbiano contribuito le cause stesse che modificarono quasi dovunque le condizioni dell'agricoltura italica, e inoltre l'avanzarsi del flagello malarico, e le devastazioni e sopraffazioni del periodo sillano.

Quel che resta fermo è, che il popolo etrusco non morì, appena conquistato da Roma; nè, sparuto e passivo testimone, si disinteressò degli eventi che seguirono. Fu etrusco gran parte del nerbo degli eserciti di Roma contro i Galli, contro Annibale e contro i Liguri: quanti uomini si potessero trarre dall'Etruria dice la *forma togatorum* del 225 av. Cr., quante vettovaglie e contributi varî, l'elenco pervenutoci per il 205. Fu anche col concorso dei sudditi etruschi che Roma potè compiere la sua serie di conquiste miracolose dal III al I secolo av. Cr.

Naturalmente pure in Etruria si operò una profonda opera livellatrice da parte dei Romani, a incominciare dalle ripetute deduzioni di colonie, ma tale livellamento, evidente nelle forme ufficiali della vita, non impedì, come neppure in tante altre zone, che per un bel tratto si conservassero e la vecchia lingua, e le caratteristiche culturali più spiccate. Lo si constata in modo evidente nel campo della religione e dell'aruspicina; ma lo si può constatare altrettanto, ove si esaminino con cura i dati archeologici, anche nella *facies* esteriore della civiltà.

Ma se le originarie caratteristiche peculiari dei popoli vinti da Roma per secoli rimasero come assopite e soffocate dall'opera livellatrice dell'impero romano, e poi dall'idea cristiana dominatrice del Medio Evo, esse riuscirono con le loro più durature e robuste propaggini a risorgere quando, cadute le basi stesse universali del mondo medievale, ogni popolo potè nuovamente dimostrare e sviluppare la propria individualità; quando in ogni paese si ebbe come una rinascita, al tempo stesso etnica, sociale e concettuale; ed in ogni regione poterono nuovamente affiorare, affermarsi e svilupparsi le peculiarità della razza, quale storicamente s'era andata formando.

Non molti studiosi invero hanno tentato di affrontare l'affascinante problema del come le civiltà regionali moderne, si colleghino, sia pure parzialmente, coll'ethnos e colla cultura delle zone stesse, avanti il romanizzamento. Ma che tali legami esistano, basterebbero a provarlo i risultati ottenuti da quei linguisti, che vollero conoscere gli antichi substrati di forme lessicali e fonetiche dei dialetti moderni, e l'origine dell'attuale toponomastica regionale. Forse nessuno si sentirà di negare che alcune peculiarità fonetiche dei dialetti toscani, alcune forme lessicali e moltissime toponomastiche traggano la loro remota origine dalla lingua degli antichi Etruschi. E del pari la somiglianza dei dialetti ladini con quelli dalla media Italia, da cui sono separati dall'area dialettale italo-celtica corrispondente alla zona occupata dai Galli, trova la sua ovvia spiegazione nell'affinità etnica degli antichi abitanti delle zone alpine e toscane: i Reti e gli Etruschi.

Ma è troppo evidente che le prove linguistiche stanno a indicare una più vasta verità (1). La Toscana nella Rinascita, periodo adatto per ogni gagliarda affermazione di individualità e di differenziamento, ci compare quasi come un'isola privilegiata nello sviluppo civile: con un mirabile rinnovamento proprio, cui si accompagna una grandiosa opera di diffusione. È lo stesso fenomeno, sia dal

(1) Cfr. per ora L. Pareti. *Firenze, Atene d'Italia. Spontaneità ed ellenicità della Rinascita.* « Atene e Roma », N. Serie, V, 1924, pag. 229 segg

punto di vista etnico e geografico, sia da quello culturale, che si manifesta per l'antica Etruria. E come nessun popolo antico dimostrò tanta congenialità coll'ellenico quanto l'etrusco, così una delle più appariscenti peculiarità del Rinascimento toscano, sta nello spirito ellenico che pare alitarvi, non solo nel campo dell'arte e del pensiero, ma anche in quello delle tendenze e delle esperienze politiche, sociali e religiose.

Indirizzi, nella rinata civiltà toscana, che sembrano attestare il buon sangue etrusco ancora fluente nelle vene, si ritrovano dovunque: nella dozzina di staterelli del 1300 che quasi corrispondono alle antiche dodici lucumonie; nella tendenza invincibile al particolarismo politico, e alla rissosità più che alla bellicosità; nel profondo affetto per i lavori dei campi e per l'artigianato; nell'alta condizione della donna e nel profondo senso della maternità e della bellezza infantile; nell'amore per il lusso e per le feste; negli antichi miti conservati attraverso i secoli nella forma di fiabe e leggende popolari; nel terrore dell'al di là che nel mondo etrusco precorse con orchi e mostri spaventevoli il « monito a penitenza » del Camposanto di Pisa, e le Furie ed il Caronte dantesco: nella superstiziosità spesso soverchiante il sentimento religioso.

Etruschi e Toscani, indipendenti, eclettici e robusti nelle loro concezioni architettoniche, erigono mura e torri massicce a dominio delle città, che per lo più saranno vere « turseis » o rocche, dominanti le sottoposte vallate; sono amanti nell'ornamentazione della policromia, della pittura e della coroplastica; tentano nell'arte il movimento e l'espressività; e, per la loro tendenza al verismo, riescono abilissimi ritrattisti e paesisti. Hanno la stessa passione per abbellire tutti gli oggetti, anche i più umili, la stessa minuziosità cesellatrice: sì che le loro case, e le loro città piene d'edifici artistici e di monumenti, per i vivi e per i morti, diventano come dei veri musei d'arte.

Il popolo etrusco che voleva le ceramiche ed i dipinti di soggetto comico e burlesco perfino nelle tombe, doveva già certo sentire l'alito del faceto e bizzarro spirito toscano; i frizzi e le satire che conosciamo, ad es., dalla produzione dei Fescenniui, sembrano sgorgare dalla stessa polla che zampilla ancora inesausta tanti secoli dopo nella terra d'Arno; la felice unione di un sagace senso di osservazione con una pronta fantasia ch'ebbe per effetto il doppio fiorire della scienza e dell'arte, ricomparirà in tutta la sua armonia nella Rinascita; l'allegra spensieratezza che si espresse nei conviti, nelle danze, nei suoni, nelle mascherate avrà la sua vivace ripercussione nel secolo di Lorenzo il Magnifico e dei Canti Carnascialeschi; l'amore per il canto, che ci è testimoniato per gli antichi Tirreni, in-

carna la sua ultima espressione nell'attuale popolo toscano, che ha il canto così naturale come la parola, sente musicalmente anche quando discorre, e quando discorre con inflessione di canto, sta a udirsi. E lo stesso Toscano moderno, innamorato della forma, pronto sempre a dare importanza all'aggettivo «bello», fin'anche a detrimento della sostanza, ci fa risovvenire del vecchio giudizio, forse troppo severo, di Dionigi d'Alicarnasso: «il popolo etrusco era molle e splendido così in pace come in guerra, ammiratore oltre il necessario delle opere ricche ed artistiche, eseguite per il piacere e la raffinatezza...».

* * *

Non pretendo davvero di avere, con queste poche pagine, dimostrata al lettore benevolo, la verità della mia concezione sull'importanza storica e sui tre grandi cicli di missione culturale delle genti etrusche nell'età preistorica, in quella classica, e nella Rinascita toscana: mi basta d'avergli esposto, a grandi tratti sintetici, la trama fondamentale della vasta indagine analitica che sto compiendo, e che mi auguro di poter presto sottoporre nella sua interezza al suo giudizio.

LUIGI PARETI.

LORENZO ELLERO

SCIENZIATO E FILANTROPO

Sfogliando questo primo volume delle opere postume di Lorenzo Ellero (1) medico-alienista, sociologo, scrittore e uomo politico, più volte sono stato spinto a verificare la data apposta alla fine di ogni Conferenza. In principio della mia lettura ciò mi avveniva quasi per automatismo; ma in prosieguo ho acquistato consapevolezza chiara del mio gesto di curiosità. Le idee direttrici che formano l'architettura di questi scritti rispecchiano le dottrine, le ipotesi, le aspirazioni, gli atteggiamenti spirituali degli scienziati filantropi dell'Ottocento: quelle idee che già nel periodo prebellico venivano sottoposte a seria revisione. Ci sono conferenze datate dal 1906, 1909 e 1911, che però come quelle dello scorcio del sec. XIX, portano la impronta dello stesso pensiero e della stessa sensibilità. Di modo che questo volume mi è apparso, alla prima lettura, come l'eco lontana di cose passate e mi ha fatto l'impressione di una falsa contemporaneità.

Veramente rivoluzionaria è stata la metamorfosi della cultura nell'ultimo quarto di secolo. Ma quale rivolgimento ha subìto pure, dal 1914 in poi, la nostra sensibilità! C'è da rimpiangere il vecchio romanticismo, fatto di luce, di tolleranza e di bontà. Sì, oggi sembra ed è anacronistico l'Ellero di queste conferenze; ma appunto per questo giova parlarne e proporle alla meditazione della gioventù scettica, arrivista, anestesica.

Intanto sarà bene di non dimenticare che quei tempi — che oggi sono detti sorpassati — permisero agli Italiani una ascensione culturale invidiabile, malgrado la meschinità della vita economica e anche, a volte, di quella politica. E poi, le storie di bontà giova rileggerle e insegnarle, perchè hanno valore eterno. La personalità di Lorenzo Ellero è infatti di quelle così materiate di saggezza e di bene,

(1) *Opere di Lorenzo Ellero*. Vol. primo: *Nelle penombre della coscienza*. (Conferenze). — Bologna, Zanichelli, 1926.

che il loro influsso salutare passa, come sottil vapore, attraverso a qualsiasi costruzione dottrinaria del tempo, e giova ai posteri come giovò ai contemporanei.

* * *

Mi è bastato di leggere la prima conferenza per capire che L. Ellero è un democratico umanitario, progressista, pacifista, moralista, credente nel trinomio magico: libertà, uguaglianza, fratellanza; ottimista, quindi, come colui che attende con fede la realizzazione del sogno del vecchio Faust. Ma tutto questo sarebbe men che niente se si trattasse del solito vestito di parata degli arrivisti di una volta. In L. Ellero la democrazia, l'umanità, il pacifismo e il moralismo sgorgano dalle più pure fonti. La politica democratica dovè essere l'imperativo categorico del suo sentimentalismo, della sua rettitudine, del suo carattere mite. Egli, insomma, nella politica non dovè fare altro che intellettualizzare il suo cuore. In altri tempi, chissà, la sua cultura letteraria e artistica, il suo estetismo, la struttura aristocratica del suo spirito avrebbero potuto suggerirgli un'altra formula politica, ma una cosa è certa che, in qualsiasi partito egli avesse potuto militare, su due punti egli sarebbe stato intransigente: sulla quistione della morale pubblica e privata e sulla elevazione intellettuale, economica ed etica del popolo. Ideali sacri cotesti a cui aspirano — in verità — tutti i galantuomini che hanno fede in una umanità migliore. Del resto, non ombre demagogiche nella sincera e calda anima di L. Ellero. Dai suoi scritti traspaiono luminosi il senso della disciplina, della gerarchia intellettuale e politica, l'amore della patria e delle sue tradizioni gloriose.

Orbene, su questo sfondo delineate un Ellero oratore elettissimo e affascinante, stilista di prim'ordine, dall'*humour* piccante, dalla ironia senz'odio, dalla frase lussuosa, ma non provinciale; e avrete abbozzata la personalità di lui che fu medico, scienziato, filantropo e, a un tempo, finissimo orafo dell'espressione.

* * *

Ma ora bisogna avvicinarsi a Lorenzo Ellero per verificare se per caso io mi fossi ingannato nel tratteggiarlo — come or ora ho fatto — alla prima rapida lettura. Mi proverò a porre un ordine nelle 18 conferenze, fra le quali peraltro nè l'autore, nè chi curò la pubblicazione — il prof. G. C. Ferrari — intesero stabilire alcuna connessione. Cerchiamo, innanzitutto, in queste Conferenze l'uomo di scienza.

Il pensiero di Ellero è sparso in tutto il volume a profusione. Tuttavia per riconoscerlo evoluzionista in scienza e pacifista in politica — al modo del sec. XIX — basta leggere i due scritti: *Lieviti psicologici della guerra e della pace* (1900) e *La evoluzione umana e la pace* (1903).

L'istintività bellicosa fucinata da secoli si annida con radici millenarie nell'anima umana. Istintività, che nell'ulteriore, progressivo ingranaggio evolutivo dell'individuo e della società, è andata via via attenuandosi: « Non è ardito profetizzare che succederà di essa come di tant'altre ferocità bestiali dell'uomo primitivo, le quali oggidì in grembo alla civiltà sono di già fossilizzate e lasciano appena traccia di sè in qualche mostruosa reviviscenza atavica individuale », ecc... Imperocchè, malgrado la lotta per la vita, l'umanità si è evoluta ininterrottamente e si evolve verso la solidarietà e la pace. Ciò non è un desiderio, non è un punto di vista sentimentale o religioso, è un fatto scientifico dovuto a un intimo determinismo sociale: « La pace è una tendenza creata e resa irresistibile da una legge di gravità meccanica utilitaria nel corpo sociale ». Contro il demone di origine preistorica che vive tuttora nelle profondità dell'anima umana, si innalza, dunque, potente il sentimento della pace. « Bisognerebbe essere pessimisti, ciechi o senilmente barbogi » per non vedere che in tre secoli di cammino una salutare detersione, una grande purificazione si è avverata nella famiglia sociale. E via dicendo.

Evidentemente l'inganno tragico veniva suggerito all'A., come a migliaia di anime, dal pregiudizio dell'evoluzione etica (etica evangelica) fatale e rettilinea delle società umane.

Dato l'ossequio incondizionato a siffatta teoria-credenza, si comprende come riuscisse agevole all'A. l'accertamento delle prove della evoluzione benefica e della grande speranza. Ellero infatti le cerca e le trova a portata di mano; nella Corte arbitrale dell'Aja — per esempio — e nello spirito democratico dilagante dappertutto. Tuttavia gli eroi della guerra rappresentano per lui una specie di nostalgia, come per tanti altri pacifisti; dove si vede che l'istintività bellicosa è tutt'altro che in via d'involuzione. E allora egli si affretta a distinguere... Sui campi di battaglia, il suo occhio fissa l'Eroe nazionale — Garibaldi — che guerreggiò per gli oppressi e pei deboli ed ebbe sempre orrore della violenza. Ma la teoria s'impone; e l'A. distoglie lo sguardo dai campi insanguinati e dolenti ed esalta gli eroi della pace, coloro che lottano, con sacrificio di sè, per la giustizia. Teoria? Non basta; è teoria e temperamento; due cose però che non vanno d'accordo così spesso e il cui conflitto si rende ogni tanto abbastanza trasparente, anche nel nostro scrittore.

* * *

Ellero è un moralista sincero e intransigente. Però nello scritto: *Il relativo nel mondo morale* (1904), si trova l'affermazione esplicita della così detta morale sociologica. E in un altro discorso: *Chiaroscuri del senso morale* (1908) vien dato lo sviluppo della moralità nei termini evoluzionistici. Il che offre in verità una base poco solida alla sua intransigenza. L'altruismo « fu l'ombra fedele della evoluzione sociale », perchè esso rappresenta la diffusione evolutiva dell'istinto di conservazione individuale nell'istinto di conservazione sociale. Così si effettuò a poco a poco la codificazione positiva del lecito e dell'illecito, ma in pari tempo « la codificazione, non già di leggi positive prementi dal di fuori dell'individuo, ma di una legge che ha origine e vita e imperio in grembo alle coscienze individuali — la legge del senso morale ».

Niente libero arbitrio; ma nemmeno causalità organica *tout court*, come ammettevano tanti positivisti di trent'anni fa e molti anch'oggi. In mezzo a qualche contraddizione anche nel *Relativo del mondo morale* (del 1894) fa capolino il determinismo psicologico, che l'A. dichiarerà più esplicitamente in altri discorsi. Comunque sia, le deduzioni pratiche da simile determinismo sono il disprezzo dello scrupolo ipocrita, la simpatia per i... peccatori e per i delinquenti, la pratica del perdono (*tout connaître c'est tout pardonner*).

Nelle *Trappole della Coscienza* (1907) l'A. sembra però che voglia giustificare la sua tolleranza e la sua bontà nel nome appunto della scienza deterministica. La cenestesi ci suggerisce; « il senso intimo » oscillante a nostra insaputa « ci trasforma e ci canzona nel campo dell'azione ». L'apparato ottico dell'anima ci inganna. Il nostro temperamento modella i nostri pensieri. Noi siamo vittime di trucchi. Se non che, tali considerazioni portano Ellero — lui ottimista — alle frontiere del dubbio scettico e quindi del pessimismo! « C'è da restar dubitosi — egli esclama — se il mondo non sia che una grande illusione, un grande fantasma colorito e mosso da questa meravigliosa, non so se artefice o giocoliera, che si chiama coscienza — grossa lucciola fosforescente nella tenebra abissale dell'incosciente ».

Dove si vede che un beninteso determinismo psicologico vacilla... Ma chi salva Ellero è il suo moralismo granitico.

Nei *Palinsesti del cervello* (1905; dove il sentimentalismo, la difesa degli umili e dei detriti sociali trabocca in un'onda di mistico amore per l'umanità oppressa) Ellero spezza ancora una lancia per la evoluzione della morale dall'istinto; ma sostiene che nessun senti-

mento è pullulato nel cervello come tale, ma si è svolto e trasformato da un fatto primitivo, da un fenomeno di ragione. Per esempio, il sentimento del perdono, quelli di patria e di famiglia non rappresentano che conglomerati di stratificazioni psichiche, in fondo alle quali si trova il primo nucleo generatore che non è sentimento, ma ragione.

Si può ritenere che l'A. voglia intendere per « ragione » la rappresentazione di una cosa utile; poichè la sua morale è utilitaria e quindi relativa ai tempi, ai climi fisico e storico. Ma Ellero è di nuovo trascinato al pessimismo... « siamo tutti, dotti o indotti, condannati a seminare nel nostro cammino magari inconsciamente contraddizioni e assurdi. È nostro destino di essere più logici e più conseguenziari nel pensiero che nella condotta e nelle azioni... Così è che le vigili scolte della nostra progredita coscienza sono spesso sopraffatte dalla irruenza istintiva dell'incoscienza. E ciò è per l'emozione ».

Come agisca l'emozione è spiegato dall'A. col principio che nulla si distrugge e nulla si crea; così si hanno i palinsesti psicocerebrali, in cui le più recenti e superficiali grafie rappresentano bensì le espressioni più evolute della vita psichica, ma appunto perchè di più recente formazione... son le prime accessibili alle cause turbatrici e dissolventi. Scorci atavici più o meno remoti, inflessibile eredità... hanno una enorme potenza determinatrice. Confessa l'A. di non saper nulla del meccanismo intimo biologico della trasmissione ereditaria psichica: ma le prove empiriche sono abbondanti e eloquenti. L'emozione è il fulcro della evoluzione umana; e, fortunatamente, per essa il crudo egoismo primitivo delle successive esperienze millenarie cedette all'utilitarismo sociale che nel singolo individuo è divenuto altruismo e senso morale. Se non che, sono innumeri i fallimenti di questa metamorfosi e non soltanto, presso i deboli, gl'inintelligenti o gli analfabeti, ma presso tutti, e specialmente anzi negli individui colti e gli scienziati. Tutti cedono; poichè, malgrado la organizzazione del nostro io, portiamo con noi, oltre le più recenti e progredite eredità cerebrali dei nostri vicini predecessori, nei recessi dell'incosciente, i rudimenti atavici dei nostri più antichi progenitori.

Poi arriva la puntata politica. Ci sono voluti 18 secoli, malgrado il Cristianesimo, per abolire la schiavitù. « E tuttavia la servitù economica persiste tuttora, ed ancora si ha il diritto padronale assunto dallo Stato, che lo ha trasformato, ma che gli permette a volte di regalare agli umili supplicanti non già pane e lavoro, ma fame e galera ». Ellero demagogico? Non credo; il suo è uno sfogo oratorio. Difatti subito attenua e distingue (« sull'ente Stato operano individui onesti, ecc. »); e si affretta a trarre esempi dal campo dell'inno-

cua sfera professionale. Si ha la ingiustizia dei sani verso i poveri pazzi, degli onesti che usano l'assurdo etico della violenza brutale verso gli imputati, e via discorrendo.

* * *

Basta quanto ho detto per convincere chicchessia che Lorenzo Ellero è un allievo dello scientismo del XIX secolo; di quello scientismo e di quella democrazia liberale e socialistoide che modellò le menti di tanta gente colta della nostra generazione. La storia ha fatto una critica spietata a tante teorie che a noi parevano definitive; ci parevano, ma c'ingannavamo. Come poteva mai, per esempio, conciliarsi il relativismo con l'assoluto scientifico?

Lorenzo Ellero — e questo va notato — dati i tempi e il momento culturale e politico in cui visse, parlò e operò, subì il proprio clima storico, ma, attratto da un ideale conoscitivo ed etico superiore, prese il meglio e scartò il peggio e, pure attraverso a preformate convinzioni, attenuò tutte le asprezze e le esagerazioni di tante teorie e norme pratiche, con l'atteggiamento critico della sua mente, con la bontà del suo animo, e quel che più conta, con la rettitudine della sua vita.

Le contraddizioni dottrinali che spuntano qua e là si giustificano — come ho già accennato — con una specie di conflitto inconsapevole fra la cultura, cioè le teorie, e il temperamento e la pratica della vita quotidiana (ragione per cui non di rado spunta in Ellero il dubbio critico e perfino — a sprazzi, come vedemmo — il dubbio scettico). Dal che egli è portato — forse inconsapevolmente — all'amplificazione di punti secondari delle sue teorie, quasi presago che se anche il tronco principale fosse caduco, avrebbero sopravvissuto i virgulti per non far morire ciò che nella teoria si conteneva di eterno.

Il dubbio, o se si vuole il conflitto, io lo trovo palese nel discorso: *Impedimenti e pressioni* (del 1906). Qui l'assoluto scientifico è battuto in breccia. Ellero si volge contro i dommi di ogni specie, sia in filosofia e in politica, sia in morale, in economia, in diritto, in scienze sociali, nel costume. Contro le verità assolute: dalle più universali alle più particolari, con le quali ci s'imbatte nella pratica. Ma si rivolta anche contro la frase: « ciò è dimostrato dalla scienza ». La scienza è « magnifica e venerabile cosa », purchè servita con purezza di pensiero illuminato, non adorata con supinità di accecamento superstizioso ».

Dunque Ellero è contro i due assoluti; il morale e lo scientifico; mentre riconosce che nei contenuti di entrambi stanno fonti autentiche di verità, che s'integrano, « cominciando dal principio fonda-

mentale ed elementare di una immanente indeprecabile subiettività nello stesso meccanismo dell'oggettività, talchè questa è impossibile a concepirsi senza di quella ».

Ellero non ama il nero o il bianco, ma preferisce la scala dei colori e le loro combinazioni. Egli è attratto dai particolari, cioè dal molteplice, poichè (se io non erro) egli teme d'ingannarsi, accettando la unità. Per lui questo è positivismo, perchè è visione di realtà e non di astrazioni. A parte la legittimità di questo concetto, è certo che esso lo protegge dalle teorie eccessive derivate dal positivismo stesso, quando questo dal molteplice volle risalire all'universale.

Comunque sia, il conflitto è palese; quel conflitto tormentoso che è rivelazione eterna delle due correnti dello spirito umano, la razionalistica e la mistica; conflitto che non è men visibile in seno alle singole scuole filosofiche, che non in tutta la storia della filosofia. Ellero lo accentua con piena sincerità. Libertà sì, ma necessità di una disciplina morale e di un obbligo nel comportamento. Utilitarismo sì, ma sublimato da individuale in sociale, sentimentalismo sì, fratellanza, ma necessità di sanzioni punitive e di leggi severe. Il suo moralismo intransigente lo allontana quindi dalla scuola libera, dalla famiglia libera, dallo stato condiscendente e compassionevole; perciò riforma del costume, dell'ordine, della disciplina, della polizia, senza paura di urtare nell'intangibile sacrario del genio dei popoli. Son questi gli auspìci sotto cui dovrà prosperare la sognata umanità migliore.

Il pensiero dell'A. straripa attraverso alla frase guardinga. Dunque Ellero non è il positivista schiavo del sapere empirico come sembra voglia apparire in altri discorsi; non è l'ottimista beato che tutto si aspetta dall'automatismo evolutivo!

Nell'ultima conferenza intitolata: *Ultima linea rerum* (1899). Lorenzo Ellero si accinge alla prova del fuoco, vuole guardare in faccia alla morte, quasi a provare se un positivista, pel dato e fatto della sua fede scientifica, possa sperare di essere uno stoico. In questo discorso l'A. — è chiaro — sonda se stesso, ricordando i morenti ch'egli vide o assistè e considerando la coscienza del morente, e in ispecial modo i fattori della « eutanasia » della « bella morte ». A seconda dei caratteri, delle malattie, delle convinzioni religiose e filosofiche cambia l'atteggiamento verso la morte. E porta a esempio la guerra; l'influenza che ha l'obiettivo della guerra sulla serenità dei combattenti, cioè sulla vittoria dell'io intellettivo cosciente del dovere e della consegna, sull'io istintivo. Esprime la sua profonda compassione per le masse forzate a combattere per interessi altrui e pei condannati all'estremo supplizio... Ma esalta coloro che dinanzi alla morte si comportano da eroi. Un esempio fra i martiri del nostro risorgimento: i processi di Mantova e i Martiri di Belfiore. Per

costoro la fede della patria si sposava alla fede religiosa e certo « questa fu a quella una specie di cassa di risonanza ».

Ma l'A. non crede che la fede religiosa sia la monopolizzatrice di calma dinanzi alla morte. Molti suicidi affrontano la morte con calma senza il lume della fede. Nei credenti, sì, la fede aiuta a morire; ma l'uomo saggio troverà sempre un possente elemento di forza e di coraggio nella concezione serena del proprio io in rapporto all'universo.

Ma qui — bisogna dirlo — il filosofo, il teorico dimentica il psicologo e dimentica sopratutto il medico. La cenestesi, di cui tanto parla il nostro A., non reclama più che mai i propri diritti nei giorni del dolore, sul letto di morte? È il teorico dunque, è il moralista che esclama: « Amare la vita, ma amare la verità più della vita »; anche se nella stoica esclamazione egli avesse intravisto il proprio destino.

* * *

Certo la cultura di Lorenzo Ellero ha ampie manifestazioni nel campo della psicologia. Il che era da aspettarselo in un alienista, esperto-psichiatra, e sociologo. Ed è anche vero che la sua coltura psicologica si spinge pure verso la considerazione dell'attività subcosciente che 20-30 anni fa non richiamava l'attenzione che di pochissimi nel campo normale, mentre però era, proprio allora, in gran voga nella psicopatologia francese.

Ma di psicologia Ellero ne scrive su per giù come se ne scriveva dalle persone colte in Italia 25 anni fa. Era più letteratura psicologizzante che psicologia. Nessun rimprovero può muoverglisi di ciò; era il tempo in cui si amava far la psicologia dell'uomo di genio e del criminale, del delirante e dell'idiota, degli individui e delle folle, di Tizio e di Caio... Ma una psicologia vaga, semplicistica, quantunque a volte acuta, più spesso nebulosa, senza contorni precisi; ragione per cui nessun alienista dubitava di non essere un ottimo psicologo. Gli è che la psicologia associazionistica del tempo era fatta apposta pei faciloni, e la psicofisiologia, d'altro lato, dava al medico un certo primato sui psicologi veri, di cui all'estero e anche in Italia non si aveva difetto.

I migliori contributi psicologici o diciamo pure « psicologistici » del tempo non potevano riguardare che quella che oggi chiamiamo « psicologia individuale » e che da altri è ora detta (*multa renascentur*) « Caratterologia ». Ellero dà nei suoi discorsi buoni contributi di questo genere. Non esito, anzi, a dichiarare che, raccogliendo a parte i tanti succosi aneddoti e i finissimi commenti a cui, nella improvvisazione oratoria, Ellero si lasciava andare, potremmo accu-

mulare una collezione di informazioni documentarie di sicuro valore per la psicologia della vita quotidiana.

Nei *Chiaroscuri del senso morale* (già cit.) l'A. trae dal suo moralismo una pungente e spiritosa critica contro le mezze coscienze, gli uomini dei compromessi, del quieto vivere, e tutti i tipi che truffano la vita morale. È un magnifico studio sottile dei caratteri individuali. L'A., da convinto determinista, non vede, dall'aspetto dottrinario, che la « necessità » in tutta questa gamma variopinta, che va dal santo al criminale, dal piccolo truffaldino al grande contrabbandiere della coscienza morale. E la teoria della necessità gli facilita il cómpito. L'osservazione acuta, l'analisi penetrante di ciò che si appalesa alla superficie e del giuoco del subcosciente nel comune comportamento bastano all'A.; e così i caratteri umani son da lui tratteggiati con arguzia e larga esperienza personale quasi in tutte le pagine del volume. Però senza preoccuparsi di un altro giuoco assai più drammatico che è quello fra automatismo e volizioni, fra subcosciente e cosciente. Eppure nel passare in rivista gli antecedenti psicologici che gravano sui vari individui e sulle varie comunità, Ellero dà sovente classificazioni di comportamenti umani interessanti non solo pel sociologo e per l'artista, ma sommamente istruttivi anche pel psicologo moderno.

Il psicologo più vero si rivela nello scritto *Autosuggestione* (del 1907) che gli fu suggerito dalle famose scandalose denunzie del collegiale di Varazze. Ellero, prima del processo, aveva intuito, col suo fiuto di medico-psichiatra, la morbosità fantastica dei fatti denunziati. E ciò lo porta a parlare con tecnica precisione dell'autosuggestione normale e patologica, della bugia isterica e riferendosi alle cronache giudiziarie, del pericolo dei denunziatori isterici.

Anche la Conferenza sul *Nervosismo* (1898) che rispecchia lo stato della questione dal punto di vista etiologico, psicologico e igienico sullo scorcio del secolo passato, contiene ottime osservazioni di psicopatologia individuale. Meglio però di psicologia applicata Ellero tratta nel *Valore delle testimonianze* (1909) e ne *La Discussione* (1911). È la prima, una volgarizzazione di quanto si sapeva, alcuni anni fa, in fatto di psicologia giudiziaria: i nomi di Gross e di Claparède ricorrono nello scritto; ma l'A., esperto delle aule giudiziarie, mette in valore non solo il suo buon senso, ma anche la sua personale esperienza. *La Discussione* poi è uno squarcio di ottima psicologia della vita quotidiana, come oggi viene intesa, considerato che la discussione « è tutta intera la nostra vita mentale ». Nel 1911 Ellero non poteva trarre dai libri, che ancora non circolavano, tutte le interessanti osservazioni che si trovano sparse nel suo scritto; la pratica della vita (si tenga presente che Ellero fu oratore e *causeur*) e specialmente delle aule della giustizia, lo avevano abbastanza illu-

minato. Egli fonde il ricco materiale empirico col dottrinale deterministico e evoluzionistico da lui preferito, tanto che ne vien fuori uno scritto non solo pieno di gusto, ma di notevole valore psicologico. « La discussione, come tutti i fenomeni umani, è una attività dello spirito in continua evoluzione ». Ecco un'idea — per esempio — che meriterebbe un comento; ma che, senza dubbio, potrebbe essere accettata più da un filosofo che da un professore di stilistica o di letteratura.

* * *

Era prevedibile che tutto il più vero Ellero avesse a manifestarsi nel campo della igiene sociale e della pedagogia e della morale pratica. E così è. Anche in ciò che si riferisce a igiene sociale le sue sono le direttive della scienza imperante 25 o 30 anni fa. Esempio: la critica alla giurisprudenza e alla pratica penale, la critica ai metodi d'istruzione e di educazione, frutto del pensiero borghese del periodo prebellico, col sottinteso implicito di una difesa sociale più scientifica, di una istruzione obbligatoria più efficiente, di una educazione fondata sull'empirismo e sul naturalismo.

Nei *Lieviti psicologici della Guerra e della Pace* (già cit.) parla innanzitutto il pacifista; ma l'inganno dell'aspettazione messianica della pace universale veniva suggerito a Ellero da una specie di profonda religiosità che era a sua volta l'ombra di credenze e tradizioni morali-religiose, vive ancora nell'incosciente, ma presentantisi alla coscienza come sorpassate dalla cultura. Ciò dà il calore alla parola di Ellero, artista dalla manzoniana delicatezza del cuore, banditore di fratellanza universale, che ammonisce doversi « debellare la iniquità non con l'odio, ma con l'amore... non con la violenza della passione, ma con l'ardore della virtù ». Chi, se non un cristiano fervente e devoto può sottoscrivere a queste belle parole di schietto sapore neotestamentario e francescano?

Ma la critica elleriana arriva sino ai metodi della educazione che prevalevano ai suoi tempi. Nel *Pregiudizio della coltura classica* (1901) l'oratore si scaglia contro il greco e il latino, in favore della coltura moderna. Egli parla e scrive sotto la suggestione di un libro fortunato del Desmolin del 1897: *A quoi tient la supériorité des Anglo-saxons?* e di altri libri del Sergi e del Ferrero, sulla decadenza delle Nazioni latine. Solo un *rationabile obsequium* concede l'A. alla coltura classica. Il Rinascimento è per lui epoca di profonda immoralità codificata dallo spergiuro, dal tradimento, dal pugnale... « Con le fanfare spensierate e magnificenti del Rinascimento il midollo spinale degli Italiani si avviava alla tabe dell'asservimento politico e civile, alla slombatura intellettuale e morale dello spagnolismo e dell'Arcadia belante ».

Parole un po' altisonanti, ma che — ciò malgrado — non credo possano trovare oggi un'eco favorevole in alcuna direzione. I tempi sono cambiati.

Ellero senz'altro mette in dileggio la «romanità» pomposa e cenciosa, il nazionalismo, l'autolatria, la retorica... E ripete la famosa frase: «chi ci libererà dai Greci e dai Romani?» Sospinto dall'idea del progresso egli esalta invece la educazione scientifica che dichiara necessaria come il pane quotidiano, e, da grande ammiratore degli Anglosassoni, reclama l'educazione fisica; ma in tutte queste rivendicazioni, oggi davvero più che sorpassate, traspare un sincero e profondo amor di patria; non quello — s'intende — di tipo... dionisiaco, ma piuttosto l'altro che risponde al proverbio: chi ama, teme.

La preoccupazione dell'educazione nazionale si appalesa viva nel discorso: *Ginnastica della mente* (1905), che muove dalla critica briosa, ma forte, a un tema di licenza liceale. Ellero qui maneggia la sferza, come Cristo al tempio. Sferza la retorica, la convenzionalità, il fantastico, il falso nella istruzione. Vuole «ginnastica dei processi percettivi e analoghi processi ideativi a base di realtà e sincerità». Non vuole le nozioni scientifiche spicciole, ma reclama il metodo induttivo e naturalistico. Quando però tocca il tasto della educazione religiosa, riaffiora quella situazione di coscienza che ho qualificata situazione di conflitto, ma che potrei anche dire di dubbio inconsciamente dissimulato. Ellero consente — timidamente — nel proposito d'instillare nei ragazzi il sentimento dell'al di là, la misteriosa idealità del soprasensibile, ma purchè «non pregiudichi i futuri incoercibili diritti della ragione naturale sulle credenze». La condizione vien posta per questo motivo: siccome nella malattia e nella senilità tutto quanto di più solido si è elaborato nella maturità della vita, tutto precipiterà, tranne le prime pagine intellettuali e sentimentali insegnate nel crepuscolo della vita, così Ellero si chiede preoccupato: quando l'idea religiosa cadrà — e cadrà ineluttabilmente sotto i colpi della ragione — cosa avverrà se la morale si basava soltanto sulla fede? Al di là della ragione ben vengano il sogno, la fede e la speranza, ma prima una educazione razionalistica. Sotto l'apparenza positivistica, s'intravvede la contraddizione più volte già notata; nel positivista ottimista trapela quel senso del mistero che la cultura ottocentesca ripudiava in nome della scienza positiva integrata, più o meno consapevolmente, dalla filosofia naturale. Quel mistero che, malgrado ogni distillazione teorica, faceva udire la sua voce nel fondo delle anime sincere e sensibili.

Una parentesi: in questo discorso colgo un concetto che mi sembra degno di essere fissato. Ellero consiglia: abituare il fanciullo a sua insaputa a scaricare la tensione del dolore in altre energie sane

e ristoratrici, a cambiare abilmente l'energia-dolore in energie salutari. Il consiglio, sebbene non nuovo, non è molto familiare agli educatori; eppure a mio avviso contiene una massima educativa fondamentale.

* * *

La protezione dei giovani dai contagi immorali anima il nostro oratore, così geloso custode dell'educazione. Nella *Suggestione letteraria* (1902) si rivolta contro il romanticismo (senza avvedersi che proprio lui — Ellero — è un romantico!), contro la letteratura afrodisiaca, contro i libri corruttori che portano all'immoralità, alla criminalità, al suicidio. Nè risparmia il Werther goethiano... Qui si vede chiaro ancora una volta come la preoccupazione morale nel nostro A. sia più forte di qualsiasi sua costruzione teorica. Difatti egli che aveva così esaltato E. Zola, si scaglia pure contro il verismo e il naturalismo nell'arte!

Infine egli scende nel mondo pratico con il discorso *Contro l'alcoolismo* (1903) e con quello detto a sostegno del benemerito *Istituto pedagogico forense* di Milano (1901) a cui aveva dedicato il suo cuore e la sua opera.

Il ciclo di Conferenze intorno alla pedagogia, alla igiene e alla profilassi sociale debbono, secondo me, venire considerate come la rivelazione specifica della eletta personalità di Lorenzo Ellero; che perciò soltanto sarebbe degna di grandeggiare fra quelle dei suoi contemporanei. Le continue, abili, a volte focose sferzate contro i corrotti, gli egoisti larvati, gli sfruttatori, e la difesa (sino al limite possibile) dei colpiti dalla legge, le cure per gli umili e pei reietti dimostrano che egli godeva di quella dirittura e di quel sentimento di umanità profonda che non ha niente a che fare con la scienza e con la politica, ma su cui la politica e la scienza usano modellarsi; di quel sentimento, per cui il dovere è amato, e l'atto immorale è ripudiato con le stesse reazioni riflesse che si sprigionano istintivamente in caso di pericolo.

Bisogna persuadersi che le idee cambiano col volgere della storia, magari anche sotto la pressione degli interessi. Ma ciò che resta (e deve restare) è la manutenzione scrupolosa, a costo di amarezze e d'insuccessi, della fiaccola di bene trasmessaci ereditariamente, ma resa più viva e infiammante dal dovere sociale e dal sacrificio che facciamo per custodirla.

* * *

Nel concludere quest'articolo che ha avuto intenti critici, vien fatto di domandarsi se veramente sia tutto ormai sorpassato il pensiero scientifico di Ellero; se insomma la sua situazione spirituale

sia divenuta oggi anacronistica, come alla prima lettura parrebbe. Ebbene (intendo naturalmente di parlare per mio conto) è morto il positivismo di marca francese, ma tuttora domina il positivismo metodologico nel campo delle scienze naturali e biologiche; quel positivismo che noi opponiamo al panlogismo ormai soverchiante. Scientismo universale, accompagnatore indispensabile di ogni conoscenza attuale e possibile, no; ma scientismo sì, ancora, quando ci si proponga o si cerchi o si senta il bisogno di una *certezza* empirica, come si dice comunemente « obbiettiva », fondata però non soltanto sulla testimonianza del senso, come voleva Bacone, ma anche sulla esperienza interna, come si volle dopo Cartesio. Relativismo in senso stretto, no; perchè nella stessa relatività einsteiniana vi ha qualcosa di non-relativo, e perchè in quella forma di relativismo o pragmatismo scettico, che è la moderna filosofia del *come-se*, la conoscenza stessa o la nostra esperienza interna sfuggono ad ogni relatività; ma che il relativismo domini nel campo delle scienze, del diritto, della storia, del sapere, a causa della frammentarietà delle conoscenze umane, è innegabile. Moralismo? Nel senso alquanto spregiativo che danno taluni oggidì a questo termine, no; ma moralismo sì, appena gli si attribuisca il senso originario, e s'intenda per esso la « volontà » di esigere un contenuto etico nelle azioni umane, e quindi di rigettare l'immoralità praticata e specialmente voluta per fini di valore contingente. Pacifismo — infine — no, nel senso di affermazione della impossibilità della guerra in omaggio a una discutibile legge di evoluzione morale (intanto fra relativismo e necessità di evoluzione c'è contraddizione!), ma pacifismo sì, nel senso di una idealità contemplata con desiderio e voluta con intensità. Non ho mai capito abbastanza bene, perchè la famosa « volontà di potenza » di tutto sarebbe capace, fuorchè di dare un'altra, definitiva, direzione agli istinti dell'uomo, voglio dire, sublimarli, e per usare una parola del Rivers, « graduarli » ancora più che, sino ad oggi, non sieno sublimati e « graduati ». Se di tanto non si è capaci, vuol dire che c'è, al di sopra di quella dell'uomo, un'altra volontà (cieca o cosciente non importa dirlo in questo momento) che segna il limite di quella umana.

Dunque, se le formule teoriche di Ellero e del suo tempo sono oggigiorno ritenute come sorpassate, ne è sempre vero il disegno fondamentale, ne è sempre vivo lo spirito animatore; e questo è l'essenziale.

La lettura di queste *Opere postume* sarà pei giovani un salutare lavacro, un ricco nutrimento morale e in pari tempo un diletto quale non può offrire che una squisita opera d'arte.

SANTE DE SANCTIS.

LE OPERE DI HROTSVIT

L'abbazia di Gandersheim in Sassonia, sulla Ganda, affluente della Leine, fondata nell'852 dal duca Lindolfo fu il luogo poco propizio, in cui fiorì il teatro di Hrotsvit. Il duca s'era lasciato indurre dalle preghiere di sua moglie Oda a concedere quel suo castello alle monache benedettine, che vi si recarono da Brunshusen nell'856. In Gandersheim le tre figliuole del duca consacrarono a Dio la loro giovinezza: Hathumoda, la primogenita, Gerberga, prima sposa del conte Bernardo e poi fuggita dal fianco di lui per godere la quiete cenobitica, e Cristiana, la minore, alla quale successe come badessa Hrotsvit, la più colta di tutte. Al suo tempo entrava nel monastero, per esservi educata, la poetessa dello stesso nome Hrotsvit, che s'interpretò grande grido, *clamor validus* (1), congiunta alla prima di parentela.

Nata circa il 935, secondo una probabile congettura, come risulta dall'esser entrata nel cenobio non più fanciulla e dal paragone d'età con la sua maestra, finiva di vivere dopo il 973 sul terminare del decimo secolo o all'esordio del seguente. Fu nel monastero educata alle lettere da Rikkardis, che giudica *sapientissima ac benignissima magistra*, e più tardi dalla seconda Gerberga, di regia stirpe, la figlia di Enrico duca di Baviera, che l'avanzava in senno, se non negli anni, *aetate minor, sed scientia provectior* (2), e che, trasmigrando là, dopo essere stata allieva dei monaci di Sant'Emmerano di Ratisbona, v'aveva recato, oltre che la nobile tradizione di studi della sua famiglia e dell'arcivescovo di Colonia Brunone, anche l'eco di cultura classica delle scuole monastiche di Reichenau e di San Gallo. Col magistero di lei, che invoca come *mea domna* e loda perchè risplende d'ogni luminosa varietà di spirituale sapienza, *quae rutilante spiritalis varietate sapientiae relucetis* (3), fu rapido il profitto della giovane sassone, che lesse Vergilio e Terenzio, e i poeti cristiani Prudenzio, Sedulio e Venanzio Fortunato e meditò sulla Bibbia e sui

(1) Hrotsvithae, *Opera*, l. II, praef. 3. Cfr. W. Leuckfeld, *Antiquitates Gandershemenses*, Guelferbyti, 1709.

(2) Hrotsvithae, *Opera*, lib. I, praef. 4.

(3) Hrotsvithae, *Opera*, lib. III, praef. 2.

Vangeli. Donde il vivo desiderio, con l'aiuto di Dio, *supernae gratiae studio*, e non confidando nelle proprie forze, *non propriis viribus confisa*, di provarsi a scrivere in versi. Ricorda che da prima vi si accinse quasi di furto e di nascosto dagli altri, *dum cunctis et quasi furtim*, e che faticando ad immaginare, *in componendis sola desudando*, e spesso distruggendo ciò che aveva composto, *male composita destruendo*, riuscì tuttavia a condurre a fine qualche suo scritto.

Le opere di Hrotsvit, che ci sono state conservate per intiero nell'unico codice manoscritto della Biblioteca di Monaco, lat. n. 14485, son ordinate, forse dalla stessa poetessa, in tre sillogi, delle quali la prima comprende otto poemetti epici, che sono *Maria*, *Ascensio*, *Gongolfus*, *Pelagius*, *Theophilus*, *Basilius*, *Dionysius*, *Agnes*; la seconda sei commedie, il *Gallicanus*, il *Dulcitius*, il *Calimachus*, lo *Abraham*, il *Pafnutius*, la *Sapientia*, e la terza infine due poemi storici, i *Gesta Ottonis* e i *Primordia coenobii Gandeshemensis*. Questi vari scritti, pubblicati la prima volta da Corrado Celtis, furono di recente riprodotti in accurate edizioni dal Winterfeld e dallo Strecker (1).

Ma più che nell'epica, ove la fantasia di Hrotsvit raccoglie con pia devozione dalla leggenda popolare, che aleggia continuamente intorno al chiostro, il racconto di crudeltà efferate, di sublimi eroismi e di prodigi stupendi, più che nel panegirico poetico dei superbi signori della casa di Sassonia, che gradivano come tributo di vassallaggio i versi d'uno dei migliori poeti del tempo, la musa della solitaria di Gandersheim si leva ad originale figurazione d'uomini e di fatti nelle scene della sua drammatica. Le sei commedie, come le piacque di chiamarle, furono forse rappresentate, conforme l'uso, nell'*auditorio*, cioè nella scuola del monastero, trasformata in teatro, dalle giovani alunne, dalle *puellae*, che le nobili famiglie vi tenevano in educazione, alla presenza delle monache e forse delle dame e dei cavalieri, che componevano il corteo dell'imperatore durante le non brevi dimore nel quartiere a lui riservato nel cenobio. La poetessa, che dichiara aver imitato Terenzio, il poeta aristocratico della vecchia Roma, scrive senz'ombra d'ambizione letteraria, per un alto fine morale, quello di glorificare la castità e la virtù monastica e di sostituire l'encomio delle vergini sagge e pudiche alla vanità colpevole e alla corruzione del costume delle donne pagane, che deturpava l'antica commedia. Ma l'imitazione terenziana è più intenzionale che reale; è solamente, si direbbe, uno spunto apparente; tanto ne discorda la favola, la tessitura scenica e

(1) C. Celtis, *Opera Hrosvitae*, Narumbergae, 1501; P. de Winterfeld, *Hrosvithae Opera*, in *Scriptores rerum Germanicarum*, Berolini, Weidmann, 1902; K. Strecker, *Hrotsvitae Opera*. Lipsiae, Teubner, 1906.

la parola latina! Che in vero avevano di comune i vecchi sordidi, i figli discoli, le cortigiane, gli schiavi astuti della società romana del tempo della repubblica con i nuovi ideali della vita cenobitica? Quale differenza tra la commedia di costume derivata da Difilo o da Menandro e la primizie di questa mistica commedia, recitata sul piccolo palcoscenico, quasi nel raccoglimento e nel silenzio claustrale, quasi a conforto delle anime, ad impulso efficace alla virtù! Argomenti dunque Terenzio non ne potè offrire alla sagace poetessa; ma facilmente glieli porsero molti volumi, custoditi negli scaffali, cioè negli *scrinia* di quella biblioteca, dove aveva più anni affinato nello studio l'ardore della giovinezza. E furono le *Vitae patrum*, le biografie dei padri del deserto, attribuite a San Girolamo, gli *Acta martyrum* e i passionari, cioè le narrazioni dei supplizi dei martiri, tutte insomma quelle pietose e dolorose storie di passione e di tormento, che nelle descrizioni, ne' dialoghi concitati, ne' fieri e arguti contrasti ne avevano colpito e destato l'agile fantasia. Così passano avanti ai suoi occhi, trasformati dall'arte, Gallicano capo della milizia imperiale, che ottiene sposa Costanza, la figlia augusta dell'imperatore Costantino, e poi, nel pericolo, di fronte al nemico, si rende cristiano; Callimaco, invaghito di Drusiana, la vergine efesina, e spronato dalla passione infrenabile al delitto; Dulcizio, una fosca figura di provinciale, avvolto in una toga romana, che insidia le tre vergini sorelle Agape, Chionia e Irene ed è punito da Dio con un'improvvisa follia; Abramo e Pafnuzio, che hanno portato la loro virtù in mezzo alle distese sabbiose del deserto, e Sapienza che salva dagl'inganni di Adriano le tre giovani figliuole e ne conforta il martirio. Son dunque caratteri umani, in altorilievo, ritratti nella parola densamente descrittiva, attraverso scene vibranti di rapido realismo, quasi di scorcio, in figura d'ipotiposi. Nulla di vano, di molle o di copioso; le scene s'affrettano e i sentimenti espressi s'inseguono fino all'attesa catastrofe. È la donna nell'austera bellezza della vergine, che lotta con irresistibile audacia a difesa della sua virtù, come Agape e Drusiana, o, caduta nella colpa, è pronta a risorgere col cilizio della penitente, come Maria e Taide; è l'apostolo, come Giovanni, tutto fervido nel verbo di Dio; è l'anacoreta come Pafnuzio dallo sguardo luminoso rivolto al cielo, che richiama i traviati e solleva gli afflitti; è infine il potente, or benevolo verso i cristiani, quale si mostra Costantino, or rude e sensuale, come Adriano e Dulcizio. Una varietà notevole di persone e di figure, che dall'altezza del pensiero contemplativo o dalla contingenza tragica dei fatti, che soltanto un miracolo risolve, discende grado grado fino all'incontro di casi e di equivoci, donde scoppia qualche volta una comicità originale.

So bene che taluno pensò che queste famose commedie di Hrotsvit non fossero state scritte da lei per la rappresentazione, ma soltanto per la lettura nel circolo chiuso delle monache consorelle. Ma meglio che non fece a suoi tempi il Magnin con speciosi argomenti (1), si può provare il contrario. S'avverta che in non pochi luoghi le parole accennano con evidenza alle didascalie circa gli atteggiamenti, il gesto e le vesti degli attori; che il dialogo resta sempre drammatico e non è mai narrativo, come nella lettura sarebbe più agevole attendersi e che lo stile è così rigido e laconico che anche in una lettura lenta e misurata non riuscirebbe perspicuo. Senza lo scopo drammatico poi sarebbe stata un'inutile fatica per Hrotsvit scrivere le sue commedie, quando nelle leggende, in prosa, dalle quali derivano e che erano ben note alle sue ascoltatrici, i fatti e i dialoghi erano già fedelmente riferiti. Oltre di che, bisogna rifarsi al costume di questi artisti della parola, che furono alieni da ogni artificio esteriore, da ogni abitudine retorica e che scrissero spronati dai bisogni reali della vita e dall'occasione improvvisa, che ad essi s'offriva. E però Hrotsvit non avrebbe chiamato drammi e serie drammatica l'opera sua, se non fossero state le commedie ordinate ad una, benchè modesta, rappresentazione. Esse in verità si ricollegano ad una lunga e solenne tradizione, che discende dai secoli precedenti. Io son fermamente persuaso che il teatro latino non s'è spento mai, e che, se si pongono a raffronto le reliquie delle farse, dei mimi, dei pantomimi, delle ecloghe sceniche, delle orazioni drammatiche e delle sequenze dialogate si ricompone una catena non interrotta, che, risalendo al quarto o al quinto secolo, giunge fino al decimo, cioè fino a Hrotsvit. Ma essa ha atteggiamenti e aspetti propri di fantasia e di stile. Mossa da profonda ammirazione della virtù, che sveglia in lei i fantasmi poetici, di quella virtù che è l'alto pensiero che presiede alla *pia conversatio*, ossia alla consuetudine quotidiana della regola claustrale, vuol porla a cimento perchè risplenda più luminosa, perchè effonda maggiormente intorno il mistico odore, come più acuto è l'odore dei profumi quando sono macerati. E allora uomini e donne si levano dalla pagina della leggenda agiografica e balzano vivi sulla scena.

Ma dallo studio accurato e dal rilievo dei caratteri umani non sorgerebbe il *pathos*, non si animerebbe il dramma, ove mancasse quel vivo contrasto e quell'urto di passioni, che pone il protagonista di fronte all'antagonista. Ecco dunque il cimento, ecco la prova e il conflitto tra la *pia devotio*, il fervore religioso e la *mundana pravitas*, la malvagità mondana, la virtù nobile e sicura da un lato.

(1) *Théâtre de Hrosvitha*. Paris, B. Duprat, 1845.

e il vizio, che assale con la potenza, con la ricchezza e con l'astuzia da un altro. Hrotsvit avverte con sincerità che avrebbe avuto di che arrossire nel ritrarre la detestabile follia della passione e i dolci colloqui, cose che al suo orecchio non è permesso nè anche ascoltare, *nec auditui nostro permittuntur* (1); ma, soggiunge, che se ciò non avesse fatto, sarebbe venuta meno al suo proposito, perchè quanto più le lusinghe del senso allettano, tanto più si mostra grande la gloria del divino consolatore e più gloriosa la vittoria di chi trionfa: *triumphantium victoria* (2). E questo apparisce soprattutto quando la debolezza della donna, *feminea fragilitas*, vince, e la forza dell'uomo, *robur virilis*, soggiace abbattuta. Sicchè il nocciolo della commedia sacra è un'alta tesi morale, che però investe tanto l'animo della poetessa che la verità razionale si congiunge per virtù d'arte con l'immagine fantastica e ne viene fuori l'opera poetica. Così il profondo sentimento mistico, unito con un vivo e sano realismo, raffigura a pieno il mondo feudale e monastico del tempo. Ma rappresenta altresì, attraverso la morale cristiana, una tesi di valore perenne e universale, la lotta dello spirito sull'istinto, dell'anima sul senso. I fatti e i luoghi, la corte di Costantinopoli, il deserto e la scuola d'Efeso son lontani di spazio e di tempo; ma i costumi si rinnovano e si ripetono con evidente somiglianza. Gallicano che a forza vuol far sua sposa Costanza non ricordava forse agl'intenti e consapevoli spettatori del piccolo teatro il conte Bernardo, che pochi anni innanzi era venuto con una schiera di cavalieri a rapir la giovane Gerberga alla porta del monastero? E quel Dulcizio, impazzito per punizione, non richiamava alla memoria il duca di Sassonia, morto improvvisamente un anno prima, a mezzo d'una losca impresa contro la famiglia d'un suo vassallo? I ricordi storici erano di Sisinnio, di Callimaco e di Efrem, ma la sanzione della colpa cadeva come ammaestramento sui costumi presunti del popolo e della corte.

Di qui un alito di realtà che s'avverte costantemente nell'azione; di qui sorge la vera commedia. E aiuta la poetessa la profonda osservazione psicologica e fin la ricerca del prodigioso e del sovrannaturale come mezzo di fede e di commozione. I digiuni non hanno fatto dimenticare a Hrotsvit la lieta abitudine della musa: l'arte si può dire penetra da uno spiraglio, ma poichè tuttavia il fatto vibra nell'animo dell'artista inconsapevole, l'arte finisce per prevalere. Predomina dunque, ma con gli attributi scenici più semplici e quasi in abito di astinenza. Tutti gli ornati, i colori, gli arti-

(1) Hrotsvithae, *Opera*, lib. II, praef. 4.
(2) Hrotsvithae, *Opera*, ivi, 5.

fici dello stile sono inesorabilmente soppressi; il dialogo è secco, fiero, reciso nelle risonanze della prosa ritmica e quasi ridotto alla minima parvenza letteraria, e l'azione nelle dolci cadenze dell'omotelento procede sì veloce che pare più figurata che parlata, anzi la miglior parte di essa la parola suggestiva lascia intendere, ma non l'esprime. Hrotsvit ha comune co' grandi poeti la dote di scolpire per cenni con mano sicura, e in una frase fugace profilare un'immagine, narrare un fatto, segnare un sentimento.

L'*Abramo*, che riproduce la conversione di Maria per opera del vecchio zio, che si muove dalla sua cella nel deserto per ricuperarne l'anima a Dio e giunge travestito fin nella casa di corruzione, è se non la più varia e la più ampia certo la più organica delle commedie della poetessa sassone e la migliore per unità d'azione, per vivo contrasto e per icastica rappresentazione.

FILIPPO ERMINI.

QUESTIONI AMERICANE

I. - L'ORA CRITICA DEL PANAMERICANISMO

Le notizie degli avvenimenti, di natura complessa e di carattere piuttosto grave, che si vanno susseguendo nel Continente americano, hanno destato una certa sorpresa nel Continente nostro, ove soltanto adesso ci si comincia a rendere conto della profonda ripercussione che la guerra, fra noi principalmente combattuta, ha avuto anche oltre Atlantico. Nella stessa misura, infatti, nella quale per la natura e le esigenze del conflitto, veniva a ridurvisi l'influenza europea, prima atta a controbilanciare quella di Washington, quest'ultima veniva ad accrescervisi, ed a portare gli altri Stati ad una condizione di dipendenza, sia politica che economica, dalla Potenza di gran lunga maggiore del loro Continente. E non soltanto gli Stati, i quali, abbandonata la neutralità per associarsi alla causa dell'Intesa (1), si erano trovati a far naturalmente capo ad essa, giacchè lo straordinario sviluppo industriale di *tutti* gli Stati americani — costretti ad emanciparsi dai mercati europei, che più non potevano fornire quanto prima aveva costituito un quasi monopolio della loro produzione — fu in massima parte attuato mercè finanziamento del capitale nord-americano (2), la dipendenza economica traducendosi poi fatalmente in dipendenza anche politica.

Una situazione singolarissima veniva intanto a delinearsi nell'immediato dopoguerra, allorchè gli Stati americani, che avevano partecipato al conflitto, ritennero logica conseguenza di esso, e dei trattati stipulati, la pronta adesione alla nuova Società delle Nazioni, di cui il presidente Wilson si era fatto promotore; e quando invece, con il rifiuto dei repubblicani a ratificare il Trattato di Ver-

(1) Bolivia, Brasile, Cuba, Equatore, Guatemala, Haiti, Honduras, Nicaragua, Panama, Perù, Uruguay.

(2) Il 1° gennaio 1926 gli investimenti di capitale privato nord-americano all'estero si facevano ascendere a 10,40 miliardi di dollari, dei quali 4,2 investiti negli Stati dell'America latina, e circa 3 miliardi nel Canadà. Gli investimenti nord-americani all'estero non erano, al 1° gennaio del 1914, che di circa 2 miliardi di dollari!

sailles, gli Stati Uniti si rifiutarono di partecipare alla Società stessa (1). Oggi, infatti, mentre qualsiasi degli Stati del Continente americano, membro della Società, può intervenire nelle questioni del mondo, ed in particolare dell'Europa, e può persino occupare uno dei seggi del Consiglio della S. d. N. (2), questa non può estendere la sua opera al Continente americano, in quanto ciò sarebbe in contrasto con la dottrina di Monroe, di cui gli Stati Uniti si sono ora fatti così gelosi sostenitori. Non solo — ed è questa una considerazione che meno suol mettersi in rilievo — ma anche due Stati americani, membri della Società, non possono valersi di essa per il previsto regolamento pacifico di eventuali loro divergenze, perchè l'intervento del Consiglio nella sua attuale composizione costituirebbe una ingerenza europea ed asiatica nelle cose americane ugualmente in contrasto con quella dottrina! (3).

Esclusione completa, dunque, dell'Europa, in fatto di Società delle Nazioni; riaffermata negli accordi di Washington del febbraio 1922, allorquando gli Stati Uniti e l'Inghilterra pattuivano una tregua ai loro contrasti, con eliminazione formale dell'influenza residua inglese dagli Stati dell'America centrale e meridionale; e con eliminazione analoga del Giappone, il quale si trovò a Washington isolato e costretto ad accettare la relegazione al di là del Pacifico. Mano libera, quindi, alla politica imperialista degli Stati Uniti, che si vedeva spianata la via da circostanze favorevoli, ed in parte fortuite, ma che non è tuttavia di nuova data, risalendo al tempo della costituzione stessa della indipendenza nord-americana. La storia della grande Confederazione ci mostra anzi tre fasi distinte di una stessa politica di espansione, la prima delle quali portò ad ampliare i propri confini con l'incorporamento dei territori contigui (Luisiana, Florida, Texas, Alta California e Nuovo Messico, Oregon, Valle di Mesilla). La seconda, all'acquisto di territori più distanti, come l'Alaska, Hawai, Porto Rico, le Filippine, Guam, Tutuila, le Isole

(1) Furono « invitati » ed accettarono di accedere alla Società anche l'Argentina, il Cile, la Columbia, il Paraguay, il Salvador e il Venezuela. In seguito vi accedettero il Costarica e la Repubblica Dominicana. Il Brasile ha annunciato nel 1926 il suo ritiro e l'Argentina si astiene sin dal 1923 dal partecipare alle Assemblee ginevrine.

(2) Fanno attualmente parte del Consiglio della S. d. N. i rappresentanti del Cile, della Columbia e del Salvador.

(3) Fra Panama e Costarica esiste una controversia d'ordine territoriale che nel 1923 portò ad un conflitto armato, conflitto che sull'inizio fu troncato dall'intervento navale degli Stati Uniti. Da allora le relazioni diplomatiche tra le due repubbliche sono interrotte. La repubblica di Panama aveva manifestato il proposito di deferire la controversia all'esame della S. d. N. ma gli Stati Uniti vi si opposero; in questi ultimi tempi Washington fece comprendere di voler offrire i suoi buoni uffici, ma i due Governi li declinarono preferendo giungere o direttamente o per altra via alla composizione.

Vergini. E la terza, più recentemente intrapresa a mezzo di missioni finanziarie, militari e religiose (1) attraverso tutti gli Stati dell'America latina, con lo scopo evidente di associare quei paesi all'idea panamericana, facente capo a Washington, nella risoluzione dei principali problemi della loro esistenza.

All'insieme delle circostanze che determinarono la situazione attuale, gli Stati americani sono pervenuti quasi inconsapevolmente sino al 1923, anno in cui la Conferenza di Santiago (2) si può dire che provocasse la prima grande reazione contro il pericolo, del quale si intravvedeva ora l'immensa portata. La reazione fu naturalmente più viva negli Stati, la cui indipendenza era più marcata, come il Cile, l'Argentina e l'Uruguay, e in quelli del Centro-America, che erano maggiormente esposti all'invadenza del Nord (3), mentre non si manifestò egualmente in altri, che come il Brasile, si erano dimostrati più accessibili alla propaganda ed alla penetrazione nord-americana.

In questa mancanza di solidarietà sta senza dubbio il punto debole della resistenza alla espansione imperialista degli Stati Uniti sul Continente americano, il cui isolamento dal resto del mondo, che la politica di Washington sembra voler effettuare, non sarà tuttavia facile. A ragione l'Ugarte (già citato in nota), scrive che « la teoria dell'isolamento dei Continenti è una eresia politica », e che le formule « l'Europa agli Europei, l'Asia agli Asiatici, l'America agli Americani hanno fatto il loro tempo », perchè « il mondo appartiene all'umanità ed alle sue forze più illuminate, più creatrici, più simpatiche ». Ma, se da un lato non vi è sufficiente unione fra i popoli minacciati dal panamericanismo, dall'altra parte non vi è neanche consenso unanime alla politica imperialista intrapresta, da parte dell'opinione pubblica nord-americana, che conta pur molto, e che appare impreparata ad affrontare la odierna crisi ed i vasti problemi, che si tratta di risolvere.

(1) Di particolare rilievo è la propaganda religiosa (evangelica), abilmente condotta a mezzo, persino, di organizzazioni sportive; e l'innegabile successo da essa conseguito in vari paesi dell'America latina, si fa risalire sopratutto alle deficienze, generalmente lamentate, di una parte del clero cattolico secolare.

(2) La prima conferenza panamericana fu tenuta a Washington (1889-90), la seconda a Messico (1901-02), la terza a Rio de Janeiro (1906), la quarta a Buenos Ayres (1910), la quinta a Santiago (1923), la prossima (l'anno venturo) sarà tenuta all'Avana.

(3) A dare una idea dello stato d'animo provocato valgano le due seguenti citazioni dello scrittore e patriotta fervente argentino, Manuel Ugarte: « L'imperialismo degli Stati Uniti potrà terrorizzare i nostri governanti, potrà dominare le nostre amministrazioni, potrà subornare dei politicanti venali, ma non potrà corrompere dei popoli che conservano la religione della loro gloriosa epopea ». « Gli Stati Uniti fanno quel che ha fatto Roma nell'antichità. S'ingrandiscono e prosperano per le discordie degli altri popoli, di cui profittano ».

La questione di Tacna e Arica. — Un quadro caratteristico della situazione si ha nella oramai quarantenne controversia per Tacna e Arica, due province ricche di nitrati, già appartenenti al Perù, per le quali si venne alla famosa guerra tra Perù e Cile, e che sono oggi *de facto* in possesso del Cile, ma tuttora contestate fra i due Stati, con la complicazione di pretese anche da parte della Bolivia; cosicchè la controversia viene designata nella letteratura ispano-americana con la pomposa denominazione di *Conflitto del Pacifico*. Costituita che fu la Società delle Nazioni, essa fu sottoposta alla seconda Assemblea ginevrina nel settembre del 1921, ma il Governo di Washington fece subito intendere che non avrebbe gradito la sua ingerenza, e l'Inghilterra dimostrandosi pronta ad accontentare gli Stati Uniti sempre che interessi propri non fossero, come non erano, in giuoco, la Società delle Nazioni si disinteressò alla questione, lieta anche essa, come in altri casi consimili, di declinare la propria competenza in una così spinosa faccenda. Subentrò, infatti, ad essa il Governo di Washington, le cui illusioni e la cui impreparazione nell'avventurarsi alla leggera nelle tortuose vie di quel conflitto emersero dai fatti. Un primo errore dei dirigenti della politica nord-americana fu quello di ritenere che il loro responso, qualunque fosse, avrebbe trovato piena ed immediata accoglienza dalle parti in conflitto; un secondo, quello di assumersi non soltanto la parte di arbitri, quanto anche quella di esecutori dell'arbitrato; ed il terzo, quello di non aver preteso, per l'esecuzione dell'arbitrato, il previo stabilimento di quelle condizioni di fatto senza le quali l'esecuzione stessa è impossibile, fra cui, prima, l'evacuazione dal territorio contestato delle forze militari delle parti in conflitto.

Il conflitto di Tacna e Arica è anzitutto un conflitto territoriale, nel quale Cile e Perù oggi si battono anche per una questione di onore nazionale e la Bolivia interviene per rivendicare uno sbocco al mare; ma esso è, inoltre, un complesso conflitto economico, nel quale sono in giuoco enormi interessi capitalistici nord-americani (1); i quali, variamente impegnati in tutta la costa del Pacifico, non possono permettere che la controversia si risolva con la vittoria

(1) Si tratterebbe, secondo le informazioni divulgate, di oltre 600 milioni di dollari che i gruppi Morgan, Rockefeller e Mellon hanno investito in quei paesi, accaparrandosi il 70-80 per cento della produzione dei nitrati nella regione di Tacna e di Arica sui quali il Cile percepisce tuttora speciali diritti di esportazione, costituenti la sua principale risorsa statale. È notevole la caduta nelle esportazioni dei nitrati dal Cile fra il 1923 (21 milioni di quintali) e il 1925 (13 milioni di quintali), dovuta alle crescenti produzioni, europea e nord-americana, di nitrati sintetici; e tanto da provocare un *deficit* nel bilancio statale del Cile, cui si presenta la necessità di sfruttare altre possibili risorse nazionali, quali l'agricoltura.

completa di uno dei contendenti, che non sarebbe accettata dagli altri e porterebbe perciò a inevitabile ricorso alle armi.

Per questa ragione, il plebiscito, come era stato congegnato, non poteva nè doveva aver luogo; in quanto che esso avrebbe fatalmente condotto alla vittoria del Cile, e quindi ad una ribellione del Perù all'arbitrato, con rinnovata guerra.

Lo *State Department* aveva predisposto una attiva propaganda a mezzo della stampa in tutti gli Stati Uniti per esaltare la propria opera pacificatrice e per annunziare che il responso elettorale era imminente; l'opinione pubblica nord-americana reagì, infatti, contro le prime fondate resistenze peruviane alle operazioni plebiscitarie; ma quando l'alta finanza entrò in azione essa ebbe rapido sopravvento; si ebbero, così, prima la sostituzione del generale Pershing, poi l'abbandono del plebiscito, indi le tergiversazioni tra la procedura dell'arbitrato e quella dei buoni uffici; ed infine una serie di infelici proposte di conciliazione, che prescindevano molto spesso dalle esigenze etniche, geografiche, storiche dei vari paesi.

La composizione del conflitto non è ancora raggiunta; ma la serie degli errori commessi nella circostanza dal Gabinetto di Washington ha avuto clamorosa ripercussione in tutti i paesi dell'America latina, sollevando reazione non solo contro le mire imperialiste, ma anche contro la dimostrata incapacità di esso ad esercitare quell'egemonia politica alla quale quei paesi si erano più o meno volenterosamente rassegnati (1). E questa seconda accusa colpisce assai più gravemente della prima il popolo nord-americano, che dalla sua ricchezza, dalla supina dedizione europea, dai suoi facili successi nell'emisfero australe, si è venuto ingigantendo nella presunzione d'essere il paese chiamato dalla Provvidenza a regolare i destini del mondo.

La premessa è stata necessaria per l'esame delle questioni di maggiore attualità, oggi, quali sono quelle del Messico, del Panama e del Nicaragua, determinanti l'ora critica cui assistiamo.

Messico. — Una voluminosa letteratura tratta delle relazioni fra gli Stati Uniti e il Messico, e sono di particolare rilievo in essa le pubblicazioni che proprio negli Stati Uniti si sono succedute dal 1911. È l'anno in cui il Governo di Washington, venuto a conoscenza dei negoziati in corso fra il Giappone ed il Messico per la cessione al primo della baia della Maddalena, sul Pacifico, faceva

(1) Generale consenso ottenne recentemente al Parlamento cileno il deputato dott. Edwards Matte con l'enunciare una nuova formulazione della dottrina di Monroe. « Il momento è giunto — ha detto egli — che non dobbiamo più dire: « l'America agli Americani » ma: « l'America Latina agli Americani di razza latina! ».

marciare le sue truppe verso il confine messicano ed imponeva le dimissioni di Porfirio Diaz, che a siffatti negoziati si era lasciato indurre. Nello stesso anno si pubblicarono a New York le *Memorie-Diario* del presidente degli Stati Uniti Polk (1845-1849), rivelanti come egli intendesse incorporare nel 1848, come conseguenza della guerra messicana, oltre alle province settentrionali del Texas, della Nuova California e del Nuovo Messico, anche il Yucatan. Notevole è altresì il volume di Herbert J. Priestley, *The Mexican Nation, A History*, edito a New York nel 1923, ma sovra ogni altro il recentissimo di J. Fred Rippy: *The United States and Mexico from 1821 to 1924*, Knopf, New York (novembre 1926), nel quale è lumeggiata la storia generale del Messico dal giorno della indipendenza dalla dominazione spagnola alla attuale dipendenza dagli Stati Uniti. Un difetto dell'opera del Rippy consiste tuttavia nel non avere egli messo sufficientemente in rilievo — trattando dei rapporti fra gli Stati Uniti e il Messico — gli altri interessi in giuoco, e la loro correlazione con quelli; sopratutto l'entità degli interessi britannici, i quali, più o meno palesemente, ma sempre ancora in larga misura esercitano influenza sulle complicate vicende sia interne che estere del Messico. Giacchè, non bisogna dimenticarlo, tutti gli sconvolgimenti che si susseguono al Messico, e quasi ininterrottamente, dalla caduta di P. Diaz nel 1911, hanno il cosiddetto « odore di petrolio »; il Messico essendo per ricchezza di giacimenti petroliferi al secondo posto nel mondo e vicino, per giunta, alla Confederazione nord-americana, nella quale il consumo di petroli supera già in modo preoccupante la produzione nazionale; mentre la contesa anglo-americana per l'accaparramento delle fonti del prezioso minerale, sedata temporaneamente, è vero, con la « pace petroliera » anglosassone del 1923, è tutt'altro che risolta...

La reazione nazionalista messicana contro il pericolo imperialista nord-americano è più vivace che negli altri Stati dell'America latina per la vicinanza stessa fra le due repubbliche, il cui confine comune si estende per oltre 3 mila miglia. Alla politica di Porfirio Diaz, che aveva creduto di combattere il pericolo mediante ampie concessioni al capitale straniero nord-americano, britannico, francese, germanico, giapponese, e che aveva arrecato anche un benefico sviluppo al paese, è succeduta una politica di riscatto nazionale, che trova oggi la più accanita applicazione; e suscita perciò anche i più aspri contrasti.

Ci limiteremo ad osservare, tuttavia, che nei riguardi del Messico l'opinione pubblica nord-americana appare molto scissa, le masse operaie, le associazioni umanitarie, le chiese ed una buona parte della popolazione mantenendosi fermamente contrari all'in-

tervento nazionale mediante la forza (1); onde il Governo di Washington si vale di ogni mezzo per avere con sè l'opinione pubblica, quale l'odierna accusa, forse non infondata, che dal Messico si sovvenziona nel Nicaragua la resistenza del dott. Sacasa contro il presidente Diaz, sostenuto dagli Stati Uniti.

Nicaragua. — Le attuali vicende del Nicaragua hanno una origine remota, e non sono che una fase ulteriore della lotta che il partito indipendente di quella repubblica combatte contro gli elementi conservatori, strettamente legati a Wall Street. Non è qui il caso di ricordare come gli Stati Uniti pervennero a far deporre il presidente Zelaya e conseguirono che il presidente fatto eleggere in sua vece firmasse l'ignobile trattato del 1912 che dava al Governo di Washington il controllo finanziario della piccola repubblica centro-americana; basti rammentare che fu lo stesso Senato degli Stati Uniti a non approvare quel trattato in seguito alla denuncia degli intrighi orditi dallo *State Department* e da consorzi bancari di New York. A richiesta del nuovo presidente eletto (Chamorro) si iniziò però in quell'anno l'occupazione nord-americana del Nicaragua, durante la quale gli Stati Uniti ottenevano il cinquanta per cento delle azioni della ferrovia nicaraguense, la concessione esclusiva per la costruzione d'un canale attraverso il Nicaragua, una base navale nel golfo di Fonseca e l'affitto per 99 anni delle isole Maiz grande e Maiz chico nel Mar dei Caraibi. Tali concessioni (in massima parte contenute nel famoso trattato Bryan-Chamorro) sollevarono l'indignazione della parte sana del paese e le proteste dei Governi di Costa Rica, Honduras e Salvador, risultandone violato lo *statu quo* territoriale del Centro-America; insorsero in genere contro il trattato anche tutti i federalisti delle cinque repubbliche centro-americane, che in quelle concessioni vedevano un nuovo ostacolo all'attuazione della loro unione federale, proclamata necessaria dallo stesso Governo di Washington, ma nella realtà dei fatti sempre ostacolata. Battuto il Chamorro alle elezioni presidenziali dell'anno scorso malgrado l'occupazione militare nord-americana, veniva eletto quale suo successore il conservatore Solorzano, onesto, ma debole; e quale vice-presidente il liberale Sacasa egualmente onesto, ma energico e patriota.

Il Governo di Washington e i banchieri di New York compresero subito che dal nuovo Gabinetto nicaraguense non avrebbero po-

(1) Secondo le più recenti informazioni, le compagnie petroliere nord-americane si sarebbero rassegnate, di fronte all'atteggiamento dell'opinione pubblica nazionale, ultimamente espressa anche al Congresso, ad accettare le condizioni per il rinnovamento delle concessioni, enunciate dal Governo messicano.

tuto strappare alcuna ulteriore concessione, lesiva dell'onore nazionale; e che, anzi, prolungandosi la vita di tale Governo si sarebbe verificato un risveglio della coscienza nazionale nicaraguense ed una reazione, quindi, contro la dominazione nord-americana. Per ovviare a questo pericolo non vi era che favorire il ritorno al potere del generale Chamorro, mediante una rivoluzione; e poichè questa non sarebbe stata possibile con l'occupazione militare nord-americana che durava da oramai 12 anni, il governo di Washington deliberò di ritirare le sue truppe (3 agosto 1926). Non era trascorso infatti un mese, che la rivoluzione cominciò a crepitare e già nell'ottobre il generale Chamorro poteva riunire nelle sue mani tutti i poteri, obbligando il presidente Solorzano a riconoscerlo come capo del Governo. Avvertito in tempo, il Sacasa riuscì a mettersi in salvo; e attraverso l'Honduras e il Guatemala si rifugiò a Washington.

Di fronte a questi avvenimenti il Governo di Washington iniziò un abilissimo doppio giuoco; da una parte dichiarò di non riconoscere il governo Chamorro, invocando l'art. 2 del noto Trattato di Pace e Amicizia firmato il 7 febbraio 1923 alla Conferenza per gli Affari del Centro-America, secondo il quale non può essere accordato il riconoscimento ai governi rivoluzionari; dall'altro ben si guardò dal fare qualsiasi atto, se non formale, contro il governo chamorrista.

Si aprì così un primo periodo di apparente ostilità del Governo di Washington contro il Chamorro, ostilità che si concretò nel non riconoscere la qualità di rappresentanti diplomatici ai delegati del Governo dello stesso Chamorro e nel fare note e nell'inviare comunicati che i principî del citato trattato del 1923 erano i capisaldi della politica centro-americana degli Stati Uniti.

Frattanto il Chamorro faceva espellere dalla Camera tutti i deputati liberali, faceva dichiarare decaduto dalla vicepresidenza della repubblica il Sacasa per essersi allontanato dal territorio della repubblica (motivo di decadenza non contemplato dalla costituzione) e si faceva eleggere vicepresidente al suo posto; qualche tempo dopo imponeva al Solorzano di abbandonare la presidenza e quindi, *ipso jure*, prendeva il suo posto.

L'inizio della presidenza Chamorro coincide con la ripresa dell'attività bancaria di New York; i rappresentanti dei banchieri iniziarono subito pressioni sullo *State Department* perchè rinunziasse alla ulteriore linea di protesta sia pure formale e abbandonasse al proprio destino il Sacasa. Quest'ultimo giustamente diffidando delle assicurazioni nord-americane di riconoscerlo come presidente legittimo non appena avesse posto il piede sul territorio nicaraguense e vedendosi sorvegliato dagli agenti di polizia, fuggì da

New York e, via Messico, ritornò al suo paese per capeggiare il movimento di riscossa.

Ed ecco che il doppio giuoco americano apparve palese. Gli stessi dirigenti che, con l'intempestivo ritiro delle truppe avevano reso possibile la rivoluzione, che pur aveva portato a spargimento di sangue, non appena si delineò la possibilità d'una caduta del Chamorro, dichiararono che non avrebbero potuto tollerare il turbamento dell'ordine pubblico nel Nicaragua e procedettero all'occupazione militare della zona di Bluefield sull'Atlantico con il vecchio pretesto di proteggere la vita e le proprietà dei nord-americani; ma in realtà per arrestare le operazioni militari delle forze dei liberali, avanzanti con successo contro i chamorristi.

Non è il caso di rievocare qui le alternative del conflitto, nè le vicende che portarono alla successione del Diaz al Chamorro nella presidenza della repubblica: la lotta è tuttora ingaggiata; non si tratta già di conflitto fra due partiti d'una microscopica repubblica, è la lotta del nazionalismo latino nicaraguense favorito da marcati incoraggiamenti onduregni, guatemaltechi e messicani, e sorretto dalle simpatie di quasi tutte le repubbliche del Centro e Sud-America, contro l'oppressione imperialista del colosso del Nord.

La tenacia con cui il partito liberale-nazionale nicaraguense, guidato da un uomo incorruttibile quale è il Sacasa, riesce ad opporsi allo *State Department* dimostra il valore di certi principî etici di fronte a forze solo economiche e militari (1).

Panama. — È noto che la creazione di una repubblica indipendente di Panama fu voluta e organizzata a Washington in relazione alla costruzione del Canale; un abile finanziere di New York seppe far muovere, per conto degli Stati Uniti, alcuni individui, che inscenarono una rivoluzionetta per il distacco dalla Colombia. Il suo rico-

(1) Un notevole articolo editoriale del *Times* (H. E., num. 2613 del 10 febbraio) riassume l'attuale situazione col dire che l'elemento principale rimane « la vigorosa asserzione dell'orientamento pacifico dell'opinione pubblica nord-americana », dinanzi alla quale il *Department of State* ha dovuto assumere un atteggiamento più conciliante ed ammettere anche la possibilità di un arbitrato; come quello proposto dal Costarica per la questione del Nicaragua, e troppo a lungo celato dalla stampa nord-americana. Il *Times* prosegue: « Sarebbe tuttavia massimo errore il ritenere che tutto andrà bene o che il Presidente di un qualsiasi Stato del Centro-America possa conservare il potere a lungo dal giorno che abbia cessato di essere gradito a Washington... Mai, ad esempio, gli interessi petrolieri saranno lasciati alla mercè dei politicanti locali nel Messico ove del resto, dalla caduta di Diaz, la condizione perchè un dirigente politico possa affermarsi è stata quella di riuscire a procurarsi armi dagli Stati Uniti contro i suoi avversari, e di impedire che ne ricevano questi... E quando, ogni tanto, si scopre il velo dell'attività navale nord-americana al Nicaragua, si trova che lo stesso piano è

noscimento giuridico da parte di Washington giunse per un erroneo computo di ore, ancor prima che l'insurrezione fosse compiuta; e così sorse (1903) quella nuova repubblica che ha il proprio territorio diviso da una zona soggetta alla sovranità nord-americana, che è priva d'esercito e di marina, e imbavagliata sia militarmente che economicamente. Con la prevalenza dell'elemento nero e meticcio sulla popolazione bianca, vi predominano altresì l'analfabetismo, l'alcoolismo e l'amoralità, ed il paese sconta il fio della prima dedizione ai Nord-americani interessati a mantenerlo, almeno finora, nella più profonda prostrazione.

L'oppressione esercitata dagli Stati Uniti non si è limitata all'obbligo dell'*exequatur* di Washington ai consoli stranieri per l'esercizio delle loro funzioni nella zona del Canale, all'abolizione dei fancobolli panameni, all'istituzione di una polizia propria, all'aumento continuo dell'occupazione territoriale sotto il pretesto della difesa del Canale, ed alla revoca dell'*agreement* del 1903; ma è giunta a vietare al Panama il diritto di appello alla Società delle Nazioni, alla Corte di Giustizia Internazionale, o ad altro tribunale arbitrale in occasione del recente conflitto con il Costa Rica. Tale oppressione trova valido appoggio nello *snobismo* della bassa borghesia costituente l'*élite* del paese, un'*élite* di piccoli possidenti e di commercianti, proclive ad adottare lingua e costumi nord-americani; la repubblica del Panama, sola fra le repubbliche latino-americane, ha abbandonato il sistema metrico decimale per adottare l'illogico anglosassone; essa non ha moneta propria, ma il dollaro: la sua gioventù che emigra per studi non va che negli Stati Uniti: e le chiese evangeliche sono frequentatissime perchè nord-americane. Quarantamila Nord-americani circa, residenti nella zona del Canale, e la massa lavoratrice di Giamaicani anglicizzati concorrono a sostituire il carattere anglosassone a quello latino.

Senza dubbio il Panama, dal giorno della costruzione del Ca-

seguito anche colà, col cercare di conseguire che una sola delle parti riceva armi e munizioni... Un linguaggio come quello adoperato talvolta dal Segretario di Stato Kellogg suscita vive proteste e offende la parte idealista delle masse americane; ma produce grave danno in tutto il Sud-America, ove Potenze in crescente sviluppo osservano con non celata avversione l'espansione verso Sud degli S. U..... La dottrina di Monroe, in origine intesa ad escludere l'ingerenza europea nell'America latina, è stata presa a pretesto, nell'ultimo trentennio, per giustificarvi l'ingerenza nord-americana. Dal dire che le Potenze europee devono lasciare a sè il Continente americano, al dire che gli Stati Uniti vi debbano subentrare nella responsabilità per il buon governo e per la protezione degli interessi stranieri, non vi è che un facile passo. Ma è un passo che provoca intensa e vivace irritazione fra gli Americani latini ed ha indotto alcune di queste popolazioni a promuovere un movimento di *pan-latinismo* contro il *panamericanismo* ... ».

nale, ha mutato fisionomia: la parte del paese in prossimità del Canale è risanata; il pietoso samaritano del Nord v'ha distrutto la zanzara, v'ha purificato l'aria e l'acqua; ma internazionalmente il paese non esiste, e non per nulla le altre grandi Potenze vi sono rappresentate da consoli travestiti da ministri.

Ma per quanto quasi tutti gli uomini più in vista della repubblica possano essere rimproverati o d'aver richiesto interventi militari nord-americani nella repubblica o d'aver ricorso alle autorità nord-americane in caso di conflitti interni o siano sospettati d'aver ceduto in vario modo agli *yankees*, pur tuttavia in questi ultimi mesi una violenta reazione si è resa manifesta avendo la prepotenza nord-americana assunto ancor maggiori proporzioni; questa fra l'altro ebbe di recente a verificarsi in occasione del nuovo trattato destinato a sostituire appunto il *Taft agreement*.

I negoziati del nuovo trattato si svolsero in tre periodi, e cioè dal marzo all'agosto 1924 in Washington, nel settembre-ottobre 1924 in Panama e dal giugno 1925 alla loro conclusione (15 dicembre 1926) di nuovo a Washington.

Fin dagli inizi dei negoziati il Governo di Washington fece comprendere che avrebbe potuto essere condiscendente in materia finanziaria, ma che sarebbe stato fermo nelle sue domande di carattere politico. La parte sostanziale del trattato — che attende solo la ratifica — è contenuta nell'art. 2, per il quale la Repubblica di Panama s'impegna « a considerarsi in stato di guerra in caso di qualsiasi guerra nella quale siano coinvolti gli Stati Uniti », e, allo scopo di rendere più efficiente la difesa del Canale, « di cedere agli Stati Uniti, durante il tempo o la minaccia di conflitto, il controllo e l'impiego delle comunicazioni radiotelegrafiche, dei trasporti, dell'aeronautica e degli aeroporti ». Non solo; ma gli S. U. eserciteranno in tali casi « la direzione e il controllo di tutte le operazioni militari sul territorio del Panama, con libero accesso e transito delle loro forze armate ». Più che di un trattato di alleanza difensivo si tratta di un atto per il quale il Panama deve oramai considerarsi, almeno militarmente, parte integrale della Confederazione nord-americana, e dimesso dalla Società ginevrina, del cui Patto (art. 12) il trattato del 15 dicembre viola sfrontatamente sia lo spirito che la lettera.

* * *

La reazione alla espansione imperialista nord-americana si manifesta oggi non solo negli Stati del continente, ma anche nelle isole, fra le quali meritano di essere particolarmente messe in rilievo l'arcipelago delle Vergini e Porto Rico.

Il malcontento di Porto Rico data dalle origini della dominazione nord-americana, che governa la fiorentissima isola per mezzo del Ministero della Guerra. Quella popolazione da anni chiede invano e con insistenza una inchiesta, fatta da uomini imparziali e competenti e senza limitazioni d'oggetto, sopratutto sulle deplorevoli condizioni industriali dell'isola e sull'andamento degli uffici governativi. Oggi il popolo portorichegno invoca altresì libere elezioni, autonomia locale, e sopratutto la liberazione dalla vessatoria dominazione che ha assicurato tutto il reddito dell'isola a pochi capitalisti nord-americani che vivono negli Stati Uniti, mentre la popolazione langue nella miseria; il giorno nel quale fece presente le sue miserrime condizioni, aggravate sopratutto dalla disoccupazione, n'ebbe in risposta il progetto del generale Mc Intre di trasferire 300.000 lavoratori portorichegni alle isole Hawai.

La popolazione di Porto Rico è oggi di oltre un milione e per tre quarti risulta di bianchi; è la sola di razza latina in America, che sia politicamente soggetta a paese di razza diversa.

Non meno grave è l'eccitazione che ferve nelle tre isole Vergini che il Governo degli Stati Uniti acquistò dalla Danimarca nel 1917 col pretesto di impedire che cadessero nelle mani della Germania e diventassero una base navale di quest'ultima sul mare delle Antille. Le tre isole che gli Stati Uniti governano a mezzo di ufficiali di marina, dal giorno nel quale passarono sotto la dominazione nord-americana videro rovinata dal proibizionismo la loro industria del rum, e rovinata la loro industria dello zucchero dal regime zuccheriero stabilito fra Stati Uniti e Antille: oggi la popolazione è costretta ad abbandonare le isole e a mendicare il pane sul continente. Ma nel loro vagabondaggio di fame i cittadini delle isole sono altrettanti propagandisti dello spirito di rivolta contro gli Stati Uniti.

Reazione contro l'espansione nord-americana. — La crisi del panamericanismo, dovuta al profondo contrasto di razza e di coltura fra i popoli dell'America latina e la grande Confederazione anglosassone del Nord, risale alla reazione dei primi contro il programma di espansione imperialista, che questa tende ad attuare. La crisi stessa è stata ritardata soltanto dal fatto che, all'indomani della guerra civile, i dirigenti della Confederazione dichiararono la loro solenne rinuncia ad ulteriore politica di conquista, e si attennero per qualche tempo a tale principio, mentre la forza insita delle cose sostituiva al concetto di «conquista» la nuova idea della «penetrazione pacifica» (1). Dollari, uomini d'affare, speculatori d'ogni

(1) Si levavano tuttavia di tanto in tanto voci autorevoli, come quella di William Servard, poi Segretario di Stato, il quale invocava che «le stelle e le strisce della

sorta, impresari di aziende agricole e minerarie, missionari con la Bibbia e organizzazioni domenicali scesero dagli Stati Uniti lungo il Continente, promuovendo interessi, asservendoli al loro capitale, ai loro sindacati. Sono di ieri le parole del presidente Wilson (1), con cui, ripudiando ogni dottrina di conquista egli denunciava la politica «delle concessioni» e inveiva contro «l'imperialismo economico ufficiale». Parole vane, come tante altre del filosofo-presidente, impotente a frenare, anche se avesse voluto, quello che gli autori dell'ottimo volume *Dollar Diplomacy* hanno qualificato come onnipotente potere del *Big Business*. E questo, secondo gli autori medesimi, dirige la politica degli Stati Uniti, che non è se non politica di imperialismo economico.

Il sig. Politis, già ministro per gli Affari Esteri, ed autorevole rappresentante della Grecia a Ginevra, ha tenuto l'estate scorsa un notevole discorso a Williamstown, nel quale, trattando dello stesso problema, ha detto che «gli Stati dell'America latina cercavano istintivamente nella Lega delle Nazioni un contrappeso alla crescente preponderanza degli Stati Uniti nel loro Continente»: e vi è del vero (2). Prova ne sia la soddisfazione con la quale il Governo di Washington accoglie la defezione dalla Lega ginevrina di ogni repubblica americana.

All'ultima riunione in Washington del Consiglio della Unione Panamericana, i vari delegati trovarono sul tavolo, dinanzi ai loro posti, una tabella comparativa della spesa comportata sia dall'asso-

Confederazione nord-americana dovevano estendersi sino al Polo e verso i Tropici», mentre il presidente Buchanan, in un messaggio al Congresso, diceva sin dal 1850: «È fuori dubbio destino della nostra razza di espandersi sul continente nord-americano... La marea degli emigranti si spanderà verso sud, e nulla potrà arrestarla».

(1) Interessante è quanto ricorda nelle sue memorie il col. House (*The intimate papers of colonel House*) circa i tentativi di Wilson per venire ad accordi concreti con gli Stati detti A B C (Argentina, Brasile, Cile), con attinenza, in ispecie, al problema del Messico. House e Wilson — ed è giusto far precedere il nome del consigliere che ne fu ispiratore — speravano di poter venire, anzi, a un *Patto Pan-Americano* più generale per i rapporti fra l'America del Nord e l'America del Sud, e sui passi intrapresi il sig. H. Fletcher, allora ministro degli S. U. al Cile, scriveva al col. House: «Il Presidente ha ottenuto un completo successo nelle difficoltà per il Messico, trasformando una situazione irta di difficoltà e di pericoli per i nostri rapporti americani in un vero trionfo del panamericanismo». I due segretari di Stato succedutisi agli Affari Esteri, Bryan e Lansing, si sarebbero attenuti, secondo House, con molto fervore alla linea politica suddetta, fino a che la grande guerra non attrasse l'attenzione principale dei dirigenti nord-americani. Come mette in rilievo House, si trattava non solo di unire mediante vincoli più intimi gli Stati del Continente americano, ma di preparare «il modello» di una più generale *Società di Nazioni*, da proporre, a guerra ultimata, anche agli Stati d'Europa....

(2) La tendenza ad un avvicinamento all'Europa è particolarmente spiccata nel Cile, membro perciò attivo e zelante della Società delle Nazioni, che si ritiene essere la sede migliore per cementare la solidarietà e la coalizione degli Stati dell'America latina contro il Nord-America.

ciazione alla Unione, che alla Lega ginevrina, nella quale era messo in rilievo il costo assai maggiore della seconda. E, se le informazioni finora giunte sono esatte, l'ordine del giorno della prossima riunione della Conferenza Panamericana, che si avrà all'Avana nel 1928, conterrà le proposte di consolidare l'associazione mediante regolari trattati, di istituire una Corte di Giustizia inter-americana; e di creare anche un Istituto inter-americano del lavoro. In altri termini, una pseudo Lega da contrapporre sul Continente americano, a quella ginevrina, e, s'intende, sotto egemonia nord-americana.

Soltanto il corso dei prossimi eventi potrà mostrare in qual senso la grande crisi, oggi delineatasi, tenderà a risolversi; ad essa è rivolta, per la vastità del problema impostato, l'attenzione mondiale; e facilmente si comprende come questa debba essere massima fra noi.

M. G. R.

II. - LA PERSECUZIONE RELIGIOSA NEL MESSICO

Allorchè, nel 1519, Fernando Cortes conquistò il Messico, fu subito manifesto che, a frenare l'immane cupidigia e spesso anche la crudeltà di taluni fra i conquistatori, a fondere e conciliare due razze tanto diverse fra loro, a far subentrare la civiltà cristiana a quella pagana, era necessaria l'opera incessante, paziente, piena di umanità del clero.

Già il Cortes aveva condotto seco, come pionieri, due zelantissimi sacerdoti, uno dei quali, Fra Bartolomeo de Olmedo, apparteneva ad un benemerito Ordine religioso, quello dei Mercedari.

Grande veramente fu il bene che Fra Bartolomeo operò sia nel comporre dissidi, sia nel quietare sommosse, sia nell'accorrere in efficace aiuto degli indigenti e di altri sventurati.

Purtroppo il suo apostolato fu di breve durata; quel pio, ardente frate usciva di vita nel 1524, l'anno stesso in cui Fra Martino da Valenza che, per volere di Carlo V era venuto nel Messico accompagnato da 12 Francescani, poteva celebrare quale legato Apostolico il primo sinodo messicano.

L'attività di quei figli del poverello di Assisi fu maravigliosa; ad essi si unirono poco dopo i Domenicani, tra i quali rifulse Fra Bartolomeo Las Casas, denominato giustamente il « protettore uni-

versale degl'Indiani ». Oggi ancora, perfino presso i più accaniti anticlericali, la memoria di lui è in venerazione, tanto multiforme, sagace e benefica fu l'opera sua.

Mano, mano, ai Francescani ed ai Domenicani, tennero dietro i Mercedari, gli Agostiniani, i Gesuiti, i quali tutti contribuirono con intelletto d'amore all'ingrandimento morale e materiale del Messico.

Basterà rammentare Pietro di Gand grazie al quale si edificarono più di cento tra quelle bellissime chiese che formano tuttora l'ammirazione di quanti visitano il Messico.

Nè va dimenticato il primo vescovo del Messico, monsignore Zumarraga, al quale principalmente si deve l'introduzione della prima tipografia. Quasi contemporaneamente sorgevano scuole, collegi, officine, ospizi, dove si ammettevano, si educavano tutti, senza distinzione di classe.

Un quarto di secolo era appena trascorso dalla conquista, quando si apriva la prima Università che non aveva niente ad invidiare a quelle europee.

Ma ciò che sorprende maggiormente si è che, nel medesimo periodo di tempo, ben otto milioni d'indigeni abbracciarono il cattolicismo, fatti pienamente consapevoli degli obblighi che la nuova dottrina imponeva loro.

Essi videro però allora un altro spettacolo che li conquise intieramente, videro cioè che i ministri della Chiesa non si facevano mancipi dei potenti, che invece a costoro ricordavano francamente, coraggiosamente i lori doveri.

Siamo al momento del terzo concilio messicano, celebrato nel 1585. La superbia e la tirannia di alcuni governanti hanno sorpassato qualunque limite. Gl'indigeni sono da costoro considerati quali bestie da soma.

La Chiesa non tace ed è precisamente in quel Concilio che, senza debolezze, senza reticenze essa espone tutto intero il proprio pensiero:

« I Vescovi ed i governatori di queste province e regni, dicevano quei Padri, dovrebbero pensare che nessun'altra cura è loro più strettamente commessa da Dio che il proteggere e difendere con tutto l'affetto dell'anima e delle viscere paterne gli indiani recentemente convertiti alla fede, procurando il loro benessere spirituale e materiale.

« La naturale mansuetudine degli indigeni, la loro docilità ed il continuo lavoro, di che si avvantaggiano gli Spagnuoli, blandirebbero i cuori più induriti, obbligandoli a difenderli, compatendo alle loro miserie e non ad usar loro molestie, ingiurie, violenze ed estorsioni, colle quali continuamente ogni classe di persone li va mortificando.

« Considerando tutto ciò, il presente Concilio, molto dolente di non trovare pietà ed umanità in quelli stessi che dovrebbero averla ben grande, con tutta la forza esorta nel Signore i governatori ed i magistrati reali di questa provincia (ecclesiastica) a trattare dolcemente gli infelici indiani, a reprimere l'insolenza dei loro dipendenti e di quanti molestano con vessazioni e gravami gli indigeni, che devono essere trattati come gente libera e non come schiavi.

« Ma poichè son giunte a questo Concilio notizie di varie specie di gravami imposti alle persone ed agli averi degli indigeni... si fanno esse notorie tanto ai magistrati perchè si correggano per l'avvenire e consultando persone molto addottrinate pensino a soddisfare agli obblighi della propria coscienza, risarcendo agli indigeni i danni loro causati ed occasionati, come pure ai confessori, affinchè non assolvano quanti trovassero contumaci, non disposti cioè ad emendarsi ed a compiere le dovute riparazioni agli indigeni, sopra la cui totale esecuzione il Concilio fa carico alle conoscenze dei prevaricatori, minacciandoli dell'ira di Dio onnipotente nel giorno tremendo del giudizio » (1).

Il discorso era chiaro e non ammetteva replica; di fronte ad una così categorica rivendica dei diritti i più sacri degli indigeni, diveniva impossibile negare i meriti della Chiesa, non rimaneva che il ricorso ad un misero raggiro.

La Chiesa, si è affermato, non è più quella di una volta; l'importante però sarebbe di conoscere quanta libertà di azione le sia stata lasciata specialmente nel presente e nel passato secolo. Così si saprebbe agevolmente dove sieno le colpe e su di chi ne ricade la responsabilità.

* * *

L'ex-presidente della repubblica messicana il generale Obregon, con sorprendente audacia ha scritto: « È necessario dichiarare che non siamo più in dovere di occuparci di dottrine esotiche, soprannaturali, che dominavano le coscienze delle masse or fanno duemila anni. Abbiamo invece la lotta tra due dottrine, che si contendono il primato: l'una, come già dissi, inefficace ed immaginaria, l'altra forse materialista, ma appunto per ciò efficace. La prima nutre l'anima e la prepara a sostenere le « prove »; l'altra nutre lo stomaco ed il cervello e rende superflue quelle prove ».

A queste parole si sono venuti, più o meno gradualmente, conformando i fatti.

(1) III Concilio Messicano, parag. II, Titolo VIII, Libr. 5°.

In tutte le scuole, pubbliche e private, si è proibito esplicitamente l'insegnamento della religione.

A qualsiasi sacerdote non messicano è vietato l'esercizio del culto sul territorio della repubblica.

Quando si compiono atti religiosi, ciò equivale ad esercitare il ministero di un culto. Questo ministero — vedremo poi con quali restrizioni — non lo può compiere che un messicano di nascita. Gli Ordini religiosi non possono più esistere nel Messico, a nessuno poi è consentito far sacrificio a Dio dei propri averi o della propria libertà: lo Stato proibisce di emettere voti religiosi.

Ai ministri del culto o alle persone religiose dell'uno e dell'altro sesso non è permesso di portare per le vie non solo l'abito religioso, ma neppure un distintivo qualsiasi.

È riservato poi alle autorità di ciascuno Stato della Federazione Messicana determinare, secondo i bisogni locali, quanti possono essere i ministri del culto.

Ne deriva che il clero di ogni singolo Stato debba presentarsi alle autorità laiche, che scelgono tra i varî ecclesiastici quali e quanti siano quelli che possono ricevere la tessera governativa per esercitare il ministero sacerdotale.

Come era facile prevedere non ci sono stati preti che abbiano voluto prestarsi a questa specie di tesseramento; si sono per conseguenza chiuse molte chiese per ordine governativo e si è vietato l'esercizio del culto nelle case dei privati. Inoltre contro il clero cattolico si è iniziata una spietata persecuzione che trova riscontro solo in quella dei primi tre secoli della Chiesa.

Nella sua Enciclica: *Iniquis afflictisque nominis catholici rebus* del 18 novembre 1926, il Papa Pio XI ha con mano sicura e ferma dipinto lo stato delle cose nel Messico, risalendo al 1914 ed al 1915, quando s'incrudeliva « contro il clero in modo tanto spietato, da non risparmiare alcuna ingiuria, alcuna ignominia, alcuna violenza ».

Ma scendendo ai tempi odierni, dopo deplorato quanto, in spreto allo stesso diritto delle genti, si è perpetrato contro i Delegati Apostolici « senza riguardo a ragioni di giustizia, di lealtà, di umanità », il Papa richiama l'attenzione di tutti sopra altri fatti non meno penosi che enumera nei loro dettagli e che non ripeterò avendo già avuto l'enciclica pontificia larga diffusione nella stampa di tutto il mondo.

In mezzo a tante cause di dolore il Papa si conforta nel mirare la unione, la invincibile resistenza dei vescovi, la fedeltà loro e del clero tutto con loro. Nè meno lo allieta la condotta esemplare dei « coraggiosi fedeli del Messico ».

Fatto un caldissimo elogio della Società dei *Cavalieri di Colombo*, della *Società cattolica della gioventù Messicana* e di quella

delle *Dame Messicane*, il Papa chiude il suo dire affermando che « nessuno può congetturare e anche solo col pensiero prevedere quando il benignissimo Iddio sia per imporre modo e termine a siffatta calamità: questo soltanto sappiamo, che verrà finalmente un giorno in cui la Chiesa Messicana riposerà da questa procella di odii ».

* * *

Giunti a questo punto molti si dimanderanno perchè mai siasi scatenata una guerra così accanita contro la Chiesa nel Messico.

Si è forse il Clero lanciato colà nella politica? Ha forse parteggiato per gli uni piuttosto che per gli altri? Ha combattuto un candidato alla presidenza per sostenerne uno del tutto opposto?

Niente di tutto questo. Certo le continue rivoluzioni, dalle quali è stato travagliato il Messico, hanno contribuito, alle volte, a paralizzarne l'azione, ad affievolirne l'energia; ma furono sempre periodi momentanei, seguiti da nuova attività.

Se non fossero stati, anche di recente, gli eccitamenti del Clero, oggi non si avrebbero alcuni nuovi grandi edifici ed opere di pubblica utilità. E, or fa pochissimo tempo, non era forse il vescovo di Tulancingo, mons. Castellanos, che costruiva un acquedotto di 12 chilometri per provvedere di acqua potabile quella città?

Nel 1897-98 non erano due missionari, che riuscivano a pacificare gli Indiani Yacquis dello Stato di Sonora, mentre il governo non aveva potuto sedare la rivolta?

Nel 1911 non moriva vittima della carità spesa a vantaggio degli operai il vescovo di Tabasco?

E in tempi a noi vicinissimi, cioè nel 1922, non era il Padre Mendez Medina, che organizzava la *Confederazione cattolica del lavoro* in opposizione alla propaganda bolscevica, e spendeva tutta la sua autorità ad aiutare intellettualmente, moralmente e materialmente gli operai? E non era a beneficio di costoro, che sorgevano case di ritiro, di lavoro, brefotrofi, circoli operai ed altre consimili istituzioni?

Ora, di fronte a questa situazione, torna la stessa dimanda, circa la ragione della persecuzione religiosa nel Messico che è stata riprovata in tutto il mondo civile ed ha trovato sostenitori solo presso talune fanatiche sètte protestanti in America quale, ad esempio, la fanaticissima e criminosa setta del Ku Klux Klan. Ma il senatore Heffin dell'Alabama che parlò in nome di essa nella seduta del Senato di Washington del 18 gennaio, fu fischiato dai senatori e dalle tribune e si ebbe severe repliche da parte dei senatori Bruce

del Maryland, Reed del Missouri, Walsch del Massachussets e Ransdell della Luisiana. Se si volesse opporre che qualche volta il clero può aver affacciato pretese eccessive o ingiustificate sarebbe facile rispondere che il Governo avrebbe potuto respingerle senza ricorrere ad una persecuzione odiosa.

Come è risaputo il Messico è una di quelle Nazioni, nelle quali la mentalità di una parte almeno delle classi dirigenti è tuttora informata ai principî della demagogia non solo anticlericale ma antireligiosa che ha tra i principî cardinali del suo programma quello della guerra senza quartiere alla Chiesa.

Ha soffiato poi nel fuoco la propaganda soviettista, contribuendo a dare alla guerra contro la religione il carattere di guerra di sterminio.

Perchè non mi si accusi di esagerazione ecco quanto ha dichiarato l'ex-ministro russo Petzkowski nel momento in cui lasciava la legazione nel Messico: « Il nostro ideale è quello di diffondere il sistema sovietico che si basa sui principî dell'ateismo. Il miglior campo per questo scopo è l'America latina e la classe indigena è il miglior fattore. L'America latina è ancora sconosciuta e io ritorno in Russia per insegnare là che cosa essa è. La dottrina russa trova nel Messico un ambiente favorevole; la legislazione religiosa nel Messico era uguale a quella della Russia, con la sola differenza che nel Messico le leggi non erano applicate. Noi vogliamo perciò svolgere il nostro programma nel Messico, e in Russia io tradurrò libri russi che verranno mandati nel Messico. La mia missione al Messico ora è finita, ma viene a succedermi la signora Kollontai. Il presidente Calles e il ministro Morones sono uomini che meritano tutta la nostra simpatia ». Di fronte a questa dichiarazione nulla valgono le smentite di Rykoff in un recente discorso tenuto a Mosca. Ciò non vuol dir nulla, perchè vi sono governi borghesi radicali demagogici e antireligiosi, i quali, senza essere bolscevici, spianano volenti o incoscienti la via al bolscevismo.

Le dichiarazioni di Petzkowski nel loro cinismo hanno il merito di non lasciare possibilità di dubbio, di non nascondere niente. La Russia ha scelto il Messico come centro d'infezione bolscevica in tutta l'America. Di là dovrebbe dilagare dovunque con la stessa virulenza con la quale si è propagato in Asia.

EDUARDO SODERINI.

L'EMIGRAZIONE NOVA

Non si parla più esplicitamente di emigrazione e si discute meno intorno ai paesi di immigrazione, mentre vi è fervore di studio, di attività, di pratiche applicazioni in tutto quanto riguarda la colonizzazione.

Nella essenza sua vera, si tratta di una sfaccettatura del problema emigratorio — resa oggi più limpida a beneficio dell'espatriante. In sostanza, il diverso modo di considerare un argomento così complesso e delicato, di vastità e importanza immensa per l'italica passione, conduce al preciso intento del massimo aiuto all'emigrante.

Si vuole che i nostri — già martiri della lontananza — abbiano i mezzi di sentirsi meno stranieri nei paesi in cui cercheranno impiego delle loro forze attive, assicurando le maggiori probabilità di vantaggi personali e finalità proprie, anzichè vendere — senza ipoteca sull'avvenire — transitoriamente, fatica e nobiltà del lavoro.

Progresso notevole che si compie nel considerare il grave problema, in quanto si mira non soltanto all'affermazione morale, tecnica, finanziaria del nostro lavoratore, ma a conquista economica per il maggior vantaggio della Madre Patria. Non è il ritorno alle tradizioni reali della romanità, ma — senza dubbio — è la elevazione sicura del livello del nostro lavoratore sul mercato internazionale del lavoro. Non è il conquistatore che s'impone e domina l'attività di un paese di conquista, ma l'occupante che si insedia, fa proprio, con la laboriosità, un paese spopolato e lo trasforma in una seconda Patria sicura, alla Madre Patria riannodata strettamente da interessi materiali e da ideali di civiltà. Non compressione di nazionalità, ma valorizzazione del territorio in cordiale alleanza con la popolazione aborigena se questa si mostra accessibile alla trasformazione della moderna civiltà.

Siamo lontani — assai lontani — da quella prima forma di emigrazione soprattutto diretta ai paesi transoceanici: come siamo lontani da quella forma di occupazione che significava, quasi sempre, abbassamento dell'elemento locale e aveva in sè i germi del risveglio, prima, della ribellione alla soggezione poi.

La prima forma non è tipicamente nostra, è la consueta delle nazionalità a rapido sviluppo demografico e a tarda educazione civile: a scarsa disponibilità di territorio e a lento sviluppo industriale per cause quasi sempre di deficienza di capitali o di materie prime, di iniziative sorrette da fede e da volontà di osare.

Le ragioni della tarda educazione civile della gente nostra sono evidenti. Basta pensare allo stato di inferiorità in cui era tenuta dai Governi che la reggevano. Non si trasforma un popolo quando gli è inculcata per anni una sola massima: « accontentarsi e rassegnarsi ».

Questo lo stato morale che si è trovato di fronte la nostra *nuova* emigrazione. E diciamo nuova in quanto, fino a poco più di mezzo secolo prima, essa aveva prevalentemente carattere politico, quando non era soltanto desiderio di avventura. Con passiva rassegnazione e modesta istruzione è stato sorpreso ed allettato il nostro lavoratore — non mai restìo a volonterosa fatica. Così l'ha ghermito la speculazione ardita e avida quando a questa è venuto a mancare lo strumento di attivo lavoro e di produzione.

Il nostro movimento emigratorio a dense ondate, coincise con l'allentamento, con la rottura delle catene degli schiavi negli Stati sud-americani. La legge del « Ventre Libero » prima: l'abolizione totale della schiavitù in seguito, sottraevano ai grandi proprietari la mano d'opera, e le sterminate fattorie venivano minacciate di abbandono, poi che lo schiavo avido di libertà e di indipendenza, non si adattava più a continuare — sia pure in forma legale e civile diversa — il lavoro e affluiva nelle città o si abbandonava nei campi all'ozio. Urgeva sostituire lo schiavo col lavoro apparentemente libero. Governo, grandi proprietari si misero alla ricerca affannosa di braccia: naturalmente, nei paesi poveri e a popolazione eccedente; come, in Europa, l'Italia. Non fu sola. E non fu soltanto l'Europa oggetto di ricerca di lavoratori per i paesi sud-americani. Anche l'Estremo Oriente venne sondato. L'esperienza riuscì presto negativa. I Giapponesi e sopratutto i Cinesi non corrisposero al desiderio degli speculatori: essi amavano scarsamente il lavoro: non resistevano a una dura fatica. L'elemento italiano fu, invece, rapidamente quotato e desiderato: probo, infaticabile, di modesta per non dire di nessuna esigenza, sobrio nella vita materiale, rispondeva alla avidità del coltivatore.

Destinata a sostituire lo schiavo, l'emigrazione rimase, nella sostanza, schiavitù.

La mentalità dei Governi nella valutazione dello strumento di lavoro non mutò per mutar di colore. E come si faceva l'incetta o

la caccia al cafro con l'audacia, il tradimento, la violenza, si fece l'incetta del bianco con la lusinga, la promessa, la seduzione.

Si faceva intravvedere al nostro lavoratore dei campi, che non conosceva tregua nel lavoro nè benessere, un lembo di paradiso su la terra.

Bisogna risvegliare, nella memoria degli onesti, quel che fosse la condizione della maggior parte dei contadini. Bisogna rivedere i vecchi contratti per farsi un'idea esatta della condizione economica in cui si trovavano: l'asservimento automatico alla terra mediante anticipazioni e prestiti: l'abbrutimento sulla fatica eccessiva per strappare ingenuamente (e cioè senza il concorso dei progressi dell'agricoltura) più di quello che essa poteva dare: l'avvilimento (di fronte alle condizioni attuali) della sua vita con la prospettiva spaventosa della pellagra che annientava l'individuo.

Si comprende come, date simili condizioni di vita, l'arruolatore — l'agente della Società di navigazione incaricato degli arruolamenti e interessato negli utili — trovasse agevolmente la mano d'opera desiderata. E sembrasse in tutto favorirla: nella vendita delle modeste masserizie: negli anticipi per rifornirsi di abiti: nel viaggio pagato per... l'avvenire di ricchezze. Era il miraggio dell'esistenza non tormentata da fatica eccessiva e del guadagno facile e pronto. A traverso una suggestione esaltatrice l'emigrante salpava dal porto imprecando alla «porca Italia»: spettacolo di dolorosa incoscienza.

Ma l'assimilazione allo schiavo — che era chiamato a sostituire — lo avvinghiava subito: al porto d'imbarco e a bordo. Abbandonato sulle calate come merce senza valore, ammucchiato nelle stive peggio del bestiame, che sul ponte respirava liberamente: non curato nella igiene più che nella morale, trascurato nei malanni come un candidato alla morte che alla morte è inutile disputare: trascurato nella vita materiale di bordo e maltrattato se protestava in nome della dignità e del diritto di vivere. Schiavo negro o schiavo bianco, si trattava di un incatenato all'arruolatore o all'armatore.

La sua condizione si aggravava giunto alla terra della ricchezza per lui chimerica.

Sulle banchine d'arrivo si apriva spaccio di braccia al miglior offerente. La merce uomo non poteva ribellarsi. Nelle *pampas* o nei *campos* non si faceva differenza tra lavoratore cafro e lavoratore bianco. Si riconosceva un solo diritto: quello del padrone di sfruttarlo fino all'esaurimento.

Non servivano nè ribellioni nè proteste: la sferza di cuoio, maneggiata dall'antico schiavo, rigava di sangue il corpo dello schiavo nuovo... pagato male, quando era pagato.

Rivincita selvaggia del nero sul bianco che fino al giorno prima lo aveva trattato in egual modo.

Ma nei *campos* e nelle *pampas*: nelle *fazendas* e nelle *haciendas*, intanto, il lavoro ferveva e la terra si valorizzava. Si valorizzava anche per l'ingrasso che ad essa portavano i corpi dei lavoratori caduti sui solchi profondi. Ci sono nel Brasile e nell'Argentina larghe zone rese ubertose dal concime umano: quello dei nostri emigranti!

Nè molto diversamente erano trattati i nostri lavoratori nei paesi europei di immigrazione. Uscito dalla Patria senza preparazione e senza guida; vagante sui mercati del lavoro internazionale sotto il pungolo del bisogno e della fame, l'Italiano si offriva per qualunque mestiere e per qualunque prezzo. Inconscio della funzione economica che era chiamato ad esercitare, pur di vivere, pur di guadagnare, pur di avere in una lontana visione un risparmio, danneggiava fortemente il lavoratore locale. Se ne era andato perchè non mangiava abbastanza nel paese in cui di terra vi era scarsa disponibilità e i progressi dell'agricoltura erano poco noti o trovavano restii i proprietari avari, tesaurizzatori: in cui le industrie, poche e modeste e modestamente finanziate, non permettevano nè vasto impiego di braccia nè elevati salari. Se danneggiavano materialmente gli altri: se avvilivano moralmente e svalutavano tecnicamente sè stessi, che cosa importava?

E questa emigrazione di schiavi nell'oltre oceano, di competitori formidabili nell'Europa continentale, fu bollata con nomi oltraggiosi, rimasti ancora nell'uso, come « sostantivi »: *Carcamanos* nel Brasile, *Gringos* e più tardi *Musolino* nell'Argentina: *Macaroni* e *crumiri* in Francia, ecc. Sopratutto fu vilmente sfruttata, tiranneggiata, sacrificata dal padrone.

La dolorosa e spesso sanguinosa storia della nostra emigrazione non ebbe, per lunghi anni, rivelazione che scuotesse sentimento umano e sentimento nazionale. Non ebbe la piagnucolosa « letteratura negra » che alla fine del Settecento in Francia struggeva in lagrime retoriche le sofferenze dei Cafri: non ebbe il mediocre lattemiele della « Capanna dello zio Tom » che scosse i cuori e portò alla libertà dei neri nel Nord-America. Si dovette attendere il « Sull'Oceano » di Edmondo De Amicis — Capitan Cortese anche nelle sue descrizioni e nelle narrazioni della odissea del nostro emigrante — per richiamare l'attenzione del grande pubblico su questi umili che largamente contribuivano, con risparmi intrisi di sangue, ad accrescere la ricchezza della propria nazione.

Furono necessarie le tragedie della tirannia violenta e spietata dei coltivatori sud-americani, le tragedie brasiliane e la caccia sel-

vaggia di Aigues-Mortes per occupare seriamente l'attenzione del nostro Governo. Quella emigrazione umile, autrice dei miracoli maggiori che lavoro umano mai abbia dato nei due mondi: le migliaia di chilometri di terra fertilizzata, le migliaia di chilometri di ferrovie apportatrici di benessere, le centinaia di chilometri di trafori che spianarono la via alle comunicazioni internazionali, le ciclopiche dighe regolatrici dei corsi dei fiumi e della sapiente distribuzione delle acque che hanno accresciuta la ricchezza di mezzo mondo, sono opera di quegli umili che raccoglievano modesto compenso pecuniario e abbondante disprezzo.

Era venuta pur l'ora di far valere questo potente fattore di ricchezza. Fu gettato sulla bilancia adulterata delle competizioni internazionali non come difesa del decoro del nostro lavoratore, ma come minaccia all'interesse degli sfruttatori inumani. Fu minacciato, effettuato per qualche paese, più tardi, il divieto di emigrazione. Niente di più. L'Italia ebbe allora un volto stanco e smemorata anima, fiacca forse dalla lunga lotta per l'indipendenza, nel risveglio faticoso dell'attività assopita, non seppe fare di meglio.

Era il tempo in cui Carducci, il poeta moderno che più intensamente ha vissuto la politica del suo tempo e l'ha ripercossa nella sua poesia, sferrava le più atroci invettive.

La violenta scossa dei fatti gravissimi per il nome d'Italia e per la vita e gli interessi degli Italiani all'estero, richiamò l'attenzione di uomini e di Governi sulla nostra massa emigratoria.

Attraverso il bizantineggiamento dei teorici intorno al danno o all'utile della emigrazione, sorse un primo « osservatorio » del fenomeno degli espatri che si rivelava di importanza grandissima.

Nel suo primo tempo, questo osservatorio abbracciò e considerò il movimento come un fatto di polizia interna: più tardi, come una esercitazione della scienza nuovamente divulgata della Statistica: infine, con la legge del 1901, diventa un ente di protezione e di difesa dell'emigrante. Troppe angherie aveva dovuto subire l'Italiano all'estero. Troppi soprusi aveva dovuto ingoiare: troppe umiliazioni aveva dovuto soffrire. Umiliazioni che lo colpivano come uomo e come cittadino. E sull'uomo facevano cadere le immeritate sciagure della Patria e di queste approfittavano per negargli rispetto e diritti acquisiti.

La Legge sull'Emigrazione del 1901 considerava il fenomeno emigratorio in relazione alle questioni sociali che da esso emanano. A quella prima legge, in materia di emigrazione, alla quale sono legati i nomi di Luigi Luzzatti, Luigi Morandi e Edoardo Pantano, il Primo Ministro ha reso giustizia come a « una delle prime leggi organiche che abbiano disciplinato l'emigrazione nel suo complesso.

dovuta alla felice intuizione che volle costituito un sistema di organi speciali capaci di curare i complessi bisogni dell'emigrazione con una visione unitaria. E diede a questi organi una costituzione appropriata alle loro funzioni tecniche e risolse il problema di assicurare i mezzi finanziari di tutela specifica degli emigranti, con criterio essenzialmente mutualistico ».

Per applicare quel complesso sistema di leggi di carattere tutelare, fu dato vita al « Commissariato Generale della Emigrazione ».

L'opera svolta dai vari organi del « Commissariato » in Italia per l'estero, valse a rivelare l'indegno sfruttamento che si compieva del nostro emigrante: a mettere in luce non solo lo scarso stato di considerazione in cui era tenuto, ma il sistematico disconoscimento dei suoi diritti fin da parte di autorità responsabili. L'intervento del Governo Centrale valse, qualche volta, ad ovviare o a far riparare casi di denegata giustizia; a risollevare il prestigio del lavoratore italiano. A questo non si riconosceva o si riconosceva a denti stretti, per forzata compiacenza, l'immenso valore che rappresentava, se non altro, come valorizzatore di terra, come fattore incomparabile di ricchezza.

Se non in tutto, in gran parte, la legge del 1901 rispondeva alle condizioni del mercato di lavoro straniero, bisognoso di mano d'opera: alle condizioni normali della nostra emigrazione che aveva su tutto bisogno di tutela e di seria ed efficace difesa. La domanda di mano d'opera era continua. Non c'era necessità di creare un mercato di lavoro. Urgevano protezione e difesa dei diritti di quel lavoro.

La legge ebbe, come effetto, di promuovere gli espatri: di determinare, sotto varie forme, correnti emigratorie elevando rapidamente la nostra quota di braccia sul mercato straniero. Dal 1901 la nostra emigrazione (incalzata anche dal fatto demografico) accelera il suo movimento con moto rapidissimo. Da 20.000 gli espatri salgono — con due brevi soste nel 1904 e nel 1909 — fino a 872.598 nel 1913. Un po' tutti gli Stati del mondo ricevevano mano d'opera e ardimenti di Italiani. Gli Stati Uniti del Nord emergono con continua richiesta dei meravigliosi trasformatori di lande desertiche in giardini e ne utilizzano le magnifiche energie per dar vita a miniere opulente, costruire interminabili reti ferroviarie.

L'Argentina e il Brasile, per abusi gravi consumati e per pregiudizi creati da una mareggiata di non sempre indiscutibili prevenzioni, si chiudevano a poco a poco.

La guerra mondiale mutava radicalmente le condizioni dei mercati del lavoro, modificando lo svolgersi delle correnti emigratorie; creava, imponeva la necessità di un nuovo orientamento nella poli-

tica della emigrazione: la legge del 1901 non era più sufficiente alla tutela di chi voleva emigrare, in quanto la tutela si iniziava non più e non soltanto nel paese di immigrazione, ma prima ancora che l'emigrante passasse il confine. Si trattava, oltre la disciplina del deflusso dei lavoratori, di trovar loro il mercato di lavoro, di sostenerli di fronte ai concorrenti antichi e nuovi.

Dalla grande guerra, tutte le Nazioni uscivano con profonde modificazioni nella loro economia generale. Quelle stesse che erano rimaste neutrali, e avevano ricavato dalla guerra benefici enormi, si trovarono a breve scadenza in condizioni difficili. La depressione economica si fece sentire su ogni mercato: dove per diminuita attività, per la tardata trasformazione delle industrie di guerra in industrie di pace e con conseguente disoccupazione: dove per la difesa della mano d'opera locale sotto mascheratura bugiarda e stupida di assurde teorie sulle razze; dove per la dissipazione allegra delle ricchezze accumulate con la trasformazione in culture ad alto rendimento transitorio e con la sopravvenuta difficoltà naturale del ritorno alle antiche culture, richiedenti importanti mezzi finanziari. Era quindi, per ragioni diverse, la chiusura dei mercati del lavoro che si veniva, dove lentamente, dove precipitosamente effettuando. E, ad aggravare la crisi, si aggiungeva la concorrenza portata da nuove correnti emigratorie, determinatesi o accresciute notevolmente per il fatto di nuovi aggruppamenti nazionali e statali. Lavoratori che venivano assorbiti nello stesso Stato o negli stessi aggruppamenti statali, rimanevano disoccupati e dovevano mutare radicalmente il mercato d'impiego della loro operosità.

Con varie forme, e con giustificazioni più o meno ipocrite, si socchiudevano le porte dei paesi di lingua inglese per la crisi del lavoro determinatasi nella Gran Bretagna; con pretesti di selezione, si contraevano i mercati di lingua latina nell'America, impoveriti — e non vi è paradosso — dalla fantastica ricchezza degli ultimi anni.

Per dato e fatto delle conseguenze della guerra, si spostavano, anzi, si invertivano le correnti emigratorie. L'emigrazione transoceanica si riduceva di oltre la metà. Quindi gli Stati Uniti che, prima della guerra, assorbivano circa i due terzi dell'emigrazione, dopo ridussero la potenza di assorbimento a poco più di un quarto. Oggi è quasi nulla...: e si tende a diminuirla con la rigida applicazione della legge Jhonson. Nè può avere scopo diverso la disposizione che i mariti siano raggiunti dalle mogli — e dai figli, purchè minori — non prima di quattro anni dall'arrivo e di permanenza continuata. Mogli e figli dipendono dalla quota che... arriva a poco più di mille persone all'anno! Il che, praticamente, vuol dire a questi lavoratori: « Andatevene ». Come si può ammettere che il capo rimanga avulso

dalla propria famiglia per un periodo di tempo presumibile dai due agli otto anni, secondo l'attuale stato di cose? Non vale la spiegazione di voler influire sugli immigranti per indurli a chiedere la cittadinanza americana. Se ciò fosse vero, gli Stati Uniti avrebbero agevolata la riunione delle famiglie — sia pure condizionandola — e la legge avrebbe perduto il suo carattere disumano e immorale. Impedendo la riunione delle famiglie, se ne rallentano i vincoli, provocando, purtroppo, la formazione di unioni illegali così nel paese di immigrazione come nel paese di origine.

Il solo paese che richieda ancora un forte numero di emigranti è l'Argentina verso la quale, nel 1925, si dirigevano circa 53.000 persone, più della metà del totale di quelli che varcarono l'Oceano, e nello scorso anno 60.000 individui.

L'emigrazione continentale che, prima della guerra, prendeva in prevalenza la via della Germania, dell'Austria e della Svizzera, si volse verso la Francia e verso il Belgio, che avevano intere zone da ricostruire e ricchezze di miniere nuove da conservare e da mettere in valore. Ma verso questi paesi si avviarono un po' spontaneamente, un po' attirate, correnti di emigranti d'altri paesi: in maggior numero spagnoli, polacchi, ceco-slovacchi. Concorrenti da vincere.

Un'altra modificazione si formò nella nostra corrente emigratoria transoceanica, segnatamente in quella diretta all'Argentina. Nel primo periodo, l'emigrazione aveva carattere permanente. Almeno nel proposito degli emigranti. Se ne andavano famiglie complete che avevano alienata ogni loro proprietà e intendevano formarsi nella nuova Patria una nuova condizione economica. Contro questo proponimento, dopo poco, nasceva lo squisito elemento della nostalgia in forma acuta: amore di Patria, anche se la fortuna aveva secondato il sogno. Al desiderio di rivedere il «paese» tendevano tutti gli sforzi, sia pure per risentire il richiamo allettante delle abitudini contratte nella nuova residenza: non Patria. Perchè l'emigrante italiano conosce una Patria sola: quella d'origine.

Egli può perdere, ma non vi rinunzia spontaneamente, la sua nazionalità. La percentuale delle rinunzie alla cittadinanza italiana, per una cittadinanza nuova, è minima. Nessuna ragione vale a convincere gli Italiani dei vantaggi offerti dalla cittadinanza del paese di residenza. Anche se hanno scagliato l'invettiva di «porca Italia» alla partenza, alla italianità non rinunziano volontariamente.

E su questo alto sentimento di Patria studiosi d'oltremare hanno basato progetti di legge per la perdita automatica della cittadinanza e l'acquisto automatico della cittadinanza nuova.

L'automatismo è una fatalità: si subisce.

Un'altra emigrazione si era, in seguito, determinata — provocata senza dubbio dalla sistemazione lunga, se non definitiva, della prima —: la emigrazione temporanea. Il nostro lavoratore se ne andava dopo terminato il lavoro nel proprio campo e ci ritornava al momento buono per la ripresa della coltivazione.

L'avvicendarsi delle stagioni favoriva questa emigrazione che aveva un suo nome proprio: *golondrina* (rondinella). Era bene accetta e desiderata. Dopo la guerra essa si rese impossibile per gli alti noli. Malgrado questo, fu tenuta d'occhio dagli stranieri, non amata anche se non più esistente: deprecata come la *sangria* (salasso) dell'economia nazionale. Le consuetudini valgono anche per certi economisti, anche se hanno carattere ufficiale. Il dopoguerra fu marcato da questo carattere: cessazione completa della emigrazione *golondrina*: emigrazione di individui, anzichè di famiglie. Il richiamo della famiglia avviene in un secondo tempo: effettuato dal capo famiglia che ha trovato una buona sistemazione, provocata dall'antico emigrante diventato spesso proprietario, che chiama famiglie di parenti o di amici ai quali subaffitta e cede una parte della proprietà acquistata.

Anche nella emigrazione continenale si è manifestata una modificazione notevole. Si presenta con carattere temporaneo: se ne va il capo: un membro della famiglia. Ma questo emigrante non ritorna periodicamente, annualmente al paese. O vi torna per pochi giorni, in visita. Egli prolunga di vari anni la sua permanenza all'estero. Sente la nostalgia della famiglia e la chiama. L'espatrio dei gruppi di famiglia costituisce il carattere dell'emigrazione continentale del dopoguerra, ed è facile indurre che quell'emigrato temporaneo diverrà permanente: in special modo, se ha espatriato con capitali.

Perchè l'emigrazione del dopoguerra ha anche questa caratteristica: esportare capitali all'estero per agevolare la propria sistemazione: giocando una carta nuova per il proprio avvenire, e adoperata con preponderanza dalla emigrazione agricola. Si tratta di emigranti non proletari che serbano fermo e sicuro in cuore l'affetto per la Patria: non rinunziano alla loro cittadinanza. Rimangono e si affermano, oggi, con orgoglio, italiani: con fede nella Patria, con quel sentimento fedele alla nazionalità che ha allarmato in Francia molti uomini politici. Uomini di Governo hanno studiato e studiano: hanno tentato e tentano: hanno forzata la mano e la forzano, perchè queste innumeri forze attive e vitali non creino oasi italiane in terra di Francia.

Timori e preoccupazioni che, forse, non hanno ragione di essere.

La necessità di difendere l'economia e il lavoro nazionale non si limitava agli agricoltori, si estendeva a ogni classe di emigranti.

Di qui nuova, profonda caratteristica: emigrazione con capitali: emigrazione con preparazione tecnica tale da sopportare il confronto e vincerlo, possibilmente, contro la mano d'opera locale o la straniera concorrente.

L'emigrazione di masse inqualificate non è più possibile: non è più desiderabile. Non è possibile perchè tutti i paesi chiudono le porte ai « non qualificati », e quelli che offrono possibilità di larga immigrazione, indicano la qualità dell'emigrante: « agricoltore provetto ».

Il Governo della nuova anima italica, non vuole più il *crumiro*, e non vuole più *venditori ambulanti*, *suonatori d'organetto* che hanno caratterizzata una parte della antica emigrazione e valso alla Patria dispregiativi di paese pezzente, creatore di vagabondi.

Con dignità, diventò necessario trovare uno sbocco alle braccia esuberanti nel nostro paese: togliere all'emigrante italiano l'abito di concorrente per rassegnazione e modestia nella richiesta del compenso che lo rendeva odioso all'elemento locale, e assicurargli con ciò parità di diritti contro parità di doveri. Per ottenere questo, divenne indispensabile spezzare la massa grigia del bracciantato generico e specializzarla in modo che il « qualificato » potesse sostenere, tecnicamente, il confronto col suo concorrente.

Altra macchia da far scomparire: la nessuna cura della propria persona che lo faceva tenere in disprezzo e allontanare da molti paesi.

Diventava utile, anzi indispensabile, che ad imitazione della emigrazione dei mezzadri una parte della nostra emigrazione uscisse dal paese provvista di mezzi finanziari. Meglio ancora: preparare una emigrazione diretta alla formazione di nuclei coloniali: quindi con elementi tecnici e direttivi, provveduta dei mezzi necessari per mettere in valore ampie estensioni di territorio, inizio di quella « colonizzazione » che mira non alla presa di possesso di una parte del paese altrui, ma alla indipendenza — per non dire alla servitù — dal proprietario e dal capitale straniero: principio di quella penetrazione che apre le vie alla costituzione industriale e alla espansione commerciale dei prodotti nazionali.

Programma di lavoro enorme, ricco di difficoltà che chiedeva una vasta opera legislativa e una avveduta diplomazia della emigrazione attraverso relazioni, accordi e trattati con paesi esteri.

I germi di questa azione erano contenuti nella legge del 1901. Tanto è vero che essi gettarono i primi timidi germogli con la costituzione di un « Ufficio per i confini di terra » in Milano per l'assi-

stenza agli emigranti diretti verso la Francia, la Svizzera e la Germania, promosso dall'attuale Commissario generale della Emigrazione, e con l'inizio di trattative coi paesi transoceanici per arruolamenti collettivi, con contratti approvati dal Commissariato ed effettuati con l'assistenza del Commissariato stesso.

Con la legge del 2 agosto 1913 il principio che stabilisce come nessuno può condurre all'estero o chiamarvi persone a scopo di lavoro senza l'autorizzazione del Commissariato dell'Emigrazione, fiorirono i primi resultati benèfici. Si capisce che l'autorizzazione era data soltanto a stipulato regolare contratto di locazione d'opera. Dato il principio — molto discusso, molto ostacolato da qualche Stato transatlantico, che preferiva un regime di libertà, arbitrio nel suo fondo vero — l'emigrazione italiana a scopo di lavoro cessava di essere considerata un fatto privato. Il contratto di lavoro finiva di essere atto tra datore di lavoro e operaio. Il movimento emigratorio, disciplinato, diretto dallo Stato, diventava forza nazionale, guidata e diretta a produrre ricchezza all'estero, diventava anche leva efficace nelle eventuali competizioni coi paesi restii a rendere giustizia al nostro emigrante.

L'arma usata altra volta all'improvviso, tumultuariamente, con esito pressochè infruttuoso, diventava ora efficace perchè pronta, il Governo era sicuro nell'uso di essa. Col contratto di lavoro collettivo si assicurava l'impiego alla mano d'opera — preziosa fattrice di ricchezza — alle condizioni stesse dei lavoratori nazionali, così all'effetto dei salari, come all'effetto della previdenza e della assistenza sociale. Ne veniva di conseguenza una elevazione morale della nostra Nazione, spesso conosciuta dal gran pubblico soltanto attraverso stupide e ignobili caricature (emanazione della permanente maligna caricatura francese alle nostre spalle), con vantaggio diretto economico al lavoratore, e indiretto alla Nazione per la maggiore realizzazione di risparmi. Il contratto di lavoro, come disciplina della emigrazione, come elevazione morale ed economica dell'emigrante, comincia così le sue prove ed accenna a diventare la base di una politica emigratoria internazionale.

Tommaso Tittoni, ambasciatore d'Italia a Parigi, ha il merito di aver gettato le basi del nuovo accordo pel lavoro colla Francia il quale doveva completare il primo accordo concluso da Luigi Luzzatti e che costituisce il documento classico nella nuova struttura delle convenzioni emigratorie. Giuseppe De Michelis, che aveva collaborato alla politica dei trattati di lavoro fino dal 1906, ha il merito di averne ottenuta la prima applicazione fino dal 1916. E ha l'altro di avere attivata, più tardi, la politica dei trattati di lavoro che possono rendere possibile una collaborazione economica inter-

nazionale. Oggi, le collaborazioni economiche cominciano ad essere discusse perfino tra i nemici di ieri — nemici irriducibili malgrado le apparenze —: la Francia e la Germania. Fino ad ora, questa collaborazione economica è intravvista e discussa attraverso il possesso delle materie prime e l'impiego di formidabili capitali. Buona o cattiva che essa sia, di fronte ai paesi poveri di materie prime e non provvisti di grandi risorse finanziarie, questa collaborazione non può essere nè completa, nè perfetta. Un altro fattore è chiamato a dire una parola alta e forse decisiva: il lavoro. E, volere o no, questa parola potrà e dovrà essere detta dai paesi demograficamente ricchi, che dispongono non di sole braccia brute, ma di lavoratori tecnicamente preparati, animati dalla coscienza sicura del proprio lavoro, moralmente elevati, disciplinati alla fatica, devoti al dovere. Ritornerà e s'imporrà quindi più che mai, la tutela internazionale del lavoratore, la sua protezione e la sua difesa. E l'Italia, come s'incomincia ad ammettere senza riserve, sarà stata anche questa volta la prima ad intravvedere e a studiare il grave problema: a iniziarne la soluzione.

Il dopoguerra, come abbiamo veduto, mutava radicalmente le condizioni dei mercati di lavoro. A una politica di attrazione subentrava una politica di rattrazione. Alle lusinghe subentravano i rigori. Ogni Stato, per impulso proprio, a protezione della propria economia generale e per influenza delle organizzazioni economiche, pressate da comprensibile egoismo, si armava di leggi e di regolamenti contro la mano d'opera straniera.

Non soltanto contro la mano d'opera umile, ma contro ogni forma di prestazione d'opera.

Venivano chiudendo le barriere di confine, sopra tutti gli altri i paesi di lingua inglese. Chiusura rigorosa, rigida fino a sollevare proteste dell'agricoltura, e di industrie costrette a ridurre la produzione e ad accrescere i costi, con danno evidente, se non sul mercato interno, sui mercati esteri, dove vedono stabilirsi e rafforzarsi i concorrenti di ieri e i concorrenti nuovi. Attraverso le fitte reti di protezione del lavoro nazionale, passano difficilmente gli elementi non preparati e non disciplinati. Se vi passano, per un primo periodo, sotto forma di adattamento, riprendono la via del ritorno al paese di provenienza o perchè eliminati dai datori di lavoro o perchè insufficientemente pagati per sostenere il cresciuto costo della vita.

L'Italia, al momento della rattrazione del mercato, si trovava nelle condizioni volute per selezionare la sua emigrazione: sostenerne le ragioni: valorizzarla. L'organizzazione del Commissariato Generale della Emigrazione non aveva che da sviluppare alcune iniziative ancora allo stato rudimentale: affinarne qualche altra: am-

pliare il programma, pur mantenendo le direttive seguìte fino allora: perfezionare i mezzi della sua azione. Il vasto e pratico programma che da qualche anno si veniva svolgendo con fermezza di indirizzo, malgrado gli ostacoli creati dalla incomprensione del fenomeno emigratorio considerato nel quadro del lavoro e della economia nazionale, riceveva la sanzione e l'impulso energetico del Capo del Governo. Il quale rivendicava, alla sua diretta dipendenza, i servizi dell'emigrazione e giustamente e opportunamente li inquadrava nella politica estera generale.

Si deve indubbiamente alla lunga preparazione e alla intuizione fatta di ipersensibilità del fenomeno emigratorio, di sicura preveggenza, data dal possesso di dati precisi, di poterlo valutare nel complesso del movimento generale del mercato del lavoro, se l'Italia ha potuto trovare sbocchi sufficienti a circa 400.000 emigranti nel 1923, e a mantenere una quota elevata anche negli anni seguenti (370.000 nel 1924, 280.000 nel 1925 e 279.357 nel 1926) malgrado la chiusura del mercato degli Stati Uniti: la diminuita potenza di assorbimento del Belgio e della Francia: la sbarra all'accesso costituita da depositi o quanto meno da possesso reale di somme forti da parte di chi espatria in cerca di lavoro, del Canadà e dell'Australia: la disoccupazione in Inghilterra e in Germania.

Gli altri paesi di emigrazione — la Spagna e la Polonia comprese — rimanevano assai al disotto: e non soltanto per presunta minore disponibilità di braccia, ma anche per insufficiente preparazione ad affrontare le difficoltà create dai paesi di immigrazione, con le leggi sulla selezione e con le disposizioni sul possesso di somme di denaro o di contratti assicuranti il lavoro.

L'azione del Commissariato Generale della Emigrazione, la cui costituzione e il cui funzionamento non soltanto è lodato e invidiato, ma imitato, spesso senza neppure mutare titolo o modificare il programma (mutazione senza dubbio inutile, perchè l'opera è data dall'uomo non dalla denominazione) si svolge sotto forme varie ma integrantesi tra di esse: forme volte a eliminare gli inconvenienti altra volta constatati, già combattuti, e a spezzare gli ostacoli nuovi.

Studiare i mercati del lavoro: preparare il lavoratore per quei mercati.

Ecco i due grandi obiettivi ai quali ha mirato e mira il Commissariato Generale della Emigrazione. Sono, sostanzialmente, la base sicura per conservare aperti e aprire sbocchi alla mano d'opera. Preparare tecnicamente e finanziarmente imprese che rispondano al tempo stesso ai desidèri dei Governi dei paesi di immigrazione e ai proponimenti del nostro Governo e degli organi preposti alla emigrazione: cioè protezione, difesa degli interessi, incoraggiamento a ini-

ziative proficue di carattere nazionale, conservazione del sentimento di nazionalità dell'emigrante.

Per lo svolgimento di così ampio e complesso programma si imponevano: una inchiesta permanente sui mercati del lavoro, ad evitare ammassamento di mano d'opera pericoloso e dannoso per gli interessi diretti del lavoratore: azione diplomatica per preparare l'ambiente propizio a ricevere la mano d'opera e agevolarne l'impiego mercè contratti collettivi e trattati di lavoro, e azione diplomatica volta ad accordi di carattere internazionale con paesi di immigrazione a fine di evitare urti nazionali morali e urti nazionali economici; collegamento con le collettività italiane all'estero per stabilire immediati contatti col nuovo compagno di fatica, aiutarlo, sostenerlo, dirigerlo. Occorreva creare, insomma, con lui e per lui, la solidarietà mancata quasi completamente nel passato e invocata da quanti conoscono, *per esperienza e lungo studio amoroso*, la nostra emigrazione.

Preparato il terreno propizio allo svolgimento delle attività del lavoratore, è necessario preparare il lavoratore stesso alle esigenze del suo lavoro e del paese che sceglie per esplicarlo. La massa grigia non offre più possibilità di essere assorbita: il mercato estero rifiuta i braccianti inqualificati: le Corporazioni estere respingono con tutti i modi — nessuno eccettuato — l'adattabilismo *crumiro*: circostanze tutte che rendono necessaria la creazione di corsi per emigranti specializzati. Si valorizzano così lavoro e lavoratore: ricercato il primo, preferito l'altro.

La preparazione dell'emigrante non è limitata alla qualifica di mestiere: si estende alla conoscenza del paese al quale intende dirigersi: alle leggi che regolano il lavoro, l'assistenza e la previdenza. L'emigrante non arriva, come un tempo, in un « sacco » vittima predestinata dei furbi e degli speculatori. La sua difesa non si riduce alla tutela nel paese di immigrazione: la Patria lo avvia con preparazione culturale e morale. E anche la dignità della sua persona è curata fin dall'uscita dal paese con la bonifica sanitaria, quale spesso trasforma l'individuo e lo rende gradito fin dal primo arrivo.

L'opera di assistenza iniziata nel paese d'origine, viene svolta sotto ogni forma culturale, economica e morale durante il viaggio e non s'interrompe nel paese di destinazione: crea, intorno all'emigrante, un'atmosfera di fiducia e di sicurezza: gli rende sacro il ricordo della Patria: gli dà fede nell'avvenire: orgoglio di cittadino di una Italia affermata potenza che sa proteggere e difendere i suoi figli.

La valorizzazione dell'emigrante, movendo da princìpi morali culturali e tecnici, proseguita con la sicurezza del lavoro e il gradi-

mento del paese nel quale intende stabilirsi, non sosta nella protezione morale del lavoro e in quella materiale e legale degli interessi e dei diritti: si afferma nella parità di trattamento col lavoratore nazionale: quindi col rispetto — se non sempre con l'amicizia — di questo suo compagno di lotta per la vita.

La preparazione culturale e nazionale è ora, in massima parte, affidata ai Delegati Provinciali della Emigrazione e alle Cattedre Ambulanti della Emigrazione, che essi tengono dovunque ne sono richiesti e dovunque essi sentono ne sia provato il bisogno.

L'assistenza e la tutela nei porti d'imbarco e nelle stazioni di confine viene esercitata da organi speciali che sottraggono l'emigrante allo sfruttamento turpe del quale era oggetto da parte di albergatori avidi, di truffatori malvagi. L'assistenza, la protezione durante i viaggi transoceanici, sono preparate con disposizioni severe che regolano le installazioni delle navi, il controllo della qualità e della quantità di vitto; la cura nelle eventuali malattie e la sorveglianza igienica sanitaria da parte di un personale specializzato. Di modo che l'emigrante, al porto d'arrivo, si presenta forte, sicuro, ben curato e ben nutrito.

La preparazione tecnica è fatta con corsi speciali rapidi e pratici.

L'istruzione dell'emigrante si è iniziata, fin dal 1921, con le scuole per gli analfabeti, chè — purtroppo — l'analfabetismo era tra le più gravi e dannose piaghe della nostra emigrazione: si è proseguita poi con i corsi professionali per la trasformazione del bracciantato in operai qualificati.

Nell'anno scorso circa 300 corsi professionali hanno funzionato in tutta la penisola: dovunque era un mestiere da perfezionare, un mestiere o un'arte ai quali ridar vita o infondere vigoria. Corsi di cementisti-muratori, di costruttori stradali, di scalpellini, carpentieri, falegnami, sterratori, per i mestieri nei quali si era affermato validamente l'Italiano in Europa e fuori. Altri corsi per decoratori, stuccatori, musaicisti, intagliatori, ebanisti, dedicati ai mestieri che richiedono qualità e gusto d'arte e hanno formata all'estero una tradizione speciale di decorazione e di arte applicata. Poi ancora corsi di educazione igienica e sanitaria — direttrici di case, di piccole aziende domestiche, di infermiere, bambinaie — professioni alle quali le Italiane si erano poco o scarsamente dedicate ed educate, tanto che le governanti delle ricche famiglie italiane, le educatrici e le allevatrici dei nostri bimbi, erano inglesi o tedesche.

L'istruzione agricola viene curata con speciale attenzione essendo rimasta sinora una delle più deficienti nel nostro paese, emi-

nentemente agricolo, poi che la tradizione cedette mal volontieri al progresso e oppose passiva resistenza alla trasformazione dalla coltivazione in conformità dell'uso alla coltivazione scientificamente svolta.

Ed ecco la ragione dei corsi di meccanicultura, vinicultura, orticultura e floricultura, a seconda della regione.

Sono corsi brevi e pratici: quegli stessi che hanno in sè elementi d'arte, come decoratori edili, intagliatori, ecc., conservano uno spiccato carattere di praticità e di formazione di artigiani, non di artisti. Gli artisti usciranno dall'artigianato se avranno le doti necessarie. A differenza delle scuole, che spesso creano degli spostati, i corsi producono elementi sicuri e attivi di lavoro.

Di carattere insieme pratico e artistico sono quelli per tinteggiatori e lucidatori del legno, che iniziatisi divulgando metodi non nazionali, hanno finito per perdere quasi il marchio d'origine e assumerne uno nazionalissimo — specie nell'applicazione del metodo per la produzione del mobilio: nella valorizzazione dei nostri legni più umili e per la sostituzione di essi ai legni esotici di valore convenzionale. Questo corso ha così raggiunta anche una funzione economica, che è nelle direttive del Capo del Governo: evitare cioè, il più possibile, l'esportazione di capitali per importare materie prime che si possono trovare in casa nostra.

Della importanza e della rispondenza di questa educazione tecnica dell'operaio qualificato e dell'artigiano provetto sul mercato internazionale del lavoro è prova l'imitazione fatta dall'Inghilterra, dove sono stati istituiti dei corsi professionali per agevolare l'espatrio e la collocazione degli emigranti soprattutto nei *dominions*.

Oltre ai corsi professionali diretti al perfezionamento dell'artigianato, altri ne sono stati tenuti per la formazione di capi tecnici e di direttori di aziende agricolo-industriali a larga base, come quelli di cotonicultura, di tabacchicultura e, in genere, di agricoltura coloniale. Istruzione che mira e si collega alla necessaria evoluzione della nostra emigrazione in conformità delle condizioni attuali del mercato del lavoro: creare cioè base seria di colonizzazione. Ne ha preso iniziativa l'on. Mussolini, affidandone l'attuazione al Commissario Generale De Michelis, con la fondazione di un Istituto di Credito speciale e specializzato nel finanziamento e nel concorso di finanziamento di imprese coloniali.

È questa la colonizzazione nuova alla quale accennavo: la occupazione e non la conquista nazionale del terreno, lo sviluppo dell'agricoltura e delle conseguenti industrie agricole: la sicura costituzione di un centro di attrazione e di diffusione dei prodotti italiani

e la determinazione di una corrente regolare e continua di emigranti raccolti in nucleo e dilatantisi in massa schiettamente nazionale.

L'istituzione è l'I. C. L. E. Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero, ormai costituito, e che ha iniziata la propria attività, secondo il programma tracciato, dalle nostre colonie di bandiera più prossime. La sua vigoria dovrà, necessariamente, svolgersi negli Stati a popolazione scarsa e ad agricoltura arretrata, in sussidio di capitali e di operosità italiani soli, o in concorso con capitali (o apporti di terreno) stranieri, con personale dirigente italiano in parte prevalente, con mano d'opera italiana: con finalità della proprietà del terreno lavorato al lavoratore italiano.

Il complesso dei provvedimenti presi per lo svolgimento della nuova politica della emigrazione, adattata alle mutate esigenze della economia nazionale generale dei vari Stati e dettata, per noi, dalle nuove esigenze del decoro nazionale, che muove dalla valorizzazione dell'emigrante e si svolge con la sua protezione morale e legale, si chiude, così, con la trasformazione del lavoratore in proprietario.

Si chiude per oggi.

Non è detto che domani, data la nuova forma di emigrazione, non si possano creare all'estero, da mani italiane e con capitali italiani, riserve di materie prime e di generi di prima necessità che oggi sono sottoposti non alle vicende del mercato, ma alle vicende della speculazione più audace e forse più esosa. Nel ciclo attuale, intanto, all'emigrante nostro è schiuso un mercato di lavoro dignitoso, senza sollevare sospetti e odiosità: è assicurata, con trattati di lavoro e contratti collettivi di lavoro, parità di trattamento dei lavoratori nazionali, difesa degli interessi e diritti a pari di un cittadino del paese che lo ospita. L'emigrante è accompagnato sempre dall'occhio vigile e dall'assistenza attenta del Governo. L'emigrante, se ben preparato, ben protetto e ben guidato, costituisce forza potente per il paese che lo dà. Tanto più quando questo emigrante porta seco nel paese nuovo non solo lavoro intelligente e instancabile, ma tecnica progredita, e capitali non indifferenti, come ora in Francia.

L'Italia, fiera di questo suo nuovo emigrante, non dimenticherà l'altro, munifico donatore di lavoro e di ricchezza: commovente e grande anche in ragione del suo ignaro, troppo sfruttato valore.

Il Brasile ha decretato un monumento al Cafro, lo « strumento di lavoro » che ha iniziata la messa in valore del territorio.

Il Commissariato Generale della Emigrazione, protettore e valorizzatore naturale del nostro emigrante, si faccia promotore di un monumento all'Emigrante Italiano, produttore di ricchezze per altri ieri, che sarà domani conquistatore di ricchezza per sè e per la patria d'origine.

La donna che, con profonda commozione, pensando ai fratelli lontani, ha raccolti questi dati, conobbe, nel 1898, un estero umiliante e duro dove l'Italia non aveva rappresentanti o quasi.

Fu in Tunisia, nel 1907: poi tornò al Brasile, del quale conosceva già le regioni lungo il malioso fiume delle Amazzoni, poco note ancor oggi anche ai Brasiliani: e questo accadde nel 1921. Finalmente, nel 1922, conobbe in Argentina quell'amaro che un cuore davvero italiano sempre sentì soverchiare l'eco vana degli applausi.

Sarebbe stato facile, a questa donna, effondersi — come altra volta — in ricordi di visioni d'oriente a Tunisi la Bianca, a Susa di Tunisia, la perla del Sael, a Sidi-Bou-Said, *il signore della felicità*. E tuffare la sua nostalgia di artista nella memoria di paesaggi amazzonici dalla bellezza ora cupa e opulenta, ora di grazia, tra l'irrealità e l'aggrovigliata fantastica leggerezza delle liane nel cuore pauroso delle foreste vergini.

Deliberatamente, furono qui evitate le frasi e soppresse le velleità di voli letterari.

Un cammino aspro e degno, compiuto dall'Italia nel corso di quasi trent'anni, non doveva essere descritto — a confortato dolore e in giusto orgoglio — che così: splendido di nudità e per virtù di azione.

GEMMA FERRUGGIA.

NOTIZIE E COMMENTI

LE UNIONI INTELLETTUALI E LA LORO FEDERAZIONE.

Preoccupato dell'influenza perniciosa che il prolungarsi della crisi spirituale, devoluta alla guerra, avrebbe potuto avere per l'Europa devastata, il giovane Principe Carlo di Rohan cominciò dall'istituire in Austria nel 1922 una *Unione per la cultura* (*Kulturbund*) intesa a formare una nuova solidarietà degli ingegni, speculativi o creativi, dinanzi ai più alti problemi dello spirito. Egli la costituì senza un programma preciso, premendogli sopratutto di assicurare il *principio* della solidarietà intellettuale, mediante la quale soltanto egli vedeva la possibilità di creare i *nuovi fondamenti* d'un ulteriore progresso della nostra civiltà. Il movimento era iniziato; e a Parigi, dove il Principe si recò poco dopo la nascita del *Kulturbund* austriaco, ebbe il suo più valido impulso, mentre già nella maggior parte dei paesi europei si costituivano, sempre sotto la medesima ispirazione, altre analoghe Unioni. Nell'estate 1923 fu tenuto un primo Congresso di delegati delle Unioni fino allora costituite, nel Castello di Albrechtsberg, di proprietà del Principe stesso, ove furono gettate le basi di quella Federazione dell'Unioni intellettuali (tale è la denominazione data alle Unioni nei paesi latini) che ebbe nel primo Congresso, del novembre 1924, a Parigi, la sua definitiva costituzione e il suo Statuto.

I rappresentanti dell'attività intellettuale dei diversi paesi ivi riuniti, riconosciuta la necessità di ravvicinarsi e di stabilire tra loro delle relazioni personali dirette al fine di dare nuovo impulso alla vita generale del pensiero nelle sue varie forme e manifestazioni; e rilevato come gli avvenimenti politici degli ultimi anni ne avevano ostacolato e addirittura fermato lo sviluppo, deliberavano la costituzione di una tale *Federazione*, la quale, rispettando i convincimenti di ciascuno e i sentimenti nazionali di ogni paese, si proponeva di organizzare tra i diversi popoli rapporti intellettuali indipendenti dall'azione degli Stati e di creare un'atmosfera favorevole ad una vasta comprensione reciproca, senza la quale non sarebbe possibile tradurre in atto alcun ideale di civilizzazione umana.

Quanto all'attività delle singole Unioni, essa consiste nell'agevolare con ogni mezzo lo stabilirsi di relazioni personali dirette fra i rappresentanti delle diverse forme d'attività e delle diverse tendenze intellettuali, sia nell'interno del rispettivo paese, sia in rapporto colle Unioni straniere e cogli intellettuali degli altri paesi. Esse si propongono pertanto: — di organizzare riunioni destinate a mettere a contatto personalità desiderose d'incontrarsi o a ricevere personalità straniere rendendo loro possibile di entrare in rapporti personali con quelle del paese; — di promuovere manifestazioni di carattere più o meno pubblico, destinate a far conoscere persone ed opere, come conferenze, rappresentazioni teatrali, esposizioni e

simili; — di facilitare le relazioni tra i maggiori centri di coltura del rispettivo paese, coll'istituzione di Sezioni locali dell'Unione nazionale e collo stabilire rapporti di collaborazione con analoghe organizzazioni locali già esistenti; — di agevolare ai propri soci le relazioni con personalità straniere o con centri scientifici, letterari, artistici stranieri, munendoli, all'occasione, di appositi « *passaporti intellettuali* ».

« Il movimento » dunque, come scriveva il Principe di Rohan, « ha due opere d'azione: la Nazione e l'Europa ». Nulla d'internazionalistico nel senso di antinazionale; anzi l'azione nazionale considerata come base essenziale dell'attività internazionale. E i tre Congressi: di Parigi (novembre 1924), di Milano (novembre 1925) e di Vienna (ottobre 1926), raccogliendo rappresentanze varie e autorevoli delle classi intellettuali dei principali paesi d'Europa, ove l'Unione era, o già costituita o sul punto di costituirsi, hanno dimostrato il largo consenso che l'iniziativa ha trovato e trova negli ambienti intellettuali europei, e ha dato con mirabile progressione la misura dell'importanza del movimento, dal quale ormai non può straniarsi nessuna *élite* nazionale che non dispregi i valori ideali e non professi l'assurda opinione della loro inefficienza anche nei rapporti della vita reale. In quelle riunioni che avvicinano uomini d'origine e di fede sia politica, sia religiosa, sia filosofica, sia artistica così diversa, si manifestano possibilità di reciproca comprensione il cui valore imponderabile può trascendere poi di gran lunga, e sotto ogni rispetto, il significato e la portata di un incontro personale. E esse sono, chi ben consideri, osservatorii politici di somma importanza.

Per giungere a concezioni che, assumendo una significazione supernazionale, consentano tuttavia, anzi promuovano la espressione più schietta e genuina della mentalità e del sentimento proprio di ogni singola nazione, hanno particolare utilità le trattazioni e discussioni di temi generali (atti ad avvantaggiare la chiarificazione stessa dei comuni intenti e delle loro possibilità) proposti in precedenza alla considerazione e allo studio delle Unioni. Il primo felice esperimento del genere fu compiuto l'ottobre scorso a Vienna, dove al Congresso era stata appunto proposta la trattazione del tema: « Del cómpito degli intellettuali nell'organizzazione dell'Europa » e dove, con perfetta libertà e con particolare originalità di concetti, esposero generalmente il loro pensiero, Paul Valéry per la Francia, il prof. Teodoro Litt per la Germania e l'on. Balbino Giuliano per l'Italia. Per il futuro Congresso, che sarà tenuto a Heidelberg, è già prefissa la trattazione di un altro nobilissimo tema: « L'influenza della storia sulla coscienza nazionale e internazionale dell'Europa ».

L'Unione Intellettuale Italiana, che ha l'onore d'esser presieduta da Luigi Luzzatti, conta tra i suoi fondatori uomini che rappresentano attività intellettuali e tendenze dello spirito le più diverse: Sua Em. il Cardinal Maffi e il Presidente dei Lincei Senatore Vito Volterra, S. E. V. E. Orlando e Luigi Pirandello, la medaglia d'oro e Vice Presidente della Camera on. Paolucci, e lo scultore Pietro Canonica, l'on. Luigi Rava e Donna Margherita Sarfatti, il Presidente dell'Accademia di S. Luca Conte di S. Martino e l'ex-Sindaco di Milano Sen. Luigi Mangiagalli, e Pompeo Molmenti, e Corrado Ricci, e Luigi Mazzoni, e Federico Enriques e Luigi Valli e Salvatore Barzilai, ecc., come ha tra i suoi soci onorari S. E. Tittoni, S. E. Boselli, S. E. Rocco, S. E. Fedele e S. E. Bodrero, il quale ultimo fu anche della rappresentanza italiana a Vienna, insieme con l'on. Giuliano, parte autorevolissima. Ospitata provvisoriamente dalla generosa

cortesia del Circolo Roma, vi promosse l'anno scorso una serie di belle conferenze del Prof. Enriques, del Conte Bosdari, dell'on. prof. Pace, del prof. Ivanoff e organizzò quella, tenuta al Teatro Quirino, da Rabindranath Tagore. Altre conferenze furon tenute sotto i suoi auspici dalla Sezione di Milano, la prima tra le molteplici Sezioni che sono già in via di costituzione nelle varie regioni: a Padova, a Bologna, a Firenze, a Pavia, a Napoli, a Torino, a Perugia, a Camerino, le quali, come diffonderanno l'organizzazione nei maggiori centri di cultura del nostro paese, conferiranno all'Unione Italiana un carattere eminentemente federativo.

Senza cullarsi in fallaci illusioni, e concepire audaci speranze, che l'esperienza della realtà non ci consente, possiamo tuttavia considerare il movimento delle Unioni Intellettuali come capace di resultati altamente benefici e degni dei nobili sforzi che molti eletti ingegni vi adoperano, anche per l'affermazione della nostra cultura nazionale di fronte a quella degli altri paesi.

A. Rovini.

LE ORIGINI DELLA GUERRA 1870-71.

Si tratta di tre grossi volumi (Onken Hermann, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III von 1863 bis 1870 und der Ursprung des Krieges von 1870-71.* Deutsche Verlags-Anstalt, Berlin, 1926), che sommano circa 1650 pagine, di cui 121 soltanto comprendono un saggio riassuntivo dell'autore ed il resto documenti diplomatici o politici tratti in massima parte dagli archivi di Vienna, di Berlino e delle altre corti tedesche. È nel complesso una pubblicazione di grande interesse per la conoscenza della politica europea durante l'ultimo periodo del Secondo Impero, periodo per questo infelicissimo che dalla fallita spedizione del Messico condusse fino a Sédan.

Dobbiamo però rilevare che tanto nella tesi del saggio, quanto nello stesso titolo, la pubblicazione ha uno scopo di politica attuale, che — a nostro avviso — ne compromette l'imparzialità e ne diminuisce quindi l'importanza storica. L'A. si studia di dimostrare che Napoleone III, pretendendo per la Francia la riva sinistra del Reno, provocò la guerra del 1870 e conclude: « Se si afferma che vi è una connessione fra le cause della guerra del 1870 e le cause remote della guerra mondiale, ebbene, non si deve negare: tale connessione esiste nella Storia. Ma in altro senso di quello, in cui la concezione germanofoba si rappresenta la questione della responsabilità (*Schuldfrage*) e la vuol far credere all'umanità. La tradizione nazionale, che ha spinto alla guerra Napoleone III ed ha prodotto l'urto fatale fra la storia politica renana dei Francesi ed il diritto di auto-decisione della nazione tedesca, è stata la culla dello spirito di rivincita, che ha avuto una parte centrale nel creare quella tensione, da cui è uscita la guerra mondiale. Lo stesso spirito, che ha potentemente scosso le intime forze dell'anima del popolo francese, lo ha anche gravato di una pesante responsabilità di fronte all'umanità. Dopo la grande catastrofe, opponendosi ancora irrevocabilmente ad una durevole riconciliazione dei due popoli, questo spirito rimane il più forte ostacolo per ogni speranza di futura pacifica convivenza delle nazioni d'Europa ».

Lasciamo da parte la *Schuldfrage* che non può esser qua nemmeno sfiorata. Vogliamo soltanto notare che la tesi, secondo cui la guerra del 1870-71 fu provocata da Napoleone III colla rivendicazione della riva sinistra del Reno, non corrisponde esattamente nè alle risultanze storiche in

generale, nè alle conclusioni che si possono obbiettivamente trarre dallo stesso studio del ricco materiale documentario pubblicato dall'A. Tale studio di per sè stesso dimostra che, se la Francia ha effettivamente avuto ed ha tuttora una politica tradizionale tendente a portare sul Reno la sua frontiera politico-militare colla Germania, nessun sovrano o statista francese ha impersonato una siffatta politica meno di Napoleone III sebbene questi si sia trovato a dirigere le sorti del suo paese proprio nel periodo dello sviluppo della potenza prussiana e della trasformazione interna della Germania, ciò che giustificava la sua preoccupazione di ottenere qualche compenso. Lo stesso Conte von der Goltz, Ministro di Prussia a Parigi, definisce Napoleone III, come « il Sovrano, che in realtà, contro le tradizioni ed i pregiudizi nazionali, ha fatto verso la Germania una politica più benevola di qualsiasi dei suoi predecessori » (II, 287) e riconosce che « esso era pacifico ma combattuto dal sentimento roditore che sotto il suo regno la situazione della Francia si era indebolita di fronte alla Prussia » (II, 576). L'Imperatore, ben lungi dal desiderare l'annessione di territori tedeschi, si sarebbe contentato della costituzione di uno Stato renano autonomo e possibilmente neutralizzato, ma non escluso dalla confederazione. Nell'agosto 1866 egli scriveva infatti a Rouher: « Non sarebbe meglio che la Prussia si annettesse la Sassonia, paese protestante, e che si mettesse il re di Sassonia sulla riva sinistra del Reno, paese cattolico? » (II, 96). Ma, anche all'infuori delle disposizioni personali dei protagonisti, risulta evidente che durante tutto il periodo in questione (insurrezione polacca, crisi dei ducati, guerra del 1866, questione del Lussemburgo, conflitto del 1870), l'iniziativa è costantemente rimasta nelle mani di Bismarck, il quale procedeva verso il suo scopo con accorta fermezza, curando ogni dettaglio della preparazione politica, diplomatica e militare e assestando il colpo decisivo dopo essersi assicurati tutti i possibili elementi di successo, mentre Napoleone III, visionario ondeggiante, demoralizzato dal disastro messicano, minato in salute, circondato da intriganti d'ogni genere, mal servito da ministri inetti, finiva col rimanere in balìa del suo formidabile avversario. Lo stesso Goltz riferisce a Berlino che l'Imperatore appariva « giuocato » all'opinione pubblica francese (II, 175) e formula riserve circa i procedimenti troppo sottili del suo capo (II, 156); Metternich scrive a Beust nell'aprile 1867 « che il Governo francese era stato dalla Prussia « dupé avec toutes les règles de l'art » (II, 313).

Napoleone III appare fino all'ultimo animato dalla sincera intenzione di addivenire con Berlino ad un'intesa che consenta alla Prussia di compire l'unità tedesca ristabilendo l'equilibrio europeo con qualche concessione alla Francia. Bismarck invece, pur tenendolo a bada nei momenti critici con affidamenti più o meno equivoci, evita sempre di prendere impegni precisi, conserva con inesauribili espedienti la sua libertà d'azione, come se ritenesse fatale un conflitto colla Francia per poter coronare la sua opera nazionale. Radowitz scriveva già nel 1867: « In Francia si comincia a credere che la Prussia mediti di assalire e di annettersi l'Alsazia-Lorena » (II, 174). Nel febbraio 1869, Bismarck dava al suo rappresentante a Parigi le seguenti istruzioni: « La prego di tener per fermo che noi non temiamo la guerra... Noi siamo all'altezza di una guerra colla Francia e, se anche la decisione sta in più alte mani, le probabilità della vittoria, umanamente parlando, sono per noi » (III, 114); e due mesi dopo notava ironicamente che per disinteressare la Francia, se malcontenta, c'era

« un milione di soldati tedeschi sempre pronti » (III, 530). In queste condizioni, sarà difficile il sostenere che la responsabilità morale della guerra del 1870 spetta realmente ai Francesi che la hanno con pazzesca leggerezza dichiarata, mentre Bismarck la aveva provocata, ancor più di quanto, nel 1859, Cavour avesse provocato l'*ultimatum* dell'Austria. Un lettore imparziale non può non trovare nella pubblicazione dell'A. la conferma che le tre guerre, su cui si fondò la costituzione unitaria dell'Impero tedesco, furono volute e predisposte dal Cancelliere di ferro, il quale ne scelse, con mirabile acume, il momento per il maggior bene della sua patria.

F. TOMMASINI.

LA STORIA DI ROMA DI ETTORE PAIS.

La prima edizione di quest'opera, che appare oggi in nuova e ricca veste tipografica e in più accurato apparato critico per i tipi della casa editrice « Optima », risale al 1898-1899, allorchè in due volumi studiava la genesi e lo sviluppo della tradizione più antica della storiografia romana. La seconda edizione, apparsa nel 1913 in cinque volumi, riprendeva con disegno più vasto l'indagine della tradizione, aggiungendo — però — la parte ricostruttiva, quale s'era venuta disegnando nella mente dell'Autore piuttosto attraverso lo studio dei testi e dei documenti classici, col sussidio dei monumenti, anzichè attraverso le opere della critica moderna: con modificazioni, che non intaccano la visione fondamentale della vita e della civiltà romana, l'odierna edizione ripropone agli studiosi i risultati di una ricerca e di una meditazione cui il tempo e le nuove scoperte non hanno scemato genialità di intuizione, arditezza di integrazioni, sapienza di documentazione; e, in più — quando tutta l'opera vedrà la luce nel corso dell'anno — esporrà in una apposita appendice i risultati degli studi e delle scoperte successive alla stesura dell'opera e l'opinione del Pais sul loro valore, anche in rapporto alle tesi da lui sostenute sui punti controversi della storia di Roma.

Superata ormai l'antica obiezione, che muoveva appunto alla primitiva compilazione di mantenersi in un campo di critica negativa, e superata anche la questione di metodo, sollevata da taluno sul criterio adottato dal Pais nel distinguere nettamente la parte critica e la parte ricostruttiva, la *Storia di Roma* del Pais offre la possibilità — oltre che di un giudizio d'ordine particolare — di una visione sintetica di tutta l'opera dell'illustre studioso e delle finalità scientifiche e nazionali cui essa si è ispirata. Questo rapporto di contenuto dottrinario e di proposito patriottico non va considerato arbitrario, in un campo nel quale lo scrupolo della verità deve avere il sopravvento su qualunque altro sentimento e su qualunque altra ambizione. Se si pensi all'ambiente, nel quale il Pais maturò la sua opera e nel quale l'influenza degli storici d'Oltralpe — con la scuola tedesca in testa — volgeva a fini di svalutazione gli strumenti della ricerca, ben si comprende come la connessione abbia una sua peculiare importanza e come, professata a varie riprese e anche in questa terza edizione dal Pais, essa debba esser tenuta presente, oggi che i tempi sono propizi a ogni più alta rivendicazione di italianità.

La *Storia di Roma*, venuta dopo una importante serie di studi particolari sui vari aspetti della vita interna ed esterna di Roma e seguìta da

altri che dalle guerre puniche arrivano sino ad Augusto — studi particolari, dei quali taluni veramente fondamentali, come quelli sul diritto pubblico romano — ci appare, infatti, come al centro di una visione storica, nella quale le vicende dell'Italia antica trovano la loro unità e la loro legge di continuità. In questo senso le ricerche del Pais sulla storia della Sicilia e della Magna Grecia hanno un legame più che formale con la *Storia di Roma*: legame di ordine politico, specialmente, di cui i due volumi organici e sistematici della *Storia dell'Italia antica* (Optima, 1924) sono una chiara imponente documentazione. Vale a dire che il Pais, dove la scuola tedesca tendeva a limitare la tradizione italica e romana, a ridurre l'importanza del primato politico di Roma, a spezzare il vincolo di continuità tra le vicende dei popoli soggiogati o assimilati da Roma e quelle del popolo romano giunto alla sua maturità, ha precisamente voluto ristabilire i limiti di quella tradizione, la imponenza di quel primato, la reale esistenza di quella continuità.

Questo il significato ideale, che il Pais ha voluto dare alla sua opera e che egli non intende immobilizzare nell'adorazione del passato, ma trasformare in simbolo di potenza per l'avvenire. Dimostrando che il destino di Roma fu un destino fatale, che fatalmente l'Urbe dovè raccogliere l'eredità della civiltà italica e del programma della Sicilia e di Siracusa nel Mediterraneo, lo storico ha l'orgoglio di assolvere anche un cómpito di cittadino, di additare alle nuove generazioni gli strumenti e le vie della espansione spirituale e politica della stirpe.

Per quanto riguarda in particolare la *Storia di Roma*, che viene oggi dedicata con auspicio augurale alla Maestà del Re, basterà ricordare che essa, mentre in una prima parte — assolto l'esame delle leggende e delle tradizioni più vetuste — indugia sulle qualità costitutive della società e dello Stato romano monarchico e repubblicano, in una seconda parte narra le vicende che condussero il popolo romano — attraverso lunghi periodi di assestamenti interni e di guerre — alla testa della Confederazione italica. Tutto il primo periodo è dominato o dalla leggenda o dalle incertezze e dal confusionismo dell'antica storiografia: delle une e dell'altra il Pais segue i filoni, compiendo un lavoro accurato minuzioso di comparazione, inteso a ricondurre le contraddittorie e divergenti tradizioni verso un unico sbocco e verso una approssimativa sicurezza. Specialmente la parte relativa alle leggende dell'età mitica e dell'età regia ha una sua caratteristica suggestione, anche oggi, per il sottile paziente lavoro di sceveramento, che per altro non vuol distruggere la poesia del mito: dall'oscuro groviglio a poco a poco una vivida luce si proietta sulla gloria del popolo meraviglioso, artefice lento ma sicuro di una civiltà universale. Così pure le vedute personali del Pais sulla legislazione decemvirale rappresentano ancora una concezione geniale di ordine storico e giuridico: nè crediamo che la dottrina critica sulle leggi della XIII Tavola si sia mai più allontanata — in un senso o nell'altro — dalla interpretazione del Nostro.

Ripubblicata dopo la *Storia dell'Italia antica* e immediatamente prima della nuovissima *Storia delle guerre puniche* (annunziata come imminente), la *Storia di Roma* ritrova nel momento che viviamo la sua attualità scientifica e politica: attraverso le sue pagine il Maestro guarda « con fiducia all'avvenire e alla sicura prosperità della Patria italiana ».

B. Migl.

NOTE D'ARTE.

La Farnesina.

Torna la Farnesina all'Italia, ma rimarrà — dicono — castissima perchè sarà sede dell'Accademia d'Italia.

Certo Agostino Chigi, quando la volle per asilo de' suoi piaceri, non avrebbe mai pensato che la villa tiberina sarebbe divenuta la sede d'un'Accademia. Pensava ai piaceri della mensa ed eccolo commettere a Raffaello di dipingere il banchetto degli Dei, Giove e Giunone, Nettuno ed Anfitrite, Plutone e Proserpina, Ercole ed Ebe. Pensava ai piaceri della palestra ed ecco Baldassarre Peruzzi dipingergli il fregio delle fatiche d'Ercole con tanta grazia da far credere che fosser giochi più che fatiche. Pensava ai piaceri marini ed ecco Galatea, leziosa come una danzatrice, sfiorare le spume fra il corteggio di tritoni e di nereidi, fra lo svolazzo dei panneggi e degli eroti. Pensava alle piacevoli grazie d'Imperia ed eccolo ricordarsi del Sodoma che, meglio d'Aezione antico, avrebbe saputo dipingere la notte nuziale d'Alessandro e di Rossana con sì languida lascivia da indovinare le mollezze asiatiche onde il Macedone vittorioso fu sfibrato e vinto. Leda che abbraccia il Cigno, Venere che si spreme le chiome, Tereo che insegue Filomela e Progne, Borea che rapisce Orizia, Flora che gode il respiro di Zeffiro, Apollo che tocca la pelle ancor fresca di Dafne, Giove che si prende Europa e feconda Danae, Bacco che s'inebria di vino e d'Arianna, mènadi e satiri, nereidi e fauni, tutti vivono nella visione pittorica, nei soffitti, nei fregi, nelle lunette, come un richiamo di rime e di ritornelli attorno alla storia d'Amore e di Psiche, alle eterne nozze dell'anima e del senso.

Vivrà tranquilla la togata Accademia fra tante imagini di goduti piaceri? Certo vivrà tranquillissima se vorrà ricordare che Agostino Chigi, fra un bacio d'Imperia o di Sulpizia ed un prestito di monete, fece questa villa più per gli altri che per sè, egli che s'intendeva veramente di psiche quanto d'amore. Sapeva egli cioè obbligarsi i grandi della terra col blandirne i sensi, con lo stupirne la vista e l'animo, sì che più comodo e più fruttuoso gli riuscisse l'impoverirli e sè medesimo arricchire. Dalle lusinghe che turbavano gli altri, pontefici, sultani, principi, dogi, non si lasciava prendere il banchiere senese, certo più contento d'espandere il commercio che di dormire nel letto d'oro, d'avorio, d'argento e di gemme, pagato milleseicento ducati.

L'Italia ha dato all'America il primo e più perfetto tipo dell'uomo americano moderno, del *business-man*, del *self-made-man* che si crede invenzione recente d'oltre mare. I grandi ricconi d'America, Vanderbilt come Morgan, Mellon come Ford, sono in fondo rinnovate espressioni di ciò che fu nel nostro Rinascimento Agostino Chigi, vissuto abbastanza per sapere che, quando aveva ventisette anni, Cristoforo Colombo aveva scoperto un mondo nuovo, ma non abbastanza per sfruttarlo. Se la storia insegna veramente qualche cosa questo è da sapere: che il segreto di far quattrini come quello di saperli spendere è stato trovato non in America, ma da noi, almeno quattro secoli fa.

Questo con l'Accademia d'Italia che c'entra? C'entra, invece, perfettamente per ammonire anche gli Accademici che l'Italiano di domani deve essere Agostino Chigi più Raffaello, il pratico cioè oltre l'accademico, il commerciante e banchiere oltre l'artista e il raffinato. Che l'uno non manchi dell'altro come l'altro dell'uno.

Poichè, in verità, c'è un suadente pericolo nelle sale della villa Chigiana. E sta espresso con belle lettere in una scritta latina al sommo delle pareti d'una camera: *Vale et dormi; somnius enim otium est.* È una previsione dell'Accademia?

Ricordare che quelle parole Agostino Chigi le ha fatte scrivere per gli altri, non per sè.

Buon gusto.

A Roma in questi giorni si sono aperti con spumeggio di vini e con sorrisi di donne due pubblici locali: il ristoratore che si chiama vezzosamente « Quirinetta » e l'« Albergo degli Ambasciatori ». Ciò non uscirebbe dalle cronache industriali e commerciali d'Italia se non fosse un chiarissimo segno del risveglio del buon gusto in Italia. Dopo lo strazio della fine dell'Ottocento e dopo il ciclone del Liberty ce n'era bisogno.

La « Quirinetta » è sotto terra, entro locali che furono cantine, oggi irriconoscibili. È una delizia vedere come si sappia oggi, in Italia, fare dell'arte moderna, anzi modernissima, partendo da spunti antichissimi, etruschi e pompeiani. Un architetto, un pittore ed uno scultore hanno fatto il miracolo: Marcello Piacentini, Giulio Rosso ed Alfredo Biagini.

L'« Albergo degli Ambasciatori » è sopra terra, nella più luminosa via di Roma, costrutto di sana pianta con tanta ingegnosità che sembra impossibile l'aver messo in pochissimo spazio un sì complesso organismo. Anche qui un architetto, un pittore e uno scultore: dei tre nominati solo il pittore è diverso e si chiama Guido Cadorin.

In entrambi i locali s'insegnano alcune preziose verità. E la prima è che quando un architetto di talento e di gusto come Marcello Piacentini dirige un'opera anche i pittori e gli scultori riescono a fare quello che da circa un secolo non sapevano più e cioè dell'arte veramente decorativa. E la seconda è che per fare del nuovo non c'è nessun bisogno di far dello strambo: basta riprendere gli antichi spunti e riviverli e rigoderli con spirito nuovo. E la terza è che quando due industriali audaci come Renzo Rossi e Gino Clerici non si contentano del gusto commerciale, detestabile e corrente, ma vogliono dare alle loro moderne iniziative una veste moderna, gli artisti li trovano anche in Italia, capaci, capacissimi di creare imagini di bellezza con gusto d'oggi, con sensibilità d'oggi, con promesse di domani anche migliori.

In questo secolo d'antiquari c'è dunque una decorazione italiana che risorge, che attinge alle più vive fonti lontane, agli ipogei d'Etruria, ai triclini di Pompei, alle cinquecentesche ville del Veneto e si rifà e ricanta alla luce, magari elettrica, la sua canzone, lasciando le ranocchie a gracidare nei pantani dell'anticaglia falsificata e le cicale a sgolarsi sui tronchi secchi dell'arte pura.

Negli affreschi di Guido Cadorin siamo ritratti, se Dio vuole, noi, gente del 1927, e non i simboli muffiti e le allegorie arrugginite del conservatorismo parruccone. Così facevano, con buona pace degli scandolezzati e con riserva delle proporzioni, Apelle e Giotto, Masaccio e Tiziano, Caravaggio e Tiepolo poichè vivevano al tempo stesso nella realtà loro contemporanea e nella storia, non, come noi fino a ieri, nella finzione e nella retorica, almeno in fatto d'arte.

Tanto si dica per coloro che hanno incrostazioni di pregiudizi indelebili, chè con gli altri, con quelli che capiscono, potremmo anche discutere e fare qualche riserva su certe immaturità ed inesperienze d'una vita che ricomincia.

L'ETRUSCO.

IL CENTENARIO BEETHOVENIANO.

Nel prossimo marzo s'inaugurerà a Vienna il Congresso internazionale per la commemorazione centenaria di Beethoven. Il programma musicale comprende la *Messa Solenne*, le Sinfonie, musiche di camera, *Fidelio*, *Rovine di Atene* (Opera di Vienna).

Riccardo Strauss, inoltre, dirigerà al Redoutensaal musica italiana, inglese, francese (Monteverde, Purcell, Rameau) in omaggio alle nazioni intervenute. Dopo di che i congressisti visiteranno le dimore di Beethoven, ovunque lo sospinse la febbre della creazione, il tormento della sua inadattabilità e della sua insofferenza; ricostruendo di asilo in asilo la sua patetica e tragica giornata d'uragano e ricercando, nella suggestione dei luoghi, la scìa profonda del suo pensiero. Usciranno poi dalla metropoli ed il pellegrinaggio si svolgerà ad Heiligenstadt, a Mödling, a Baden, nomi che non si possono pronunciare senza emozione, sillabe dolorose e trionfanti: Via Crucis ed Elevazione, Martirio e Superamento. In ognuno di questi luoghi Beethoven ha combattuto la sua quotidiana battaglia per liberare lo spirito dal peso morto della materia, dall'ingombro del male, della miseria, dell'ingratitudine, fino a renderlo degno di raggiungere la « Regione della calma » in cui il tumulto si placa in un silenzio d'attesa per accogliere dal cielo il dono soprannaturale della gioia germinata dal dolore istesso: *Durch Leiden Freude*.

Nell'aspra, intensa, poliedrica vita moderna in cui cozzano in lotta ardente tendenze ideali e tendenze materialistiche, la settimana internazionale di Vienna, assurge ad un'alta significazione civile perchè, commemorando Beethoven, l'umanità celebra la propria forza eroica.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

MICHELE SAPONARO. *La Giovinezza*, romanzo. — Editore Mondadori, Milano, 1927, L. 15.

Anche questo romanzo, come *L'Adolescenza*, ritrova il protagonista Mario Alvini in una complessa vicenda di stati d'animo, che ne fanno a volta un entusiasta e uno sfiduciato della vita. Pervenuto alla soglia della giovinezza, dopo una adolescenza travagliata da desidèri e da sentimenti superiori alla sua stessa esperienza della vita e della realtà, egli porta nelle lotte che affronta, negli ideali che persegue, nelle passioni che coltiva l'identica sproporzione tra la ricchezza di determinazioni interiori e la scarsa capacità di adattamento alle esigenze esteriori; cosicchè, anche nei momenti nei quali la volontà di azione lo guida a cercare e a conseguire realizzazioni d'ordine pratico, egli ci appare pur sempre come l'eroe di un sogno o di una illusione, costretto a percorrere i sentieri della vita comune.

Nel contrasto tra la tendenza contemplativa e idealistica e la tendenza attivistica, donde trae normalmente l'ansa d'inquietudine così diffusa nei suoi libri, il Saponaro anche questa volta sfrutta — col consueto lirismo — gli elementi ben noti della sua arte, particolarmente il senso della natura e della famiglia, la poesia e la nostalgia della casa paterna, l'anelito a una ideale purezza e a un continuo superamento di coscienza. Su tutti, però, domina l'amore: e diciamo l'amore e non gli amori, malgrado siano numerose le vicende sentimentali narrate dal protagonista (il romanzo è in forma autobiografica), perchè — in fondo — un unico desiderio e una sola ricerca guidano Mario Alvini negli slanci della propria anima; e, per quanto l'amore neppure nel momento della massima esaltazione dia alla sua giovinezza una gioia perfetta e una raccolta serenità spirituale, s'intende alla fine del romanzo che di lì gli verrà la luce e la forza. Sul cammino del protagonista — non certamente avversato da una ostile fortuna, se a trent'anni egli ha potuto ritrovarsi all'apice di una rapida carriera giornalistica con tutti i privilegi inerenti — si proietta, infatti, il sorriso di un'anima eletta: può darsi ritroveremo domani Alvini intento alla conquista di una sicura e duratura verità di sentimento.

Alcuni accenni, pieni di grande efficacia rappresentativa, fanno rimpiangere che il Saponaro, pur mettendo al centro del romanzo l'anima, la sensibilità e le avventure del suo eroe, non abbia sfruttato gli elementi adatti (e sì che li aveva intravisti!) a darci un quadro di costume del nostro tempo. La vicenda autobiografica, in realtà, si esaurisce in questo

ripiegamento dell'individuo su se stesso, che — isolato dal tumulto delle mille forze esteriori — finisce per trasformarsi in una vicenda di meditazioni e di riflessioni, di cui ben presto si ritrova la chiave. In questo senso il lirismo del Saponaro, che in alcuni momenti assume toni oratorî e didascalici, non riesce a rendere in energia attiva la stessa ricchezza sentimentale dei personaggi: s'intende, per ciò, agevolmente quanto questi ultimi guadagnerebbero da un maggior contatto con la vita o, meglio, da una maggiore specificazione della vita in cui sono contemporaneamente attori e spettatori.

Romanzi del genere la nostra letteratura narrativa produce con assai grande parsimonia: i nostri scrittori hanno generalmente scarsa esperienza di quel che può chiamarsi l'ambiente sociale. Il Saponaro, letterato prima di tutto, ma anche giornalista militante e acuto osservatore, mostra di avere sensibilità pronta a cogliere taluni aspetti di codesto ambiente: non v'ha dubbio che egli potrebbe rappresentarli con grande efficacia.

B. Mig.

Francesco Petrarca. *La vita solitaria.* — Hoepli ed., 1927. L. 10,50.

Molto opportunamente, a breve distanza, Luigi Asioli ha fatto seguire alla traduzione del *Segreto* del Petrarca un'altra operetta latina meno nota, *La vita solitaria*, in un'edizioncina che è un vero gioiello tipografico. Questo libretto, come del resto tutti gli scritti latini del Poeta, è più frutto di pensiero che di sentimento e lascia infatti trasparire spesso lo sforzo dell'erudito, onde ha pensato bene il traduttore ad isveltirlo con opportuni tagli brevemente riassunti. Dei due libri di cui si compone l'opera, il primo è dedicato alla teoria ed è meno agile del secondo, che la teoria illustra con numerosi esempi, la cui lettura è più proficua per chi voglia conoscere meglio l'animo ed il pensiero del Petrarca. Qua e là il traduttore ha intercalato qualche nota, ma, o bisognava abbondare o trascurarle del tutto, chè non si spiegano, da una parte certi atteggiamenti vagamente polemici lasciati a mezzo e dall'altra un silenzio, dove sarebbe stato necessario informare il lettore.

Giuseppe Zucca. *L'uovo dell'Amazzone.* — Edizioni d'arte « Fauno », Roma, 1926, L. 4.

Questo volumetto di racconti briosi ci fa ritrovare Giuseppe Zucca alla testa — non soltanto come scrittore, ma anche come direttore — di una nuova collezione, che si intitola con una certa spavalderia « Al Fauno giallo » e si propone di divulgare in edizioni alla portata di tutti e per la consolazione degli amatori, l'umorismo italiano. Primo della serie, l'*Uovo dell'Amazzone* è stato seguìto, a brevissimo tempo dalla sua apparizione, da altri tre volumetti (Luigi Antonelli: *La donna in vetrina;* Massimo Bontempelli: *L'Eden della Tartaruga;* Luciano Folgore: *Mia cugina la Luna*): un piccolo *corpus,* dunque, che permette a un di presso di misurare le possibilità di questo Fauno malizioso.

Diremo subito che, in quanto a conoscere l'umorismo italiano, anche nel senso di un certo filo conduttore d'ordine teorico, capace di indicare uno stile mentale in una tradizione, il lettore non troverà la via molto facilmente e — se non vorrà cercare altrove — dovrà assai probabilmente

accontentarsi delle varie interpretazioni esposte dagli scrittori del Fauno, salvo poi a formarsene una idea propria sul materiale offertogli. Così apprenderà da Zucca che: « l'umorismo è serietà, l'umorismo è salute »; da Antonelli che: l'umorismo è l'interpretazione bonaria del dramma umano, intravisto sentimentalmente » (ma dopo i 40 anni e sempre che non si sia diventati cinici); da Bontempelli che: « l'umorismo è il solo mezzo per non farsi prendere sul serio anche quando si dicono cose serie »; da Folgore che: « l'umorismo è l'arte di rovesciare all'improvviso l'abito dell'apparenza per mettere in luce la fodera della verità »: quattro definizioni, come si vede, cioè quattro modi di intendere, cioè ancora quattro modi di espressione artistica, quando dalla teoria si passa alla pratica.

In realtà Zucca colla sua vivacità caustica, Antonelli colla sua bonarietà che vuol trovare una logica a tutte le cose, Bontempelli coi suoi paradossi e con le sue combinazioni, Folgore con quella sua malizia che si dà qualche volta delle arie metafisiche, cercano di mantener fede alle rispettive definizioni: ecco, dunque, che la raccolta del Fauno ripropone dei problemi individuali. C'è però un vantaggio non lieve: ed è che, in mezzo a tanta dispersione e a tanta confusione, la collezione — pur presentandosi senza troppa presunzione — potrebbe permettere di fissar bene, con caratteri precisi, un genere che ha sue speciali caratteristiche nella letteratura narrativa.

B. Mig.

Novelle del Trecento, introd. e note di G. Morpurgo. — U. T. E. T., Torino, 1926. L. 7.

La scelta delle novelle del Morpurgo manifesta subito l'acuto fiuto dello studioso e il senso fine dell'artista che ha saputo formare un quadro sobrio e completo della vita del Trecento, « il bel trecento appassionato e travagliato, sanguigno e primaverile ». La parte del leone, si sa, è fatta dal Boccaccio, cui tiene subito dietro la semplicità e freschezza della prosa del Sacchetti: le briciole che cadono dalla mensa dei cronisti sono raccolte dai novellieri del Trecento, cui basta un motto, una beffa, un'avventura piacevole per ricamare una deliziosa novella, or gaia e festosa, or gioviale e impudica, mentre sullo sfondo infuriano le ire delle fazioni o la peste fa strage dei cittadini. Gaie e piacevoli la maggior parte di queste novelle, perchè gaia e piacevole era la vita del tempo; ma accanto alle voci spensierate del Boccaccio, del Sacchetti, di Ser Fiorentino, del Sercambi, ecco che la lascivia cede dinanzi alla prosa ascetica del Passavanti, che segna il trionfo del medio evo.

« *Fiume* », *Rivista semestrale di studi fiumani*. — Fiume, 1923-26.

Dal 1923 la « Società di studi fiumani » pubblica ogni semestre un volume di dotte e interessanti monografie che illustrano la bella e patriottica città italiana, la sua storia, la sua arte e la sua vecchia e nuova bibliografia per illustrazioni in lingua italiana, magiara e tedesca.

Iniziarono la pubblicazione, con un lucido e pratico programma, Guido De Poli, e, con un primo saggio, Silvano Gigante, eminenti studiosi di cose fiumane. E la « Rivista » cominciò subito una rassegna bibliografica di Fiume, necessaria e utilissima e ricca di sorprese.

Gli articoli pubblicati in questi quattro anni sono assai interessanti e notevoli. La dominazione absburgica a Fiume; le monete di Fiume; il diritto di battere moneta; le ricerche nell'Archivio nazionale di Budapest; gli studi su la flora e la fauna locale; i rinvenimenti romani a Fiume; i fenomeni carsici; le campane e altri temi sono degnamente illustrati, e spesso a cura dei due fratelli Gigante e dei De Poli. Ora esce il fascicolo del I semestre del 1927. Silvano Gigante ragiona di « Fiume negli ultimi cinquant'anni »; Riccardo Gigante degli scavi recenti dell'antica città; De Poli della « politica economica di Fiume nel periodo di indipendenza statale » (1918-24); temi svariati, interessanti tutti, e trattati con cura.

La *Rivista* è utile, bella, dotta, bene redatta; e si meritano plauso vivo i direttori e i collaboratori tutti, specie da chi sa quante fatiche costi oggi condurre innanzi felicemente una tale impresa di studi. Ma sia loro di compenso veder riconosciuta e lodata la loro opera egregia.

L. R.

JOHN KEATS: *Lettere a Fanny Brawne.* — Formiggini ed., 1926. L. 7.50.

Dei cinque o sei volumetti della nuova collezione formiggiana « Lettere d'amore » di cui il pubblico, pare, ha mostrato di non essersi abbastanza accorto, è questo senza dubbio il volume più riuscito. Una quarantina di lettere, tutte impregnate del profumo della grande anima dell'infelice poeta inglese, conscio, nel fiore degli anni, della sua prossima fine, limpidamente tradotte da Giacomo Prampolini e precedute da una lunga prefazione che è addirittura uno studio, ne formano il contenuto. Dall'isola di Wigt — l'isola delle primule — il 1° luglio 1819 è datata la prima, da Kentish Town l'agosto dell'anno successivo, l'ultima, pochi mesi prima che Roma allo spuntar dei primi fiori accogliesse nell'estremo riposo il cantore di Endimione. Non impeti violenti d'amore, non frasi accese di veemente passione racchiudono queste lettere, ma la pacata rassegnazione di chi sa d'essere segnato dalla morte proprio quando più l'anima arde dal desiderio di vivere e la mente rigurgita di fantasmi. Fioriscono in queste pagine numerose immagini liriche, sì lievi e fragranti che sembrano disperdersi in alto, al primo soffio, in una nuvola d'azzurro e di rosa e disfarsi nel rivelare l'intimo tormento dell'anima da cui son nate.

ESTERO

RICHARD STRAUSS: *Briefwechsel mit Hugo von Hofmannsthal.* — Esolnay, Wien, 1926.

L'epistolario testè pubblicato dal figlio di Richard Strauss costituisce un prezioso documento di cooperazione intellettuale tra compositore e librettista. Di fronte a tanti casi, in cui il compositore trova i più insormontabili intoppi nella realizzazione scenica dell'idea musicale, ecco un armonioso accordo tra musica vera e poesia vera, una reciproca comprensione che mette al disopra dell'orgoglio personale e dell'attaccamento alla

propria ispirazione l'ideale complessivo dell'opera. Un poeta della geniale versatilità di Hofmannsthal non disdegna di lavorare per quel meraviglioso musicista che è Richard Strauss, e di conformarsi in molti casi alle esigenze imperiose della sua vena: dalla lettura della corrispondenza — che forma un nutrito volume di lettere scambiate tra il 1907 e il 1916 — balzano evidenti le particolarità del carattere dei due artisti. Entrambi dotati di una sensibilità squisita, entrambi animati da un ideale comune di bellezza, ma l'uno — Richard Strauss — natura di dominatore, ingegno più saldo, dal respiro vasto come le sue sinfonie; l'altro — Hugo von Hofmannsthal — più duttile, più delicato, dalla fantasia più scintillante, dall'anima, vorrei dire, meridionale.

JANE D'HAZON: *César Battisti et la fin de l'Autriche.* — Paris. Éditions de l'Ame Gauloise.

Per questo libro di una scrittrice francese amica dell'Italia, un uomo di Stato francese che fu costante amico dell'Italia, S. Pichon ex-ministro degli esteri, ha scritto una perspicua prefazione nella quale dopo aver affermato: « L'Italie était dejà grande avant la dernière guerre. Combien elle a grandi depuis! » conclude: « La terre arrosée du sang de ce martyr est redevenue pour jamais terre italienne, les bourreaux restent l'objet d'une éternelle flétrissure, et les générations à venir glorifieront à jamais ce héros ».

Il miglior modo di dar al lettore una chiara idea del libro ci sembra quello di riferire integralmente quanto la vedova di Cesare Battisti ha scritto di Jane d'Hazon: « Noi la vedemmo, pellegrina d'amore, a Trento ricercare luoghi e memorie, leggere coll'acume del provetto studioso e dello storico libri, giornali, manoscritti di Lui. Il fervore del cuore era pari all'alacrità dell'intelletto. Da quell'amore e da quello studio è nato questo libro che non so se più commosso o più esatto, più agile o più ricco e compiuto; certo il primo che dell'opera giornalistica, politica, scientifica di lui parli dettagliatamente. Jane d'Hazon, alla cui penna dobbiamo amorose pagine di storia italiana, ha aggiunto con questo libro le pagine più sicure e più forti ».

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

VINCENZO MONTI. *Tragedie - Poemetti - Liriche*, a cura di LIVIO FRANCESCO GOBBI. — Milano, Hoepli.

Relazione sui servizi dell'emigrazione presentata dal COMMISSARIO GENERALE. *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925.* (Pref. di S. E. MUSSOLINI). — Stab. Tip. C. Colombo, Roma. L. 40.

ETTORE PAIS. *Storia di Roma. Dalle origini all'inizio delle guerre puniche.* Vol. V. — « Optima », Roma. L. 75.

GIUSEPPE MAZZINI. *Lettere ad una famiglia inglese* (1844-1872). Vol. I-II-III. — Paravia, Torino. L. 60.

CESARE BALBO. *Sommario della Storia d'Italia.* — Raffaele Giusti, Ed. Livorno. L. 8.50.

ACHILLE LORIA. *Economia politica.* — Unione Tip. Editrice Torinese, Torino. L. 70.

GUGLIELMO DANZI. *Ritratto di Boileau.* — Tip. Italiana, Savona.

G. CIUFFA. *L'Apocalisse interpretata.* Vol. II. — Off. Tipografica Ausonia, Roma. L. 18.

LOREDANA. *Parla, io t'ascolto.* Romanzo. — F. Campitelli, Ed., Foligno. L. 12.

LUIGI CARNOVALE. *Il nuovo Vangelo. L'abolizione della neutralità per la pace universale perenne.* — Stab. Tip. Carlo Colombo. Roma.

ANTONINO MARI. *Ricordando Giovanni Pascoli, maestro dell'Ateneo Messinese.* — Tip. Ditta D'Amico, Messina. L. 2.

UGO VALCARENGHI. *Il fratello povero.* Romanzo. — E. Ravagnati, Ed., Milano. L. 8.

PAOLO LAMANNA. *Le idee sul problema religioso d'educazione negli scritti di Giuseppe Mazzini.* — G. C. Sansoni, Editore, Firenze. L. 10.

DAVIDE MELE. *L'economia corporativa.* — Albrighi e Segati, Napoli. L. 5.

PAOLO EMILIO GIUSTI. *Poesie minori.* — (Presso l'Autore), Milano.

ANTONINO MARI. *L'ora della gioia.* — F. Casini e Figlio, Ed., Bari. L. 10.

ANGELO MARIA NASALLI ROCCA-EMILIO NASALLI ROCCA. *Realismo Nazionale.* — Giuseppe Marino, Ed., Roma. L. 11.

FIORENZA PERTICUCCI DE' GIUDICI. *Ali e catene.* — Bemporad e Figlio, Ed., Firenze. L. 16.50.

GUGLIELMO DANZI. *Ritratto di Vincenzo Cento.* — Tip. Italiana, Savona. L. 6.

GIOVANNI CAVICCHIOLI. *La morte nel pollaio.* — Franco Campitelli, Foligno. L. 10.

EDIZIONI PLON — PARIGI.

HENRY GREVILLE. *L'expiation de Saveli.* — Frs. 3.50.

JACQUES DES GACHONS. *Le chemin de sable.* — Fr. 3.50.

F. MARION CRAWFORD. *Les enfants du roi.* — Fr. 3.

BRADA. *Après la tourmente.* — Fr. 3.

MARIE MAGDELEINE SAEYEYS. *Electe.* — Fr. 12.

GASTON CHERAU. *La maison de Patrice Perrier.* — Fr. 3.50.

EUGÈNE MULLER. *La Mionette.* — Fr. 3.

PIERRE NOTHOMB. *La lion ailé.* — Fr. 9.

FLORENCE L. BARCLAY. *La châtelaine de Shenstone.* — Fr. 3.50.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCLI

(SERIE VII - 1927)

FASCICOLO 1315 - 1° GENNAIO 1927

La seconda Ode del Carducci alla Regina Margherita — GIUSEPPE ALBINI . *Pag.* 3
Italia trecentesca: I quadri politici — GIOACCHINO VOLPE . . . . . » 15
Nomi, persone e cose — GUIDO MAZZONI . . . . . » 36
Anaconda - Novella - I — ORAZIO QUIROGA . . . . . » 49
Federico Delpino e gli orti botanici — ANTONINO ANILE . . . . . » 64
« Jazz » e « Anti-jazz » — FERNANDO LIUZZI . . . . . » 70
Nell'Estremo Oriente:
I. - La morte di Yoscihito Tenno — GIULIO MARCHETTI FERRANTE . . » 77
II. - Le vicende cinesi ed il giuoco delle Potenze — V. C. . . . » 86
Un esperimento interessante: La restaurazione finanziaria dell'Ungheria - XXX. » 99
Notizie e commenti: La Delegazione Italiana alla Conferenza di Washington pel disarmo - CARLO SCHANZER — Il Dizionario Moderno di Alfredo Panzini - A. GALIMBERTI — L'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale. . . . . » 115
Rassegna bibliografica . . . . . » 123
Libri ricevuti . . . . . » 128

FASCICOLO 1316 - 16 GENNAIO 1927

Un poeta uxoricida del secolo XVI — POMPEO MOLMENTI . . . . . *Pag.* 129
L'Italia, l'arte e la critica — ROBERTO PAPINI . . . . . » 142
Poesie — ARTURO ONOFRI . . . . . » 169
Anaconda - Novella - II — ORAZIO QUIROGA . . . . . » 173
Genesi e vicende del primo scritto politico di Massimo d'Azeglio - I — MARCUS DE RUBRIS . . . . . » 187
La criminologia italiana nei Congressi internazionali di Bruxelles e di Vienna — ENRICO FERRI . . . . . » 205
Lituania, Polonia e Russia ed il nuovo aspetto della controversia per Vilna — MANFREDI GRAVINA . . . . . » 216
Il diritto di cronaca e le esigenze della morale — BENEDETTO MIGLIORE . » 235
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - DIOGENE LAERZIO — La difesa delle lagune e l'industria della pesca - GUSTAVO BRUNETTI . . . . . » 245
Rassegna bibliografica . . . . . » 252
Libri ricevuti . . . . . » 256

FASCICOLO 1317 - 1° FEBBRAIO 1927

Filosofi innamorati: Pietro e Alessandro Verri — LUIGI RAVA . . . . . *Pag.* 257
Genova e le relazioni letteratie tra l'Italia e l'America anglosassone — FRANCESCO VIGLIONE . . . . . » 265
L'indifferenza - Novella — LUCIANO FOLGORE . . . . . » 285
Genesi e vicende del primo scritto politico di Massimo d'Azeglio - Il — MARCUS DE RUBRIS . . . . . » 293
Italia ed Europa nei primi due secoli dell'età moderna — NICCOLÒ RODOLICO . » 314
« Tory democracy » — PIETRO CHIMIENTI . . . . . » 330
La crisi carbonifera inglese — VITTORIO NOVARESE . . . . . » 339
Sulla sede competente per una eventuale revisione del sistema dei mandati internazionali — XX . . . . . » 351
La bonifica di Burana e la battaglia del grano — V. DI CARROBIO . . . . » 358
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - DIOGENE LAERZIO — Il primo podestà italiano di Bergamo - GIANFORTE SUARDI — La storia di un tempio dell'arte - ENRICA BARZILAI-GENTILLI — Note d'arte - L'ETRUSCO . . » 364
Rassegna bibliografica . . . . . » 378
Libri ricevuti . . . . . » 384

FASCICOLO 1318 - 16 FEBBRAIO 1927

Domenico Comparetti — ETTORE PAIS . . . . . *Pag.* 385
Dopo venti anni — MICHELE SAPONARO . . . . . » 392
Poesie — COSIMO GIORGIERI CONTRI . . . . . » 398
Mazeppa e il suo ambasciatore — VERNER VON HEIDENSTAM . . . . . » 402
La congiura dei parroci di Valle Intelvi (1806) — L. G. CUSANI CONFALONIERI » 409
Nuovi orientamenti circa l'importanza storica e la missione culturale degli Etruschi — LUIGI PARETI . . . . . » 427
Lorenzo Ellero scienziato e filantropo — SANTE DE SANCTIS . . . . . » 440
Le opere di Hrotsvit — FILIPPO ERMINI . . . . . » 453
Questioni americane:
I - L'ora critica del panamericanismo — M. G. R. . . . . » 459
II - La persecuzione religiosa nel Messico — EDUARDO SODERINI . . » 472
L'emigrazione nova — GEMMA FERRUGGIA . . . . . » 478
Notizie e commenti: Le Unioni intellettuali e la loro federazione - A. ROVINI — Le origini della guerra 1870-71 - F. TOMMASINI — La Storia di Roma di Ettore Pais - B. MIGL. — Note d'Arte - L'ETRUSCO — Il centenario beethoveniano . . . . . » 496
Rassegna bibliografica . . . . . » 505
Libri ricevuti . . . . . » 510